

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA
ALTOMEDIEVALE E MEDIEVALE

9/10

SCARLINO I
STORIA E TERRITORIO

A cura di
RICCARDO FRANCOVICH

Testi di

MARGHERITA AZZARI - MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT - COSTANZA CUCINI
RICCARDO FRANCOVICH - GIULIANO PINTO - LEONARDO ROMBAI



ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

DIPARTIMENTO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELLE ARTI
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA

COMUNE DI SCARLINO

CONSORZIO UNIVERSITARIO
DELLA TOSCANA MERIDIONALE

PROVINCIA DI GROSSETO

REGIONE TOSCANA

6. 7.

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA
ALTOMEDIEVALE E MEDIEVALE



SCARLINO I
STORIA E TERRITORIO

A cura di

RICCARDO FRANCOVICH

Testi di

MARGHERITA AZZARI - MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT - COSTANZA CUCINI
RICCARDO FRANCOVICH - GIULIANO PINTO - LEONARDO ROMBAI

ALL'INSEGNA DEL GIGLIO

INDICE

I	<i>Introduzione, di Riccardo Francovich</i>	7
STORIA		
II	<i>Scarlino: le vicende medievali fino al 1399, di Maria Luisa Ceccarelli Lemut</i>	19
	Premessa	19
	Avvertenza	19
	1. L'altomedioevo (secoli VIII-XI)	20
	1.1. Il quadro istituzionale civile ed ecclesiastico	20
	1.1.1. La diocesi e la circoscrizione civile di Populonia	20
	1.1.2. La diocesi e la circoscrizione civile di Roselle	24
	1.2. L'organizzazione della terra e degli uomini	26
	1.2.1. Il sistema curtense	26
	1.2.2. L'incastellamento	26
	1.2.3. Il sistema delle pievi	32
	2. I secoli XII-XIV	46
	2.1. Scarlino nel patrimonio dei conti Alberti	46
	2.1.1. Il diploma dell'imperatore Federico I al conte Alberto IV	47
	2.1.2. Le divisioni patrimoniali tra i figli del conte Alberto IV	49
	2.1.3. Il patrimonio maremmano degli Alberti e la sua dissoluzione	50
	2.2. Scarlino nel contado pisano	58
	2.2.1. L'espansione pisana in Maremma	58
	2.2.2. La capitania di Scarlino	62
	2.2.3. Il comune di Scarlino	64
	2.3. Economia e società a Scarlino nei secoli XIII-XIV	65
	2.3.1. La topografia del castello e la viabilità	65
	2.3.2. La società: 'rustici' e 'nobiles'	67
	2.3.3. L'economia	70
III	<i>In margine ad alcune iscrizioni di Scarlino, di Riccardo Francovich</i>	75
IV	<i>Aspetti dell'economia e della società di Scarlino nel Quattrocento e nel primo Cinquecento, di Giuliano Pinto</i>	89
	1. L'ambiente e le risorse	89
	2. Demografia ed insediamenti	97
	3. IL bilancio del comune	103
V	<i>Scarlino tra Settecento ed Ottocento: economia e società, di Margherita Azzari e Leonardo Rombai</i>	107
	1. Dal controllo comunitario all'organizzazione borghese del territorio: 'usi civici' e proprietà individuale a Scarlino	107
	2. La bonifica idraulica: un processo secolare	116
	3. Le trasformazioni paesistiche: dall'incolto e dal 'campo ad erba' tradizionali alle 'prode' alberate e all'appoderamento	126

		131
4.	La nuova viabilità ottocentesca	133
5.	L'insediamento sparso	139
6.	Vivere a Scarlino: la popolazione	140
7.	Il castello	142
8.	Scarlino intorno al 1820: un primo tentativo di topografia storica	
 TERRITORIO		
VI	Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma, di <i>Costanza Cucini</i>	147
	Introduzione	150
1.	Storia degli studi e delle scoperte	150
1.1.	Topografia, antiquaria, erudizione e scoperte archeologiche fra il XVII e il XIX secolo	153
1.2.	Il Novecento e i primi studi sul territorio	155
1.3.	Dal secondo dopoguerra ai nostri giorni	157
2.	L'ambiente naturale	157
2.1.	Profilo geologico	159
2.2.	Le valli, la costa, i laghi scomparsi	163
2.3.	La vegetazione e la fauna	164
3.	Catalogo	
3.1.	Località comprese nel foglio 127 I S.O. della carta d'Italia 1:25.000 (Poggio la Guardia) (schede 1-60)	164
3.2.	Località comprese nel foglio 127 I S.E. della Carta d'Italia 1:25.000 (Scarlino) (schede 61-114)	189
3.3.	Località comprese nel foglio 127 I N.E. della Carta d'Italia 1:25.000 (Gavorrano) (schede 115-159)	213
3.4.	Località comprese nel foglio 127 I N.O. della Carta d'Italia 1:25.000 (Follonica) (schede 160-213)	230
3.5.	Località comprese nel foglio 119 II S.O. della Carta d'Italia 1:25.000 (Montioni) (schede 214-229)	248
3.6.	Località comprese nel foglio 119 II S.E. della Carta d'Italia 1:25.000 (Massa Marittima) (schede 230-234)	256
3.7.	Località comprese nel foglio 127 IV N.E. della Carta d'Italia 1:25.000 (Riotorto) (schede 235-237)	262
4.	Conclusioni storico-archeologiche	267
4.1.	Preistoria	267
4.2.	Protostoria	272
4.3.	Periodo etrusco	272
4.4.	Età romana - Periodo repubblicano	280
4.5.	Dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.	286
4.6.	Medio Evo	290
	Tabelle sinottiche riassuntive della dinamica insediativa nel territorio di Scarlino	300
	Abbreviazioni e bibliografia	315
		321

V. SCARLINO TRA SETTECENTO E OTTOCENTO: ECONOMIA E SOCIETÀ

1. DAL CONTROLLO COMUNITARIO ALL'ORGANIZZAZIONE BORGHESE DEL TERRITORIO: 'USI CIVICI' E PROPRIETÀ INDIVIDUALE A SCARLINO

Fino all'inizio dell'800 l'organizzazione sociale ed economica dello Scarlinese era tipica di tutta la Maremma grossetana anteriormente alle riforme liberistiche leopoldine¹.

Gran parte delle risorse territoriali era, infatti, costituita da beni collettivi di pertinenza della locale Comunità ed anche sui rimanenti, che erano stati «espropriati» agli Scarlinesi, a decorrere dal 1560, «col sorriso e coll'astuzia dagli avidi Principi di Piombino e da questi prepotentemente rivenduti ad altri»², gli abitanti continuaron ad esercitare i loro tradizionali diritti di pascolo, semina e legnatico secondo le indicazioni degli antichi «Statuti»³.

La Comunità di Scarlino possedeva, oltre a vari appazzeramenti di minore estensione⁴, la vasta Bandita

di Meleta, costituita da terreni boschivi, seminabili, pascolativi ed in parte palustri che concedeva in affitto «a terratico» o «a fida» ai faccendieri ed ai pastori locali e forestieri⁵. Deteneva, inoltre, «la proprietà del pascolo sopra i terreni inculti che diversi Particolari hanno nel Distretto di Banditella» — che parimenti concedeva col sistema delle fide⁶ — e vari privilegi, come il poter controllare, in regime di monopolio, il processo di trasformazione dei prodotti agricoli attraverso il possesso dei soli opifici esistenti, al riguardo, nel territorio: vale a dire la

* La ricerca è stata condotta in stretta collaborazione dai due autori: in particolare, a M. Azzari spetta la cura dei paragrafi 3,4,5,6 e 7, a L. Rombai spetta la cura dei paragrafi 1,2 e 8.

1. Cfr., al riguardo, D. BARSANTI-L. ROMBAI, *Dal controllo feudale all'organizzazione borgese di un territorio maremmano: l'alienazione delle fattorie granducali di Pitigliano, Sorano, Castel l'Ottieri e S. Giovanni intorno al 1780*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», 1981, pp. 9 ss. (e relative indicazioni bibliografiche). Per i riferimenti storici e bibliografici generali sullo Stato piombinese e su Scarlino si rinvia a I. TOGNARINI, *Profilo storico, in Piombino città e stato dell'Italia moderna nella storia e nell'arte*, Firenze, Acciaierie di Piombino, 1978. Per un rapido «schizzo» di storia dell'organizzazione territoriale, v. L. ROMBAI, *Il governo delle acque nella bassa Val di Pecora in età moderna tra siderurgia e agricoltura*, in COLLEGIO INGEGNERI DELLA TOSCANA, *L'valorizzazione della Maremma toscana. Contributi storiografici e catalogo della Mostra*, Firenze, Giunti Barbera, 1982, pp. 93 ss.

2. B. BIAGIONI, *Il comune di Gavorrano. Cenni storico-geografico-artistici*, Grosseto, Tipografia dell'Ombrone, 1885, p. 106.

3. Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Piombino Appendice II* (d'ora in avanti *Appendice II*), 5 (*Statuto della Comunità di Scarlino*, 9/7/1531).

4. In A.S.F., *Piombino* (d'ora in avanti *Piombino*), 643, bis 2, fascetto C, si trova copia di un *Libro Maestro*, impostato nel 1793, che rileva i possessi della Comunità di Scarlino a quella data. Due prati «posti in luogo detto l'Alberuccio» erano affittati per quattro stara di grano a Guglielmo e Lucia Fedeli. I terratici provenivano dai terreni di «Accualunga, Campo alla Polenda, Palazzo di Landro, Basse, Cascina, Fontino di Meleta, Campi del Mecone, Botrona,

Campo del Sassone, Campo Perso, Poggetto, Campi dello Stagno, Campi della Fonte al Cerro, Spedaletto, Tutto Portiglione, Campo detto il Cafaggio dentro la Gora, Corpo di Terra detto l'Alberguccio, simile luogo detto Campo dell'Opera in Banditella ed altro campo pure dell'Opera luogo detto l'Alioppa». La Comunità possedeva, inoltre, i castagneti di Campopiano, Borgo e Felcajone che rendevano sacca 14 di castagne, pari a lire 236.16.8.

5. Secondo la *Perizia dei Fondi rustici e urbani posti nel circondario di Scarlino e possedenti dall'I. e R. Scrivitoio* (*ibidem*, bis 1, ins. 51), la Bandita di Meleta si estendeva per saccate 1700 (circa 850 ettari), di cui 200 lavorative, fino alla Fonte di Portiglioni. I proventi derivanti alla Comunità dalla vasta Bandita erano cospicui: Meleta era stata affittata a Marsilio di Nardo l'8/10/1590 per scudi 85 d'oro (pari a lire 637.10); la vendita dei terratici, effettuata nella stessa data, rese 50 saccate di grano, mentre il taglio della legna nella stessa Bandita (24/10/1590) fu concesso al Capitanico Niccola di Cristofano, «vassallo genovese», per lire 220 (cfr. *ibidem*, 643, bis 2, fascetto C, estratti di libri *Creditori e Debitori* cinque - secenteschi raccolti per comprovare «gli antichi Possessi della Comunità di Scarlino»). Cfr. inoltre: *Piombino*, 47 (anni 1781-83), *ibidem*, 675, c. 51 (1793), *Appendice II*, 19 (1804).

Gli antichi Statuti prevedevano, tuttavia, «che ogn'uno possa seminare nella Bandita di Meleta in qualunque luogo vorranno in detta Bandita pur che siano serrate dette semente di buone e sufficienti siepi al giudizio dei Campai» (*Appendice II*, 5, cit., rubrica 19). In *Piombino*, 643, ins. 6 bis, sono raccolte testimonianze della seconda metà del '700 di pastori che pascolavano il loro bestiame in Gualdo, provenienti da S. Benedetto in Alpe, Tremalquore [sic], ecc.

6. La Banditella venne affittata nell'ottobre 1590 al pistoiese Marsilio Cini per 95 scudi d'oro (lire 712); nel 1684 il provento del pascolo fu invece di lire 728. Cfr. *ibidem*, 643, bis 2, fascetto C. Cfr. inoltre: *ibidem*, 47 (anni 1781-83); *ibidem*, 675 (1793); *Appendice II*, 19 (1804).

« privativa » della frangitura delle olive nel « verrocchio » del Castello e della macinazione dei grani nel mulino delle Case⁷. Ancora: la « privativa dell'Osteria », del « diritto di passo [colla barca] al Puntone di Scarlino »⁸, « di poter raccogliere il frutto della Pineta domestica di Gualdo e di poter scorzare le suvere, fare cogliere la palma esistente nelle costiere »⁹ e, infine, « il diritto di 2 o 4 soldi a bestia sopra tutti quei semoventi che le persone non privilegiate ritenevano nel Distretto di Scarlino nel mese di maggio a tutto giugno »¹⁰.

Mancava quasi completamente la proprietà individuale dei particolari, al di là di pochi appezzamenti di modesta estensione ubicati intorno al castello e coltivati intensamente. Il resto del territorio, fatta eccezione per lo Stagno dei Citerni, era diviso fra gli enti ecclesiastici e più laicali¹¹. Fra tutti primeggiava il Benefizio della Madonna di S. Maria delle Grazie (detto anche della Vergine delle Grazie o di S. Maria fuori di Scarlino), fondato il 12 gennaio 1684 dalla famiglia Franceschi di Pisa, che aveva vasti possessi nel Piombinese. Questo ente, retto sempre dai Franceschi, possedeva l'immenso « Bandita del Pascolo Grande » e tutto il territorio ad est della Gora di Follonica e a sud della Pecora fino al mare, comprensivo del Padule, di Pian d'Alma e di Gualdo, uniti alla pianura scarlinea mediante la fascia costiera del Puntone¹².

All'inizio dell'Ottocento, questo latifondo veniva

descritto come « un corpo di terre, parte seminative, parte boschive e parte accastagnate » di saccate 5400 (pari a circa 2700 ettari), con in più il terreno paludososo situato nel piano di Scarlino che si giudica ascendere a saccate 1875 compresa l'Ontanetta » (circa 900 ettari). Nel 1812 esisteva la fabbrica delle Cascine (peraltro antichissima, almeno per ciò che concerne il nucleo originario che probabilmente è da identificare con il mulino vecchio comunitativo), ma la sede della fattoria era ancora ubicata a Scarlino in « una casa a tre piani con fondi, l.d. Via di Mezzo, che serve per gli agenti ed altri salariati ». Da questo vasto patrimonio (valutato scudi 18310), il « Benefizio » ricavava, intorno al 1810, una rendita annuale di lire 9735: lire 6000 per il « pascolo de' bestiami, lire 3200 per semente di sacca 200 di grano e terratico, cioè tante sacca quante se ne semina » e lire 535 per il prodotto dei cinque castagneti. Ma — annotavano i periti — « il reddito annuo può essere anche maggiore se si consideri il taglio dei boschi e della pineta, che si eseguisce ogni tanti anni »¹³.

L'assenteismo dei proprietari, tuttavia, si ripercuoteva in modo pesante sulla redditività di questo latifondo: gli stessi periti facevano presente che « i terreni seminativi del piano sono onerati dalla servitù del pascolo gratis a favore degli Scarlinesi »¹⁴, quelli

7. Piombino, 643, bis 2, fascetto c: L'8/10/1590 Guglielmo di Francesco da Scarlino deve dare come provento del verrocchio 276 fiorini (lire 110.4) e 23 scudi (lire 380) come provento dell'osteria.

8. Piombino, 548, *Beni manuari che venivano affittati al pubblico incanto: avviso del 20/9/1815*.

9. A.S.F., Piombino *Debito pubblico* (d'ora in avanti *Debito pubblico*), 2, *Stato dei Beni di S.A.I. e di quelli uniti al suo dominio all'epoca del 31/8/1807*. Già nello Statuto della Comunità di Scarlino del 1531, la Pineta di « Gualdo dall'Alma in qua » era esclusa dalla servitù di legnatico (*Appendice II*, 5, cit., rubrica 32). Per ciò che riguarda il « Provento della Palma » (evidentemente della palma nana) che ancora vegeta nella costa rocciosa di Punta Ala) e del « Sughero » esso era pari, nel 1590, rispettivamente a lire 119 e lire 375 (Piombino, 643, bis 2, fascetto C, Estratti dal libro *Creditori - Debitori*, dal 1590 al 1597).

10. *Debito pubblico*, 2, cit.

11. Sulla forte incidenza del controllo economico degli enti religiosi cfr. B. BIAGIONI, *Il Comune di Gavorrano*, cit., pp. 103 ss. Nel '700 esistevano, in Scarlino, ben 8 chiese (5 in paese e 3 fuori le mura) e 3 confraternite (della Ss. Trinità, della Carità o di S. Croce e della Madonna delle Grazie), un numero sicuramente sproporzionato alla consistenza demografica della Comunità.

12. La Tenuta del « Pasco Grande » con quella del « Casarello » di Follonica era stata « donata » dalla Comunità di Scarlino al Principe Alfonso Appiano d'Aragona nel 1560 (da notare che in Piombino, 643, bis 2, fasc. C, si riporta un *Instrumento* del 7/4/1568 in cui si dice che il Pa-

sco Grande ed il Pasco di Pian d'Alma, compreso il Gualdo, viene « donato », invece ad Alessandro d'Aragona Appiano figlio di Jacopo VI). Passati tali possessi al Principe G.B. Ludovisi Boncompagni, questi li rinvenne al Capitano Francesco Franceschi, rispettivamente l'8/3/1671 ed il 31/10/1674 (*ibidem*, 630, ins. 14 e 25 e, sulla costituzione del Benefizio, ins. 15). Per una storia di tutte le complesse vertenze fra Principe, Franceschi e Scarlinesi cfr. A.S.F., *Appendice della Segreteria di Gabinetto* (d'ora in avanti *App.*), 184, *Memorie dell'Avvocato Gaspero Capei* del 27/3/1841.

13. *App.*, 184, *Relazione* dei periti Lorenzo Santi e Giuseppe Vadi del 31/5/1813 (presente anche in Piombino, 545 e *Appendice II*, 10, c. non numerata tra 225 e 226). Cfr. anche *Debito pubblico*, 1, *Beni delle sopprese Corporazioni e Conventi ed altri luoghi Pli del Principato di Piombino* del 4/4/1806.

14. Cfr. *Appendice II*, 10 (c. non numerata tra 225 e 226), cit. Per ciò che riguarda lo *jus pascendi* sui possessi del Benefizio Franceschi, in Piombino, 643, bis 2, fasc. A, si riporta copia della *Transazione sul diritto di Pascolo di Pian d'Alma e Gualdo*, mediante la quale « Monsignor Prospero Franceschi di Pisa, odierno rettore del Semplice Benefizio di S. Maria delle Grazie di Scarlino e Padrone del Pascolo di Scarlino e della Bandita di Pian d'Alma, e di Gualdo [...] si contenta, nonostante la sentenza del 28/1/1758 [che ordinava l'abolizione della servitù di pascolo], che, accettata che abbia la Comunità di Scarlino di mandare le loro bestie a pascolare in detta bandita di Pian d'Alma senza riportarne prezzo alcuno e conseguentemente godere del *gius pascendi* ». Tale privilegio non venne concesso per la Tenuta di Gualdo.

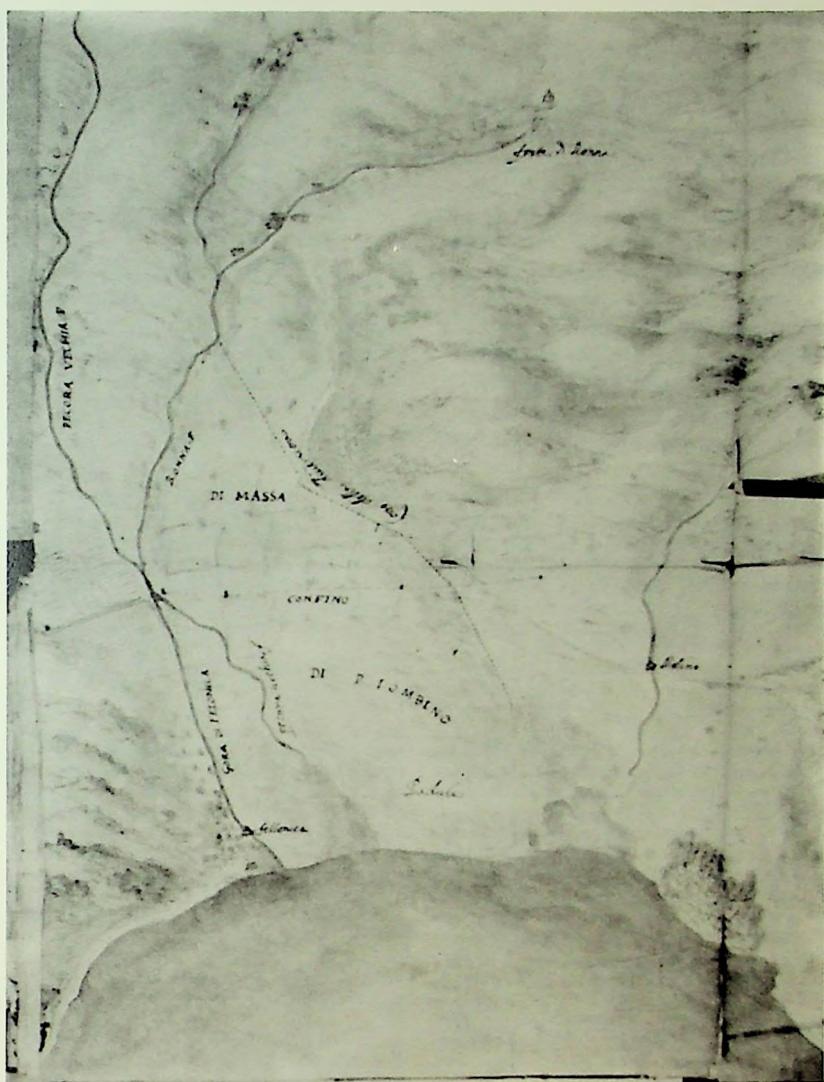


Fig. 32. Il territorio scarlinese nel 1618 in un disegno di Giovan Francesco Cantagallina (ASF, *Miscellanea Medicea*, 546, c. 23).

di Pian d'Alma « sono sterili, e soggetti all'inondazione del torrente di detto nome »; le piante e macchie « sono state in parte devastate tanto dal taglio dei legnami da costruzione che dal taglio recente fatto a carbone in Pian d'Alma », mentre « le pinete sono spogliate dalle migliori piante, tanto per causa del taglio che del fuoco »¹⁵.

Il Monastero agostiniano di S. Donato possedeva,

intorno alla metà del '700 e fino alla sua soppressione sotto i Baciocchi, una ventina di case appigionate (nel Castello e fuori le mura, tra cui una capace cantina con botti, tini e torchi), la bottega di fabbro « di rimpetto alla porta pisana », numerosi appezzamenti di terra (seminativi, oliveti, vigneti e castagneti) ed un ricco patrimonio zootecnico (vaccine, pecore, capre, cavalli, maiali)¹⁶: da questi beni il Monastero

15. *Appendice II*, 10, cit.

16. Cfr. *Debito pubblico*, 55-70. Dalle case appigionate e

ricavò, nel 1806, lire 5141¹⁷.

Nonostante assumessero dei guardiani per sorvegliare gli oliveti, le vigne ed i castagneti non concessi a terratico¹⁸, si preoccupassero di far affossare i campi posti nel piano e ripulire i corsi d'acqua che li attraversavano¹⁹ ed esercitassero una prima « censura » sugli aspiranti all'affitto delle terre²⁰, non si può certo dedurre che si trattasse di proprietari « imprenditori ». I terreni posti nel piano, infatti, sono invariabilmente descritti come « soggetti all'acqua della Pecora, che ogn'anno ne porta via una buona quantità, ed altri sono ridotti uno spinajo »²¹.

Anche il Monastero di S. Maria di Monte di Muro possedeva case e terreni, per lo più macchiosi e castagnati, che avevano garantito, nel 1806, una rendita di lire 559²². L'arcipretura di S. Martino ricava-

dall'affitto di pecore e capre il Monastero di S. Donato ricavò, nel 1745, lire 613,16,8 (*ibidem*, 60, *Nota delle case del Venerabile Convento di S. Donato della Terra di Scarlino col loro prezzi fatta il 10 maggio 1745*). Nel 1745 gli appezzamenti dati a terratico o in affitto e seminati a grano erano 15: 2 a Colletozzi, 1 alla Chiusa detta La Fontina, in Val di Netta, a Campo a Noci, a Fonte di Carlo, a Colle di Sasso, a Perazzata, a Castellina di sopra, a Madoninella, all'Alberguccio, alle Gore, a Cannavota, a Cesi e Biancalana (questi due ultimi appezzamenti affittati ai Padri Agostiniani del Convento di Tirlì).

I castagneti invece erano 12: Bagi, Val Bambola, Selvanteda, Masotto, Monte d'Alma, Pozzo, Sopra la Fonte, Rocca, Poggio di Tosano, Pietra Sdruscia, La Croce e Borgo a cui vanno aggiunti alcuni « castagni a mezzo ». Le castagne prodotte erano pari a sacca 138 (*ibidem*, 68, c. 2). Le terre olive erano poste « di sotto lo Spedale e di là dalla Aloé », « nel Vallone sopra castagni », « sotto il Tirolo », « sopra la Fonte », al Quercione, sopra e sotto la Madonna di Poggio, al Bordello. Ad esse vanno aggiunti gli olivi del Cavallari, del Panciani ed altre 14 ceppicaiate poste sempre nel vallone. La produzione di olio era di 633 boccali (*ibidem*, 69, c. 4, *Entrata dell'olio* 1743). Il Biagiorni (*Il Comune di Gavorrano*, cit.) poteva, quindi, a buon diritto affermare che i monaci del Convento agostiniano di S. Donato vivevano quali « ricchi sibariti » delle rendite derivanti dal notevole « patrimonio di case, oliveti, castagneti, vigne, ecc., oltre che dal numeroso armento che gratuitamente pascolava per l'esteso territorio » e dalla pratica del prestito (anche usurario) ai « faccendieri » locali, sempre a corso di capitali liquidi. Cfr. Piombino, 545, *Memoria dei capitoli dei RR.PP. di S. Donato*, 5/5/1806.

17. *Debito pubblico*, 1, *Beni delle sopprese Corporazioni*, cit.

18. *Ibidem*, 57, c. 15 (26/11/1744).

19. Ad esempio, il 20 maggio 1768 si spendono « scudi 23, soldi 8 e denari 4 per la metà di canne dugento trentanove di fosse ricavate nel Sergente » (*ibidem*, 64). Cfr. inoltre, *ibidem*, 57, c. 72 (21/3/1811), *ibidem*, 64. Cfr. inoltre, *ibidem*, 57, c. 72 (21/3/1811) e *ibidem*, 65, c. 49 (1802).

20. L'Amministrazione dei beni del Convento scrive in calce all'elenco dei proventi dei castagneti per il 1751: « nota però e considera bene di non dare castagneti a Lucchesi, essendo questa gente desiderosa di guadagnare di molto e faticar poco » (*ibidem*, 67, c. 2).

21. *Ibidem*, 57, c. 72 (21/3/1811).

22. *Ibidem*, 1, *Beni delle sopprese Corporazioni*, cit. Tra le proprietà del Monastero figuravano anche i castagneti di

va dalle proprie case e terreni, sempre agli inizi dell'ottocento, una rendita annua di lire 2000²³, la Confraternita della SS. Trinità lire 1191²⁴, il Benefizio di S. Antonio Abbate lire 410²⁵, il Benefizio di

Campo Appiano e Monte di Muro anticamente donati ai francescani di Monte di Muro dagli Appiano « con la promessa di cederli alla Comunità di Scarlino ». Il Monastero continuò, tuttavia a sfruttare detti castagneti, curando la raccolta delle castagne e consegnandone 1/5 alla Comunità. Quando, nel 1767, quest'ultima concesse tali castagneti al Signor Mambrino Cinterni per la raccolta dell'anno, il Monastero fece presente che, secondo accordi ormai divenuti tradizione, i 2/5 delle castagne dovevano andare ai raccoglitori, 1/5 alla Comunità e 2/5 al Monastero « per pura elemosina o in compenso di alcuni legati sacrifici che vengono da detti Padri celebrati ». Quando, nel 1792, questi terreni furono assegnati con decreto alla Comunità di Scarlino, il Monastero si oppose al provvedimento sostenendo che senza il ricavato sarebbe stato impossibile « riattare la Fabblica del Convento, e d'una chiesina al medesimo annessa il cui titolo è S. Eufemia, volgarmente detta S. Inferma, chiesa avuta in gran venerazione da questi popoli, e che porta in fronte nell'altare mezzo demolito l'Arme di Casa Appiani ». Cfr. Piombino, 628, ins. 15, *Supplica* del 9/9/1767 dei PP. del Convento di Monte di Muro e *ibidem*, 630, ins. 8, *Lettera* al Principe Boncompagni Ludovisi del 27/8/1796 del Padre Niccolò Benizi da Monte di Muro.

23. *Debito pubblico*, 1, *Beni delle sopprese Corporazioni*, cit.

24. *Ibidem*, 1 e 73, c. 1, *Campione dove sono descritte tutte le Case della Venerabile Compagnia della SS. Trinità di Scarlino fatto dal Signor Andrea Barsini nel suo Camarlingato dal di 3 giugno 1792*. Le case di proprietà della Confraternita erano situate tutte nel Castello: « stanza per uso di fienile accanto il Venerabile Convento di S. Donato; altra detta presso l'Oratorio antico di S. Maria; altra simile nominata la Sacrestia; stanza per uso di teatro ossia il detto Antico Oratorio situato accanto il Venerabile Convento di S. Donato; casa posta in via di mezzo verso S. Donato; casa in detta via accanto la casa degli Eredi Fedeli chiamata l'Osteria Vecchia; casa nella medesima via a contatto della casa del Signor Lapini, ed erede Cignoni; stanze due per uso di stalla sotto l'arco per andare alla fonte; casa con orto in Rocca a contatto della casa e magazzino dei Signori Barsini; altra in detto luogo confinante l'Antico Oratorio di S. Croce; un casino posto sotto detto oratorio, sito in Rocca; detto Antico Oratorio per uso di fienile in Rocca; un casalino a contatto della casa del Sordi; una casa in via Pantaneto sopra il forno detto del Picchiotti; detta in via Camandoli con orticino; detta nominata il Quartiere; detta sopra la Porta; la Bottega del Fabbro posta in S. Martino con tutti i ferramenti e arnesi addetti a tale mestiere ». La rendita di queste proprietà era di lire 387. Ad essa deve aggiungersi il provento dei terratici del Campo alla Serra (lire 176) e del Campo alla Polenda (lire 152) coltivati a grano, della vendita di sacca 24 di castagne « esatte dai castagneti della Compagnia » (lire 240) ed il prodotto degli oliveti (boccali 71 d'olio). Cfr. *ibidem*, 74, c. 47, *Entrata e Uscita della Venerabile Confraternita della SS. Trinità di Scarlino cominciata dal di 3 giugno 1792 dal Signor Andrea Barsini Camarlingo*.

25. *Debito pubblico*, 1 e 71-75. Il Benefizio, che dal 15/11/1792 era amministrato dal Rettore Antonio Pina, possedeva tra l'altro: « il podere di Viviano con sua casa di 11 stanze, diversi terreni, 1 uliveto ed altri diversi frutti », « un castagneto in l.d. Gonnelino », « altre terre in l.d. Cianella con alcune piante di castagno e altri frutti », « altre terre poste l.d. Colle di Sasso » e « un pezzo di terra che

S. Giuseppe lire 50²⁶ e la Cappella laicale della Madonna di Pie di Poggio lire 50²⁷.

Il grande patrimonio fondiario della Comunità e degli enti religiosi e laicali veniva, dunque, ceduto temporaneamente ad agricoltori e pastori, per lo più mediante il sistema del « pubblico incanto ». Il canone annuo veniva, per la maggior parte dei casi, corrisposto in natura, « a terratico a tutto seme », ovvero consegnando al proprietario una quantità di grano pari a quella seminata²⁸. Gli affittuari erano generalmente Scarlinesi privi, o quasi, di proprie terre, ma non mancavano i forestieri, provenienti quasi sempre dalla « Montagna alta di Pistoia », che prendevano « a fida » i pascoli (compresi gli appezzamenti macchiosi ed i terreni coltivabili che ricadevano a riposo pluriennale), o in affitto i boschi non gravati dai diritti signorili (che venivano detti « Bandite » perché il taglio per ricavare carbone era riservato per i fornì e ferriere di Follonica)²⁹.

Per quanto riguarda il padule, antico possesso della Comunità, nel 1491 era stato dai Sindaci di Scarlino concesso in affitto per trenta anni a Jacopo IV d'Aragona Appiano, a patto che i terreni fossero lavorati e muniti di fosse, ben mantenuti i ponti e le stecce, sorvegliato il pascolo brado: dopo un trentennio, metà dei terreni sarebbero tornati al Comune e metà sarebbero restati al Principe di Piombino³⁰.

in passato era vignato, situato l.d. Le Prunicce», « una casa di quattro stanze in Scarlino » ed una casa ed altri appezzamenti di terra in Gavorrano, beni ricevuti in eredità da Giuseppe Ciacci il 2/9/1792 (*Piombino*, 675, cc. 31 ss.).

26. Le proprietà del Benefizio di S. Antonio erano costituite da due castagneti (*Debito Pubblico*, I, cit.).

27. *Ibidem*, I, cit.

28. L'affitto « a terratico » era regolato da precise indicazioni contenute negli antichi Statuti della Comunità (*Appendice II*, 5, cit., rubrica 35): l'intero territorio era diviso in « fasce » a seconda della maggiore o minore fertilità dei terreni e del rischio di inondazione: per cui, « qualunque persona lavorerà terre di speciali persone nel territorio di Scarlino sia obbligato pagare al padrone di dette terre di terratico in questo modo cioè, se dette terre saranno dalle fonti in giù sino alla Caldana Vecchia, d'ogni cinque sacca uno, e se saranno dal Fiume Vecchio in là e dalla Stradella di Salivoli in giù, e dalla Stradella della Castellina in su verso quella di Massa, sia obbligato pagare d'ogni 7 sacca uno, e se fussero nel Pian d'Alma, così di qua come di là dell'Alma, paghi di ogni sei sacca uno e se dette terre saranno dal Buffone in là e dalla via de' muli in giù paghi d'ogni sei sacca uno e dalla via dei muli in su paghi d'ogni sette sacca uno ».

29. Per i numerosi contratti di affitto di campi, boschi e pascoli nel '700, cfr. *Piombino*, 629, VII, inss. vari.

30. Cfr. *ibidem*, 636, ins. m, cc. 437-441. Agli Appiano venne concesso « tutto il padule in Campisano et l'altro terreno coperto, si di comune chome di speciali

Il padule fu reso alla Comunità il 30 aprile 1531³¹, ma il 19 agosto 1540 venne rinnovato l'affitto trentennale agli Appiano nella figura di Jacopo V che si assunse l'obbligo di mantenere « fossi et fiumi in dicto padule », e di « mettere il fiume » nel Padule con « la Caldana », ovvero di convogliare nello specchio palustre le acque del Bagno di Gavorrano e la « Fossa Maestra »³² al fine di mantenerne costante il livello.

Oltre un secolo dopo il passaggio del padule al Principe (che lo alienò ai Franceschi), questi chiese ai comunisti di Scarlino, nel 1696, anche la « donazione » dello Stagno per poi rivenderlo, promettendo di obbligarsi per la rendita annua di 20 scudi, pari a quanto allora la Comunità ne ricavava³³. Il Consiglio Comunitativo, naturalmente, dovette approvare, « a condizione che chi compra lo stagno deva far portare Pescie alla Terra di Scarlino in conformità allo Statuto »³⁴. Lo Stagno, infatti, fu rivenduto dagli Appiano alla « più comoda casa » di Scarlino, i Caterni³⁵, che, fino ai primi decenni dell'Ottocento lo affittarono a pescatori locali, perché ne fossero sfruttate le risorse ittiche³⁶.

personae confinato dal bosco et selva verso la Follonica chome traie la Marina fino alla Foce di Portiglione, chome traie suso la Gora et Fiumara fino al Molino e dal Molino al Vado del Pero sopra la Fiumara nuova, chome traie suo il Padule fino al Vado ricoverante dalla Fonte al Riccio alla Stradella fino al Fiume Vecchio e dal Fiume fino alla selva verso la Follonica, tucto terreno et padule suverto et non suverto [...] che al presente sono della detta Comunità di Scarlino ad suvertare et fare suvertare coltivare et lavorare pro annis XXX ». Si prevede, inoltre, la possibilità di costruire « edifizi » e si accenna ad un mulino (sembra ancora da costruire) alimentato « per cateratta » da « l'acqua della Caldana e altre messe che saranno nella gora del mulino ». Nello stesso giorno il Principe, con rogito di Ser Paride del fu Giovanni piombinese, concesse parte del padule a Pier Francesco di Lorenzino de' Medici e a Tommaso Soderini in affitto; successivamente questa parte passò ad Alessandro degli Albizi che si impegnò a pagare ai locatori ducati 2500 in quattro anni e a « fare una stecca al fiume di Scarlino ».

31. *Ibidem*.

32. A.S.F., *Archivio Notarile antecosimiano Appendice* (d'ora in avanti *Notarile*), busta 44, ins. 5, c. 781 r.

33. *Piombino*, 631, ins. 7 (*Lettera autografa del Principe di Piombino del 2/6/1669*).

34. *Ibidem*, ins. 6. *Documenti comprovanti il possesso dello Stagno di Scarlino da parte della famiglia Caterni*.

35. *Ibidem*. Già il Principe G.B. Ludovisi (1671-1674) aveva rivendicato la proprietà dello Stagno, ma gli Scarlinesi dimostrarono che nella donazione del 1560-68 non vi era compreso lo specchio lacustre, « il quale si seguitò dai comunisti ad affittarsi all'incanto » (*ibidem*, 643, ins. 56).

36. *Ibidem*, 49. Ad esempio, il contratto di affitto tra Giuseppe Caterni, Jacopo Guidi e Francesco Viciani del 30/8/1792 prevede la cessione per circa 200 scudi dello stagno e di « tre barchette per la pesca, come pure una cappa capace a servir di ricovero per i pescatori ».

Con l'occupazione francese e il passaggio del Principato ai Baciocchi questa antica organizzazione territoriale entrò in crisi. Se inizialmente i beni della Comunità e di tutti gli enti furono uniti al Demanio statale³⁷, ben presto — salvo il patrimonio del Benefizio Franceschi della Vergine delle Grazie che rimase (il fatto non può sorprendere!) nelle mani della potente « Nobil Casa » pisana³⁸ — questi furono in buona parte alienati. Va detto subito che è la classe dirigente locale, i « notabili » che tradizionalmente detengono le leve del potere politico-amministrativo, che approfittano a piene mani di questa transazione. A Scarlino non si privilegiano forestieri (e questo è un caso fortunato e abbastanza raro in Maremma)³⁹, bensì proprio quelle persone

37. Questi erano i beni demaniali del 1811 (*Debito pubblico*, 92, Sommario di descrizione di tutti i beni stabili concernenti il demanio di Piombino del 1811. Cfr. pure *Piombino*, 545, *Beni demaniali* nel 1810): a Scarlino, 44 case in gran parte affittate (16 pervenute dalla confraternita della Santissima Trinità, 25 dal Monastero di S. Donato, 2 dalla Confraternita della Madonna delle Grazie e una dal Convento di Monte di Muro) e 2 botteghe da fabbro (del Convento di S. Donato), oltre al Palazzo Municipale nel Piazzetto della Cisterna « attualmente ad uso della Giustizia di Pace », al Monastero di S. Donato (36 stanze con granaio, stalle, coppaia e cantina e chiesa e sagrestia, occupate dall'Arciprete Parrocchia), alle chiese di S. Martino (con sagrestia) « nella strada che va alla Rocca », della Madonna di pie di Poggio (sulla spiaggia per venire a Scarlino), della Madonna delle Grazie (con sagrestia) sotto il convento e della Madonna degli Angeli nella strada che va alla Fonte (da notare che la « antica chiesa o cappella di S. Croce », già di proprietà della Confraternita della Santissima Trinità, era trasformata in magazzino e affittata per lire 21 annue ad Antonio Capanni). Troviamo, poi un Edificio ad uso di Frantoio a cavallo « consistente in una sola stanza con suoi utensili », un Edificio ad uso di Molino ad acqua « con due macine, gora, cassetta annessa con suoi utensili » un Edificio ad uso di fabbrica di Salnitro e Polvere posto subito fuori le mura, il Convento di Monte di Muro, il Forno e Ferriere di Follonica, le fabbriche del Puntone (casa del Deputato di Sanità e magazzino) e il castello di Valle « cinto di mura e in gran parte diroccato » (con chiesa, sagrestia e 6 casette). I terreni demaniali si estendevano per 2600-2650 saccate (circa 1300 ettari). Si trattava per lo più di pezzi di terra seminabili o incolti a pastura, macchiosi e palustri, oltre a qualche prato e castagneto e ad una vigna detta « Chiusa dei Cavallari » dell'estensione di circa 9 saccate e con 29.000 vite; questi beni erano pervenuti al Demanio dalla Cura di S. Martino (516 saccate), dal Convento di S. Donato (384 saccate), dalla Compagnia della Santissima Trinità (76 saccate), dal Convento di Monte di Muro (un paio di saccate) e dal Benefizio di S. Giuseppe (due pezzi di castagneto) e, infine, dalla Comunità (Bandita di Meleta di circa 1600 saccate, di cui un centinaio lavorative, e altri beni per circa 50 saccate).

38. In realtà, il Principe Felice « passò allo Stato tutti i beni dei Benefizi Ecclesiastici in cambio di una annua rendita di 3450 Franchi concessa al Rettore Lorenzo Franceschi », ma il 24/12/1812 restituì tutti i beni all'Abate L. Franceschi. App., 184, *Memoria dell'avv. Gaspero Capei* del 27/3/1841.

39. Cfr. sulle numerose allivellazioni leopoldine, gli studi

che abbiamo ritrovato nella attiva veste di « faccendieri » e di « appaltatori » dei beni e dei servizi della comunità, degli enti e del demanio: sono i Pina, Guelfi⁴⁰, Guasterrini, Cignoni, Zenoni, Lusoni, Barberini, Lapini e — soprattutto — i Cinterni che acquistarono (e talora usurparono)⁴¹ fabbriche e terreni (limitatamente al patrimonio edilizio, 3 case passarono a Carlo e una ad Antonio Cinterni, 3 a G. B. Zenoni, 2 a Santi Maestrini, una ai Biagiioni, Ansano Marrini, Francesco Tofanelli, ecc.). Dei forestieri, oltre al Le Blanc, ritroviamo solo il nome del Capitano Carlo Fournier che ottenne (« con decisione sovrana del 26/4/1812 ») l'ex convento di Monte di Muro con i terreni circostanti.

Così che — nel 1826⁴² — il grosso di questa prima alienazione era ormai compiuto. Al Demanio rimanevano solo una « casa sopra la Porta [...] inaffittata e minacciante rovina », il « fabbricato già componente la chiesa e canonica della Madonna degli Angeli con casalone diruto, confinante con la strada che conduce alla Fonte e con gli uliveti del Sig.re Le Blanc », il « piccolo casotto di materiale con stanzi-

di Danilo Barsanti (per un caso specifico e per i riferimenti bibliografici di cui sopra, v. D. BARSANTI e L. ROMBAI, *Dal controllo feudale*, cit. pp. 9 ss.); per le alienazioni del patrimonio comunitativo e degli enti del periodo francese, cfr. D. BARSANTI e L. ROMBAI, *La Comunità di Ortebello nell'età della Restaurazione secondo le relazioni di alcuni statistici toscani*, in « Bollettino della società storica maremmana », 1979, pp. 9 ss., e 1980, pp. 11 ss.

40. Domenico Guelfi aveva preso in affitto il pascolo della Bandita di Valle per Franchi 3116 l'anno e quello della Banditella dal 1815 in poi (acquista anche il mulino comunitativo); Pietro Barberini, affittuario della Vigna dei Cavallari, seminava 4 saccate di terreno e aveva 18.000 viti nel 1813 contro 10.000 nel 1805; G.B. Zenoni e i fratelli Vicioni erano affittuari, rispettivamente, del pascolo e dei terratici della Bandita di Meleta; Ciriaco Lapini nel 1813 possedeva 50 vaccine, 54 cavalle, 60 maiali (nel 1805 rispettivamente 30, 44, 30), 100 capre e 90 pecore, seminava 30 saccate (come nel 1805) e possedeva 440 piante di olivo e 19.600 di vite (erano 400 e 16.000 nel 1805) ed era l'affittuario delle bufale della Pievania di Valle; altri noti imprenditori (regolarmente beneficiati) erano pure Simone Pierallini, Sebastiano Biagiioni, Francesco Tofanelli, Carlo Cinterni (per decenni Gonfaloniere e Maire...). Cfr. *Debito pubblico*, 92, *Sommario di descrizione*, cit.; *Piombino*, 630, ins. 31 e *Appendice II*, 11 *Denunzie di semente fatte nel 1805 e 1813*.

41. Cfr. *Piombino*, 548, *Beni demaniali che venivano affittati*, cit.; *Debito pubblico*, 92, *Sommario di descrizione*, cit. e 136, cc. varie. I Cinterni avrebbero usurpato oltre 200 saccate di terreni a Cafaggio Vecchio (del Monastero di S. Donato) e Giacomo Luigi Le Blanc una parte dei beni da lui posseduti — come erede Beauvais — in loc. Fontino, Campo all'Opera e Banditella (già della Comunità), oltre che due castagneti del Monastero di Monte di Muro, essendogliene stati ceduti il 5/9/1808 solo 7, « e ritrovandosene nove nel 1818 ».

42. Cfr. *ibidem*, 143, *Registro dei beni demaniali compilato da G. Vallerini il 2/3/1826*.

no sopra dell'antico Demanio, situato accanto alla Strada Maestra in piè di poggio, in faccia alla Fabbrica di Salnitro e già dipendente della medesima per Oratorio » e « l'antico Cimitero già addetto alla Cura, ora abbandonato [...] posto in via della Rocca ». Dei terreni, restavano ancora da alienare circa 1225 saccate (600 ettari), alcuni dei quali ceduti successivamente (6 saccate a Guglielmo Biagioni il 7/1/1826).

Una nuova fase di alienazione del patrimonio demaniale residuo si apre con le *Notificazioni* del 14/4/1835 e del 10/3/1837⁴³, allorché Leopoldo II — impegnato a fondo nella bonifica idraulica della bassa Val di Pecora e nell'opera grandiosa di potenziamento del centro siderurgico di Follonica — intese creare le premesse economiche e produttive perché il nuovo agglomerato follonicaiese potesse vivere e svilupparsi. Tutta la pianura circostante il padule, da Valle a Scarlino (con l'appendice di Pian d'Alma), doveva trasformarsi — nelle intenzioni del sovrano — in un « giardino » intensamente coltivato « alla fiorentina » con filari alberati, campi ben dotati di fossi di scolo, recinzioni vive e morte, vie poderali e case permanentemente abitate da famiglie di coltivatori diretti e mezzadri. Soltanto così, con la colonizzazione agricola privata che affiancava e completava la politica territoriale lorenese (bonifica e infrastrutture viarie, servizi ospedalieri e medico-farmaceutici), si poteva sperare che « la Bella Manifattura » e il centro in cui aveva sede prosperassero

e richiamassero la popolazione necessaria.

I terreni demaniali furono concessi (con quelli ubicati nelle Comunità di Suvereto e di Massa e poi nel Burianese e nel Grossetano per l'allargamento dell'operazione ai beni della Mensa Vescovile di Grosseto) a condizioni di assoluto favore. I beneficiati dovevano pagare un canone annuo molto basso ed erano esonerati dal versamento del « laudemio » (anticipo di « entratura »); potevano, con la « affrancazione » (con la solita regola « del 5 per cento il canone »), divenire proprietari a tutti gli effetti degli immobili, una volta che avessero adempiuto ai precisi obblighi migliorativi previsti dal contratto (riduzione a coltura, costruzione « dove possa essere possibile » di una abitazione, ecc.).

Nello Scarlinese, furono costituite 27 preselle (ubicate « nel piano e coste di Scarlino », sia verso il padule che verso Pian d'Alma) con terreni prevalentemente inculti e macchiosi⁴⁴, comunque privi di abitazioni (salvo la casetta di Cesi) e di colture arboree (solo pochi olivi e noci in alcune preselle). Su un totale di 1060 ettari assegnati (in media una quarantina per presella), si dovevano costruire 23 case coloniche o casette di varie dimensioni, dotate di annessi rurali e di pozzo: i terreni (eccetto una parte minima che poteva essere lasciata a bosco) dovevano essere dicioccati e messi a coltura con seminativi arborei (filari di vite maritata alta all'acero con gelsi, olivi e altri frutti intervallati). Qualche appezzamento era dedicato all'impianto di vigne e oliveti specializzati oppure di prati; tutti i « campi » dovevano essere, poi, ben delimitati da scoli, da siepi o da colture arboree con la classica sistemazione toscana « a prode ». Nelle preselle di S. Lucia, Cesi e Biancalana, Borgo e Infernaccio (tutte ubicate nell'arco collinare) si prescriveva l'obbligo di ridurre a domesticità i castagni già esistenti e di piantarne altri.

43. Cfr. *App.*, 158, *Notificazione* a stampa del 14/4/1835; e 134, *Notificazione* del 10/3/1837. Da notare che venivano esclusi dalla transazione i boschi (almeno quelli atti alla carbonizzazione) « che costituiscono la dote degli Edifici del Ferro di Follonica », vale a dire (nello Scarlinese) la Foresta demaniale di Scarlino e Meleta. Questa era descritta il 9/9/1836 (*Possessioni*, 3794) come un « corpo di bosco situato fra il castello di Scarlino, la strada del Punitone, il mare e il Fiume Alma, il quale comprende l'acquisto fatto dal Benefizio Ecclesiastico di S. Maria delle Grazie di Scarlino, amministrato dal Cav. Lelio Franceschi il 12/10/1830, di totale estensione di Quadrati 9845 [= ettari 3353], con altro piccolo corpo separato dal primo dalle due nuove Preselle di Calzarese e di Valle Gattolina, confinante coll'Alma, e di estensione di Quadrati 38 [= ettari 13], tutto a scamollo di querce ». La Foresta era « a fortezza di scope, leccio, albatri, lillatri e simili con suvere, ed a scamollo di querce e cerro, in parte seminabile, intersecata da molti fossi e vie, e specialmente dall'antica Via Emilia oggi detta delle Collacchie, che tiene dentro di sé la possessione di Monte di Muro appartenente alla Signora Fournier e diversi appezzamenti spettanti ai Signori Guelfi, Cinterni, Biagiioni, Cav. Franceschi, Lapini, Guasterini ed altri, più le Preselle allivellabili ». Sul complesso dei beni demaniali, cfr. *App.*, 156, *Possessi demaniali in Maremma e Stato dei beni demaniali allivellabili* (3695 saccate, pari a circa 1800 ettari solo nel Follonicaiese e nello Scarlinese).

44. In genere, si trattava di appezzamenti « in parte sodi con scope », « in parte seminativi », « in parte boschivi con suvere o con querce da frutto o a scamollo » o « con macchia bassa » (solo nei Poggetti di Meleta si trovavano « olivi ed olivastri »; qualche noce al Campo ai Noci; olivastri a Straccasoldi; qualche olivo all'Alberguccio in Banditella; « un campetto con olivi e siepe » al Campo dell'Olivone e dell'Alberguccio; olivastri nella Pendice sotto la via del Diavolo; olivastri « ed alcuni frutti » alla Crocina; olivastri e noci a S. Lucia, a Biancalana, ecc.), con pochi prati. Le uniche strutture edilizie esistenti risultavano una chiesa diruta a S. Lucia; un'altra alla Crocina; una casetta semi-diruta a Straccasoldi; una casetta rurale di due stanze e una stalla con stanzino annesso in cattivissimo stato al Podere di Cesi. Abbastanza numerose, invece, le capanne nei « diacci » dei pastori (nei Poggetti di Meleta abitava Antonio Maestrini, al Campo e Grasceta del Sasone la famiglia Ceccarelli, al Buffone di sotto la famiglia Carboni). Cfr. *ibidem*, 164, *Preselle di Scarlino*.

I beneficiati furono 10 Scarlinesi (per 273 ettari)⁴⁵, 8 abitanti nei comuni vicini (per 245,5 ettari)⁴⁶, 7 provenienti dalla Montagna Pistoiese (o dal versante « bolognese ») e già presenti da anni nello Scarlinese come pastori (per 493,5 ettari)⁴⁷ e un cittadino senese poi trasferitosi a Scarlino (per 47,5 ettari)⁴⁸. In buona parte si trattò di coltivatori diretti e allevatori in proprio, ma non mancarono gli imprenditori agricoli che gestirono le nuove aziende con personale salariato (è certamente il caso del prete Bruscolini che, nel 1840, dirigeva la sua impresa con 9 nipoti, un fattore e alcuni garzoni), oppure le affidarono a famiglie mezzadri (come i Turba-Lusoni, i Fusi-Lenzi o il dott. Bicchi, che nel 1840 aveva eretto una « casa padronale », in cui abitavano 19 unità lavorative fra una famiglia colonica e vari garzoni)⁴⁹. È da notare che successivamente altre preselle furono allivellate (così, nel 1840, troviamo lo scarlinese Giovanni Pina alla Grasceta del Pisano di 20 saccate e gli eredi di Bernardo Ornani a Caldana e Basse dei Frati di 85 saccate), altre passarono di mano in mano per la morte o il disimpegno dei livellari (in seguito alle notevoli difficoltà incontrate, soprattutto di ordine igienico-sanitario), ma in

45. Patrizio Turba e Pietro Lusoni ottennero una triplice assegnazione (Frassinuccia-Campo di Meleta, Portiglioni-Campo dello Stagno-Fonte al Cerro, Campo del Sassone-Botrona-Banchella-Forcola) per 174,5 ettari; Santi Barberrini Campo ai Noci di 35,5 ha; Giuseppe Biagiotti Buffone di Sotto di 34 ha; Giuseppe Carboni Casa ai Frati-Campo di Gano di 8,5 ha; Bartolomeo Sichi Borgo-Infemaccio di 8,5 ha; Giovanni Barontini due assegnazioni (Alberguccio in Banditella; Campo dell'Olivone e dell'Alberguccio) con 9 ha; Feliciano Manzoni l'Aja del Manzoni di 1,5 ha; Antonio Paganucci Anguillara di meno di un ettaro; Pellegrino Maestrini Rocca-Ribellino di 0,5 ha. Cfr. *ibidem*, 214, *Stato generale dell'allivellazione maremmana al 15/11/1837*.

46. Francesco Fusi di Massa M. ottenne Cafaggi di 7 ha, Domenico Lenzi di Massa M. Strosca-Bassa Morta di 27 ha e i due, insieme, ancora Bassa Morta di 31,5 ha; Francesco Pierallini e il dott. Luigi Donati di Gavorrano Val di Netta di 32 ha; Antonio Signori di Caldana Podere di Cesi-Biancolana di 76 ha; Casimiro Amorotti di Follonica Campo al Piombo di 7 ha; il prete Giuseppe Bruscolini e nipoti di Castelnuovo Val di Cecina Campo dell'Operalasco di 54 ha; Giuseppe Burchianti di Castelnuovo Val di Cecina Moscadello-Belvedere-Carpineti di 11 ha.

47. Pellegrino Agresti di Treppio Valle Gattolina di 40,5 ha; Antonio Maestrini di Treppio Poggetti di Meleta di 4 ha; Pietro e Domenico Ramazzotti di Treppio Suveretello-Collitelli-Poggio ai Cavallini di 152 ha; Benedetto e Francesco Marchi di Vernio Bandita di S. Lucia di 108 ha; Vincenzo e Giuseppe Guidoni dell'Appennino Bolognese Vetricella-Valle di Tonio di 99 ha; Stefano Battaglioli dell'Appennino Bolognese Vetricella-Valle di Tonio di 75 ha; Antonio Bolognesi dell'Appennino Bolognese Val Mulina di 15 ha.

48. Il dott. Cesare Bicchi di Siena, Straccasodi-Campi di Pierino-Belvedere-Aja della Strega di 47,5 ha.

49. Cfr. *ibidem*, 164, *Preselle di Scarlino al 1/3/1840*.

generale si può dire che l'operazione incontrò un discreto successo e non poche aziende contadine attuali risalgono proprio a questa riforma leopoldina⁵⁰.

La smobilizzazione fondiaria napoleonica e l'alluvializzazione lorenese non riuscirono però a risolvere i problemi economico-produttivi dello Scarlinese, aggravati dalla persistenza della micidiale morbilità malarica e dal troppo lento progredire del « buonificamento ». Tanto più che la legge eversiva del 23/11/1833, che prevedeva la possibilità per i proprietari di affrancare i tradizionali diritti di pascolo e di legnatico goduti nel territorio⁵¹, aggravò notevolmente le condizioni economiche degli abitanti, che si vedevano imporre dai proprietari (e in particolare dai Franceschi e dal Demanio) multe, divieti o « fide » che molti sottoproletari o proprietari particellari non erano in grado di pagare.

Ne nacque una lunga vertenza, nel corso della quale gli Scarlinesi arrivarono a mostrarsi particolarmente turbolenti e minacciosi nei confronti dell'incolinità dei beni della borghesia e del Demanio. Tanto che lo stesso sovrano doveva annotare: « Vigilar Scarlino fattosi un cattivo Paese, turbolento: la proprietà non è sicura »⁵². Da questa resistenza ostinata, il sovrano trasse gradualmente il convincimento della necessità di comporre la vertenza con l'asse-

50. Va però ricordato che il processo fu assai lento, tanto che, ancora alla fine dello Stato lorenese, delle preselle « poche sono divenute poderi ». A. SALVAGNOLI MARINETTI, *Rapporti a S.E. il Presidente del R. Governo della Toscana sul bonificamento delle Maremme toscane*, Firenze, Tip. delle Murate, 1859, p. XCIX.

51. Gli Scarlinesi esercitavano i loro diritti di pascolo e di legnatico su tutto o quasi il loro territorio, e in particolare sulle Bandite del Cassarello del Pascolo Grande, la Foresta demaniale di Scarlino e la Bandita di Meleta, ecc. (cfr. *Possessioni*, 3795, *Contratto di acquisto da parte dell'Uffizio del Buonificamento del Paduleto del Benefizio Franceschi del 25/5/1835 e perizia allegata*; 3794, *Contratto di cessione da parte del R. Demanio all'Amministrazione delle Fonderie di Follonica del 9/9/36; Piombino*, 145, cc. varie, e 630, ins. 23, ecc.). Va ricordato, che il Principe Felice Baciacchini, con decreto del 15/2/1807, aveva soppresso il diritto di pascolo, ma gli Scarlinesi chiesero ed ottennero che la legge fosse revocata: cfr. *Piombino*, 629, VIII, G, n. 2, *Lettera al Principe degli Scarlinesi del 13/6/1807*.

52. App., 164, *Visita del 13/3/1840*. « D'altra parte i cattivi Scarlinesi contrastavano la legge abolitiva delle servitù », atterrando alberi nei boschi demaniali (*ibidem*, 170, *Giornale della primavera 1842*) e arrivando persino ad appiccare incendi, di cui uno — particolarmente grave per i danni e più ancora per il significato — allo Stabilimento di Follonica (*ibidem*, *Appunti di Leopoldo II del 18/5/1842*). Così scriveva a S.A.R. F. Cempini il 27/4/1841 (*ibidem*, 184), nell'informarlo dei reclami indirizzati al governo da ben 40 proprietari: « la popolazione di Scarlino sembra, per quanto si dice, poco disposta a rispettare le proprietà affrancate dai vincoli comunali ». Tanto che il Tribunale di Massa (*ibidem*, 169, *Lettera a S.A.R. di O. Bosi del*

gnazione di terreni alla popolazione che appariva immiserita dopo la perdita degli « usi civici »⁵³. Così, con m.p. del 15/17/1840, si disponeva l'obbligatorietà delle affrancazioni per tutti i possidenti, mentre con la successiva legge dell'8/1/1845 si corregeva la « ingiusta e barbara disposizione »⁵⁴ precedente (il prezzo delle affrancazioni versato dai proprietari doveva essere versato nelle casse dei Comuni ai quali appartenevano gli « utenti », nella fat-tispecie al Comune di Gavorrano), ordinando invece che « il prezzo delle servitù doveva costituire un capitale proprio e particolare dei Popoli che ne godevano, e quindi doveva essere cautamente reinvestito e l'annua rendita [...] doveva esclusivamente erogarsi a vantaggio dei Popoli suddetti »⁵⁵, che clessero proprie « Deputazioni » per amministrare il patrimonio collettivo.

Nel 1850 gli Scarlinese decisero di addivenire ad una transazione con la Casa Franceschi e il Demanio e l'Amministrazione delle Fonderie di Follonica,

2/5/1842) aveva pronunciato la prima condanna contro 4 trasgressori scarlinese che pascolavano nelle R. Bandite. Ma « né per questo deposero il mal animo gli Scarlinese, che anzi tatti dalla pena più baldanzosi, in stato di rivolta si diedero ad insultare all'Amministrazione, incendiando le siepi ».

53. Cfr., ad esempio, *ibidem* 175, *Visita* del 4/12/1843; « Seppi poi come Scarlino e Buriano erano impoveriti molto, nè avevano mezzi da vivere. Chiedevano modo d'industrirsi, raggio di terreno intorno, l'Ontaneta del Padule [...] divisibile fra i Scarlinese, che riparati nel Castello ne vivrebbero dividendola in poche saccate per uno ». Si propone, dunque, di acquistare l'Ontaneta (*ibidem*, 180, *Visita* del 6/3/1846) anche « per avere libertà nei lavori. Potrà smacchiarsi e distribuirsi a profitto dei Scarlinese »; gli ultimi resti dell'antica « foresta planiziana » mesofila furono completamente estirpati all'inizio del 1848 (*ibidem*, 183, *Lettera* di O. Raffanini del 3/3/1848).

54. B. BIAGIONI, *Il Comune di Gavorrano*, cit., p. 106.

55. *Ibidem*, p. 119. Cfr. la soddisfazione degli Scarlinese per la legge del 1845, in *App.*, 178, ins. 9, *Le Popolazioni di Scarlino, Buriano e Colonna ringraziano S.A.R.* Sulla complessa vicenda degli « usi civici », cfr. G. BECCANI, *Memoria a favore degli uomini e abitanti di Scarlino contro la Comunità di Gavorrano, Siena*, Tip. dell'Antica, 1842; S. SPAGNA, *Esame delle leggi relative alle affrancazioni delle servitù del pascolo e le gnatico già esistenti sui fondi del Territorio Piombinese*, Firenze, Tip. G. Mazzoni, 1849; *Notizie sull'affrancazione di Scarlino al 2/12/1882*, Grosseto, Tip. dell'Ombrone, 1882; *Affrancazione delle servitù civiche del territorio di Scarlino. Deliberazione, progetto finanziario e reparti fra gli ex utenti*, Grosseto, Tip. dell'Ombrone, 1888; F. MORGHEN, *Relazione sopra i beni comunali oggi compresi nel R. Demanio, appartenenti alle Comunità di Piombino, Suvereto, Gavorrano per Scarlino e Castiglionne della Pescaia per Buriano*, Pisa, Tip. Valentini, 1910; P. BARBERINI, *I diritti di pascolo e legnatico nell'Agro Scarlinese*, Grosseto, Tip. dell'Etruria, 1913 ed il fondo omonimo depositato nell'Archivio di Stato di Grosseto.

che dovevano versare « i frutti di 14 anni per tal verenza ». Nell'adunanza del 27/9/1852, il Consiglio Comunale di Gavorrano invitò gli Scarlinese ad utilizzare una parte dei frutti per istituire due scuole (una per maschi e l'altra per le femmine) « di primi rudimenti », un posto da conferirsi annualmente in un Seminario toscano « per lo studio della lingua latina » e un altro in una Università toscana « per ottenere una laurea dottorale in una scienza », due doti a fanciulle povere, e infine per distribuire gratuitamente medicinali agli infermi e legna per usi domestici agli indigenti. Ciò che rimaneva della somma doveva essere distribuita fra tutti gli aventi diritto (vale a dire « gli uomini ed abitanti di quel luogo al 1841, come quelli che avevano risentito realmente i danni delle abolite servitù »), sotto forma di « imprestiti da farsi con giuste proporzioni fra i richiedenti e a modico frutto per provvedere alla coltivazione dei terreni »⁵⁶.

Occorse ancora molto tempo prima che le autorità (la Prefettura di Grosseto) approvassero il nuovo organismo e il suo « regolamento » (il che avvenne il 23/9/1858) e gli affrancatori arrivassero ad un accordo definitivo. Nel 1860, il governo dispose che gli Scarlinese « ottengessero in compenso di tal diritto terreni da coltivare e che a tale oggetto si impiegassero due terzi del prezzo già ricavato dalle affrancazioni in acquisto di terreni, sia di Particolari sia dello Stato ». Così, la Deputazione « comprò due estesi tenimenti di terreno » (Fattoria delle Case di Francesco Franceschi Galletti e una parte dei beni demaniali) che furono ripartiti « in n. 201 preselle [...] consegnate agli aventi diritto alle abolite servitù »⁵⁷.

La battaglia degli Scarlinese per riottenere il controllo delle risorse del loro territorio durò ancora parecchi anni, ma infine si chiuse con una vittoria di notevole risonanza, tanto che da allora si aprì – in numerosi paesi maremmani – una intensa fase di vertenze fra « comunisti » e ceti proprietari che apportò significative conquiste economiche e culturali⁵⁸.

56. *App.*, 233, *Lettera* a S.A.R. dei possidenti scarlinese del 5/5/1852 e carte varie.

57. D. CARLOTTI, *Statistica della Provincia di Grosseto*, Firenze, Tip. Barbera, 1865, pp. 87 ss.

58. Cfr., sull'argomento, U. BRUNELLI, *Civitella Marittima. Un paese della Maremma attraverso la vicenda degli usi civici (1905-1908)*, Grosseto, Tip. La Commerciale, 1980 e la *Prefazione* di Danilo Barsanti (pp. 5 ss.).

2. LA BONIFICA IDRAULICA: UN PROCESSO SECOLARE

L'assenteismo dei Franceschi e dei Citemi (proprieta-ri, rispettivamente, del padule e dello stagno, i pri-mi come rettori del Benefizio della Vergine delle Grazie) ed il fatto che le vaste aree acquisirinose fornissero « naturalmente » rendite non trascurabili, mediante lo sfruttamento per il pascolo (soprattutto estivo), la pesca, la caccia « ai germani ed altri volati-li », la raccolta di mignatte, di giunchi e di altre es-senze palustri usate nell'arte dell'intreccio e per co-struire capanne e capannoni (come la « scarza »), ecc., spiegano perché solo al tempo del « governo francese » si pensasse ad una vera e propria bonifi-ca. Del resto, lo spopolamento in cui versava lo Scarlinese e più in generale la bassa val di Pecora non rendeva necessario l'allargamento degli spazi coltivabili, che anzi risultavano assai più ampi di quanto l'arretrato ordinamento estensivo cerealicolo-pastorale del tempo potesse sfruttare.

Tradizionalmente, la Comunità (e poi il Demanio) provvedeva alla semplice manutenzione dei « fossi del piano di Scarlino sopra i terreni demaniali », a cui erano addette compagnie di aquilani⁵⁹, per ga-rantire in qualche maniera lo scolo naturale delle acque. Di sicuro, parecchie fonti attestano che dalla metà del '700 all'inizio dell'800 il padule « si era no-tabilmente accresciuto », che il territorio circostante era « quasi tutto abbandonato dall'agricoltura » e che i pochi abitanti versavano in disastrose condi-zioni di vita e di salute, per l'altissima morbilità ma-larica⁶⁰.

59. Ai lavori di scavo ai fossi provvedeva, nei primi due decenni dell'800, il caporale aquilano Marino di Stefano (Piombino, 548, *Concessione in affitto della vigna demaniale detta dei Cavallari a Marino di Stefano ultimo affittuario del 19/2/1813, ecc.*) e, successivamente, Francesco d'Anto-nio (App., file varie).

60. Cfr., soprattutto, Piombino, 545, n. 83, *Dissecamento delle paludi* (documenti dal 1807 in poi) e in particolare gli inseriti *Riflessioni del Cav. Franceschi che lo determinavano a non intraprendere, la prosciugazione del Padule del 1808 e memorie e progetti vari a S.A.I. e alla Principessa Elisa Baciocchi, come il Promemoria e riflessioni sopra la prosciugazione del Padule di Scarlino* anonimo e non datato.

Già nel 1770, comunque (cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1974, vol. III, pp. 124 e 495), le condizioni del padule dovevano essere critiche: « il Padule gira almeno due miglia ed è poca acqua, pieno di erbe palustri, canne e piante selvatiche; riceve le acque di quei monti e rende pestifere esalazioni per tutta quella campagna e fino a Massa, puzzando molto forte anche presentemente benché d'inverno [in verità era il 9 marzo]. Il Padule di Scarlino sarebbe facile a colmarsi [...]. Vi è una foce che da quel padule sbocca in mare e si chiama il puntone di Scarlino, la qual foce è molto larga ed ha

Fu così che si giunse al decreto del 12/5/1808, con cui Felice Baciocchi decise il disseccamento di tutte le aree palustri del suo Principato, affidandolo all'accollatario I.B. Vidal. In realtà, non si andò oltre le operazioni preparatorie (analisi dei titoli di pro-prietà e possesso, elaborazione di studi e progetti)⁶¹ e i lavori non poterono mai iniziare.

La fase progettuale proseguì anche con l'annessione del Piombinese alla Toscana, probabilmente per le pressanti richieste al Granduca Ferdinando III da parte della popolazione scarlinese, affinché il gover-no operasse direttamente (visto il disinteresse dei proprietari) la bonifica del padule: e ciò per i benefici che si potevano avere dal successo dell'operazio-

16 braccia di profondezza; vi è a traverso un ramo d'argine o fascinata che lo difende dalle libecciate e mari grossi e dietro la quale, che è lontano dal mare cento passi, si ricono-verano i navicelli che vi vengono a caricare ». Mentre rile-vava che « il piano di Scarlino è ben coltivato alla maremma », il granduca descriveva la fascia costiera circostan-te la via delle Collacchie « tutta deserta con terreno arenoso e macchie basse sparse, tutte senza semente punte, perché vi tengono, dopo avervi tagliato, sempre in fida le capre fino al piano che fa confine tra il granducato e il principato di Piombino, il Piano d'Alma, lungo tre miglia e largo uno; non ha che una Torre in mezzo abitata ora da contadini del Camaiori che la comprò dallo scrittoio delle possessioni e che vi fa una semplice sementa. Tutto il resto sono capanne di pastori di capre, che devastano tutte le macchie dei poggi che li circondano, ridotte ormai tutte a pure scope ». Anche qui, « vi è un padule e lago [...] detto di pian d'Alma, che vi viene formato dal fiume Alma che lo traversa e che sarebbe facile a rimediare con apri-re bene una foce al mare e colmare ». Probabilmente lo Stagno di Scarlino era già ben formato ed esteso all'inizio dell'età moderna (come dimostra tutta la cartografia cin-quecentesca che colloca il castello sul lato orientale del golfo – e quindi sulla costa, salvo la carta malavoltiana del 1573 che distingue il lago dal litorale – risultante dalla unione di quello di Follonica e dello stesso Stagno, de-scritto sempre come ancora navigabile attraverso l'ampia foce del Puntone); cfr. L. ROMBAI e G. CIAMPI, *Cartografia storica dei Presidios in Maremma (secoli XVI-XVIII)*, Siena, Consorzio Universitario della Toscana Meridionale, 1979, pp. 52 ss., e L. ROMBAI, *Una carta geografica sconosciuta dello Stato Senese, in I Medici e lo Stato Senese (1555-1609). Storia e territorio* a cura di L. Rombai, Roma, De Luca, 1980, pp. 205 ss. È facile dedurre che, nel '500 (almeno prima della « feroci » guerra di Siena che apportò immensi distruzioni anche nella Maremma piombinese), la regimazione idrica e la situazione sanitaria fossero nettamente migliori (cfr., al riguardo, la significativa descrizione di L. ALBERTI, *De-scrizione di tutta Italia*, Bologna, Giaccarelli, 1550, p. 30: Scarlino « ha buon Paese, copioso di vino, olio, e d'altri frutti »), e che – di conseguenza – l'area palustre fosse se-non inesistente, assai meno estesa.

61. Ivi e B. BIAGIONI, *Il Comune di Gavorrano*, cit., p. 116. Sull'interesse francese per la bonifica maremmiana, cfr. D. BARSANTI, *Economia e società della pianura grossetana nell'età napoleonica*, « *Bullettino senese di storia patria* », LXXXVII, 1980, pp. 167ss.

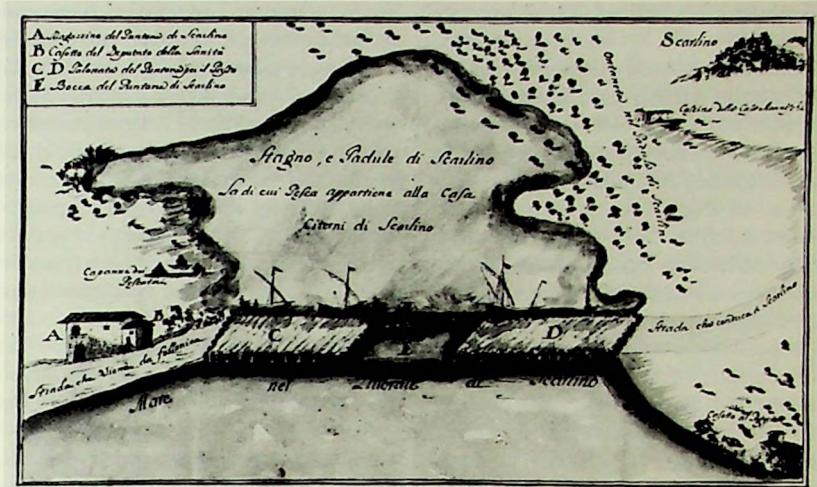


Fig. 33. Lo stagno-padule di Scarlino nel secolo XVIII (Archivio Segreto Vaticano, fondo Boncompagni Ludovisi).

ne, che si giudicavano importanti nel campo economico, sociale e – soprattutto – igienico e sanitario. Nella *supplica* al sovrano del 15/4/1820, il Gonfaloniere Baldassare Guasterrini rilevava che:

« il padule è causa d'infinte malattie, e morti di coloro che in quelle parti dimorano. Il paese di Scarlino si è oggimai reso uno dei luoghi più infelici della Provincia Maremmana per l'aria insalubre, che gli ridonda dalla sottoposta palude [...]. Il nome di vecchio non è più conosciuto in questo angolo di mondo. Da dieci anni si conta la totale estinzione di 16 famiglie patrie e la morte di 500 invididui » e – proseguiva in un'altra *supplica* del 12/11/1825 – « da trenta anni si conta la totale estinzione di circa 60 famiglie ». E queste perdite spaventose venivano documentate con precise annotazioni del parroco⁶².

Anche i proprietari fecero – per la verità – numerose *istanze* perché l'Ufficio dei Fossi di Pisa provvedesse direttamente ad eseguire lavori di bonifica, non volendo però in alcun modo essere gravati delle spese, neppure di quelle necessarie all'escavazione e al riordino dei fossi, come invece avveniva da secoli nel Granducato, dove esisteva il sistema delle « imposizioni » con cui (direttamente o

62. Cfr. App., 145, *Supplica* a S.A.R. del 20/4/1820 (anche in *ibidem*, 232) con attestato del Parroco del 15/4/1820 secondo cui dal 1808 a tutto il 1819 erano decedute 520 persone e l'età media della popolazione non superava i 19 anni; v. le altre suppliche analoghe del 21/9/1825 e del 12/11/1825.

indirettamente) i possidenti dovevano contribuire alla manutenzione delle reti idrauliche e viarie. I controllori della ricchezza terriera dello Scarlinense non chiedevano la totale bonifica del padule, in quanto negli anni venti il prezzo dei terreni e i ricavi delle colture cerealicole erano assai bassi⁶³, mentre l'acquitri « rende utilmente al pascolo delle bestie grosse, che vivono in esso molto proficuamente per tutta l'estate e per buona parte della primavera e dell'autunno »⁶⁴. Ci si limitava a proporre la regimazione del Fiume Pecora che – per l'interramento dell'alveo – « si spaglia » nella pianura, con gravi danni alle coltivazioni, e quella degli altri fossi e in particolare della Lioppa e del Comunino⁶⁵.

Già il 12/8/1820, Ferdinando III chiese un progetto di bonifica, di cui fu incaricato (pochi mesi dopo) l'ing. Roberto Bombicci, che poté presentare la sua *Relazione* solo il 10/7/1824: il Bombicci prevedeva la colmata del padule, con una spesa di lire 105.000,

63. Cfr., sull'argomento, I. IMBERCIADORI, *Introduzione della mezzadria in Maremma*, « Rassegna storica toscana », 1958, fasc. I, pp. 3 ss.

64. Cfr. App., 1450, *Memoria* anonima del 1826.

65. *Ibidem*, *Suppliche* all'Ufficio Fossi di Pisa del 28/4/1823 e del 1/6/1824 sottoscritte dai Franceschi, Cinterni, Guelfi, Lapini, Biagiotti, Le Blanc, ecc., proprietari dei terreni palustri o adiacenti al padule, « perché fosse posto un sistema ai corsi d'acqua della Pianura Scarlinense e [...] fosse riaperto un canale al Fiume Pecora, che da vari anni a questa parte si spaglia per le campagne dopo l'interramento del suo alveo primitivo con continuo danno alle sementi e cagionando così una progressiva estensione del Padule, e fossero ordinate [...] le escavazioni dei due fossi di scolo Lioppa e Comunino ».

corretta successivamente dall'ing. dipartimentale Piazzesi in lire 119.000. Più o meno la stessa somma era stata indicata pochi mesi prima dall'ing. Antonio Capretti⁶⁶ che, con il collega Giacomelli, ottimista sulle capacità colmatarie della Pecora, prevedeva di incanalare il fiume « nell'Ontaneta, ossia nella porzione più grande del Padule, che più accostasi ai monti »; il Bombicci, invece, riteneva insufficienti gli apporti solidi fluviali e suggeriva di inalveare la Pecora « nella parte più lontana del Padule che esiste fra Follonica e lo Stagno », dove qualche anno dopo sarà effettivamente condotta, cioè nel Paduleto o Cassarello (assai meno profondo e di dimensioni limitate rispetto al « padule aperto »).

È con il principato di Leopoldo II che l'opera poté essere posta in via di realizzazione, dopo che Gaetano Giorgini ebbe affrontato e chiarito tutti gli aspetti di un problema assai complesso. Nella sua *Relazione* del 30/5/1826, il Giorgini esprime il convincimento che spetti al governo addossarsi interamente il pesante fardello della bonifica, non essendo possibile vincere « l'incuria e l'impotenza dei possessori attuali che non avendo sopra gran parte del territorio né il diritto di far legna, né quello di sementare, trovano il maggior prodotto nei pascoli grossolani »⁶⁷.

Il Giorgini – che prevedeva, anche lui!, una spesa di appena 119.000 lire – pensava di combinare il metodo della colmata (arginando la Pecora, « che spaglia inalveata nelle parti superiori del padule », e conducendola « nelle parti più basse e più vicine alle fabbriche di Follonica per un antico fosso abbandonato che si stacca sotto la Pescaia di derivazione della Gora di Follonica ») con quello del prosciugamento per scolo naturale delle acque: a tal fine, dovevano essere ripuliti i vecchi scolmatori e aperti « nuovi fossi » per l'essiccazione di quei terreni che (ai margini occidentali e, soprattutto, orientali del padule) avevano una sufficiente inclinazione verso il mare. Ma, prima di provvedere al risanamento di una delle « fonti principali delle infezioni della Ma-

66. Cfr. App., 145, *Memoria* di Antonio Capretti del 25/8/1817 con annessa carta topografica, eseguita su richiesta della Segreteria di Finanze (spesa prevista di lire 120.000). Tutte le memorie ricordate nel testo sono conservate nella stessa filza 145, intitolata *Affare relativo al prosciugamento del Padule di Scarlino*.

67. Anche Bombicci e Piazzesi si mostravano sostenitori dell'intervento pubblico che doveva addossarsi la spesa totale della bonifica, dato che « se il progetto dovesse portarsi a carico di possidenti senza il concorso del R. Governo non potrebbe sperarsi di vederlo mai portato ad effetto ». *Lettera* della Camera delle Comunità di Pisa a S.A.R. del 29/4/1826.

remma », andava costruito un ponte con cateratte a bilico alla foce del Puntone, per impedire la miscela delle acque salme colle dolci, che era allora ritenuta la causa principale della « malsania dell'aria ».

Il 5/3/1827, però, il Giorgini corresse il suo disegno di utilizzare la vecchia foce del padule-stagno soggetta a interramenti e a sprofondamenti (per l'instabilità del terreno e per le grandi quantità di « alighe » e sabbia trasportate dal mare) e suggerì di aprire più ad est un nuovo emissario « in terreno più stabile [sotto ai poggii di Portiglioni] per potervi costruire la fabbrica per le cateratte a bilico ». Naturalmente, andava « chiusa totalmente l'ampia bocca dello Stagno »: il nuovo emissario doveva poi servire (a bonifica conclusa) per sfociare in mare la Pecora⁶⁸.

Come è noto, il Giorgini cadde in disgrazia presso il sovrano e la realizzazione del suo progetto (dopo il *motu proprio* del 27/11/1828 che ordinava « il Buonificamento delle Maremme ») spettò ai « rivali » Vittorio Fossombroni e Alessandro Manetti che avevano dato ottime prove nella bonifica della Valdichiana⁶⁹. Tuttavia, il Manetti – che assunse ben presto la direzione del buonificamento col titolo di « architetto idraulico » – finì per illudersi (come il Giorgini e tutti gli altri idraulici che avevano studiato il problema) sulla facilità dell'impresa, sia in ordine ai tempi che alle spese.

Le opere previste dal Giorgini furono tutte realizzate; il fatto che l'inalveamento della Pecora e la sua immissione in colmata nella parte occidentale del padule (« incominciando da Follonica »: è il ritorneo di tutti i tecnici e i funzionari lorenensi!) occupasse il ruolo centrale dell'intera operazione, per ol-

68. Cfr. la *Relazione al Consiglio degli Ingegneri intorno alle bonificazioni proposte nel Padule di Scarlino* di Gaetano Giorgini del 30/5/1826 e l'altra sua *Relazione* del 5/3/1827. Circa l'accoglienza favorevole delle tesi giorginiane, v. la *Relazione* a S.A.R. di Giuliano Frullani del 16/6/1826 (App., 145) e A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Rapporti sul Padule di Scarlino del 26/4/1827*, in Id., *Rapporti a S. E. il Presidente del Governo della Toscana*, cit., pp. 122 ss. Da notare che il padule, formato e alimentato dagli scoli di tutto il piano superiore e delle colline di Gavorrano e Scarlino, i quali riuniti spagliano sotto la strada del piano, e da tutte le acque del Fiume Pecora » (*ibidem*), era valutato esteso stiora 16.669 (pari a 875 ettari), compresa la macchia degli ontani o Ontaneta (stiora 3494, cioè 190 ettari), ma senza lo Stagno dei Citemni: e ciò, secondo le misurazioni catastali del 1823-25 (App., 145).

69. Sulle manovre dell'astuto e anziano ministro Fossombroni, cfr. A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Raccolta di documenti sul bonificamento della Maremma dal 1829 al 1859*, Firenze, Tip. delle Murate 1861, pp. 19ss.; sulle prime fasi e sull'impostazione tecnica della bonifica, v. anche F. TARTINI, *Memoria sul bonificamento delle Maremme toscane*, Firenze, Molini, 1838, pp. 115ss.

tre un ventennio, si spiega con l'intervento diretto granducale nella politica territoriale della bassa val di Pecora, in funzione dei superiori interessi della siderurgia follonica. Leopoldo II esterna infatti ripetutamente e in maniera assai chiara – nelle filze dell'*Appendice della Segreteria di Gabinetto* che contengono i resoconti dei suoi numerosi viaggi, gli appunti, i documenti raccolti per elaborare la sua « politica maremmana » e, insieme, per scrivere un libro su questa sua personale e ventennale esperienza – le ragioni che lo spingono a promuovere (con un impegno diretto che appare spesso frenetico, sempre appassionato) l'opera colossale della bonifica.

Nello Scarlinese non sono le motivazioni valide per la pianura grossetana e le altre aree maremmane a sud di Cecina (il raggiungimento del « risanamento » per sviluppare il popolamento e le attività economiche, con particolare riguardo a quelle agricole) che spingono il sovrano ad agire, bensì la preoccupazione di rendere abitabile Follonica e di creare, con ciò, le premesse per l'affermazione di una lavorazione continua, in tutto l'arco annuale, nello stabilimento che negli anni 30 e 40 viene enormemente potenziato, fino a diventare il vero « cuore » siderurgico dello Stato lorenese e uno dei principali d'Italia.

Il risanamento del « bubbone pestifero » diventa il nodo centrale della politica territoriale leopoldina, il « chiodo fisso » del Granduca, come dimostrano le sue proposizioni, le sue riflessioni.

« Per sperare che a Follonica si abiti l'estate e [...] la Manifattura del ferro andasse tutto l'anno, si attivassero le fonderie [occorre] asciuttare il Padule nemico a quella nascente Colonia manifatturiera [...]. Per l'industria del ferro e le miniere diviene il possesso di quel luogo di primaria importanza [...]. Ognuno riconosceva che la nuova Colonia cui si dà terra [con le alluvialazioni] e li abitatori invitati dal guadagno non poteva resistere finché l'aria non migliorava, né mai riusciva estesa e fruttifera la bella Manifattura del ferro in quel luogo impiantata »⁷⁰.

La sua creatura (lo stabilimento con il nuovo agglomerato che nasce intorno) deve vivere e svilupparsi. Solo questo sembra interessargli veramente, almeno fin verso il 1840, allorché le ragioni degli Scarlinesi, – turbulenti e minacciosi anche rispetto al buon andamento della « bella Manifattura », a causa della soppressione degli antichi « usi civici » – non spinsero Leopoldo II a provvedimenti finalizzati al « ri-

70. Cfr. *App.*, 235, *Memorie* del febbraio 1839 e del 15/5/1846; *ibidem*, 175, *Visita* del 4/12/1843.

sanamento » di Scarlino e del suo territorio.

Dalla fine del 1830 al 1848 varie compagnie di lavoratori (per lo più « aquilani », diretti per molti anni dal Caporale Francesco d'Antonio, ma anche « genovesi », « chianini » e « pistoiesi »), per un organico variante fra qualche decina e oltre 300 operai, intrapresero i duri lavori della bonifica (in genere nel periodo compreso fra ottobre e giugno), tra mille difficoltà, per i continui danni arrecati alle arginature dal calpestio del bestiame brado⁷¹ e, soprattutto, dalle frequenti inondazioni (dovute alle piene e ai « trabocchi » della Pecora e degli altri corsi d'acqua⁷² ed alle mareggiate)⁷³, con « rotture », crollo di ponti, allagamento di terreni già prosciugati.

Queste masse di diseredati dovevano operare in critiche condizioni igienico-sanitarie: in genere, alloggiavano in « capannoni di scarza » costruiti alla meglio e si alimentavano con cibi ed acqua spesso « guasti », soprattutto nella lunga stagione compresa fra la tarda primavera e l'inizio dell'autunno, allorché infuriava la malaria. E, non di rado, gli « avvenuti » fuggivano o si trovavano impossibilitati a lavorare, proprio quando più c'era bisogno di mano d'opera⁷⁴.

71. Ad esempio, cfr. *ibidem*, 157, *Giornale* e allegati inverno 1835, 162-163, *Lettera* di F. Cempini a Lelio Franceschi del 5/2/1839 per informarlo dei danni arrecati dai suoi bufali. Si veda anche la f. 159, *Visita* del 18/4/1836: « Pascoli e cavalle sciolte, ma tutto guazzava, niuna fossa e quelle poche ripiene ». Il Franceschi era direttamente chiamato in causa: « Lui scavi o lasci scavare. Non devesi lasciar guazzar un piano mortifero ». Anche nel primo recinto di colmata del Cassarello, i « trapassi del bestiame » mettevano in pericolo di continuo le opere già realizzate (« Il molto fatto del Cassarello era già perduto [...] ». Le bufare del Franceschi, per un poco scacciate le vidi che ci avevano ripreso fede e dominio »: *ibidem*, 164, *Visita* del 28/4/1840). Cfr. pure *ibidem*, 175, *Visita* del 4/12/1843: il Cassarello, in parte « guasto, s'imboschiva di nuovo, persi i lavori di affossamento, libero dominio del bestiame », tanto che vi era stato « eretto un Diaccio », e il Franceschi pretendeva lire 82.000 per venderlo (« una pazzia! »: *ibidem*, 174, *Viaggio*, del 18/5/1843). È da notare che solo la parte più vicina a Follonica era stata acquistata nel 25/5/1835 dal Beneficio Franceschi della Vergine delle Grazie per potervi operare la colmata: 88 ettari per lire 6000 (*ibidem*, 156, e *Possessioni*, 3795, ins. 1 e piante varie indicate).

72. Cfr., ad esempio, *App.*, 157 (piene di agosto-settembre 1835), 161 (primavera 1837) e 162-163 (piene del 1838), ecc.

73. « Terribile » fu la mareggiata dei primi di marzo 1838, come quelle dell'8/8/1838 e del settembre 1831 (cfr., rispettivamente, *ibidem*, 143 e 149).

74. Si vedano le annotazioni di Leopoldo II dell'estate 1839 (*ibidem*, 162-163): « nello Scarlinese fino dai primi del novembre erasi data mano dagli Aquilani alli argini del Fosso Riccio e Rigiolato; i Genovesi avevano pure cominciato i loro lavori, ma essendo attaccati da Febbri, vari di loro si erano partiti ». E,

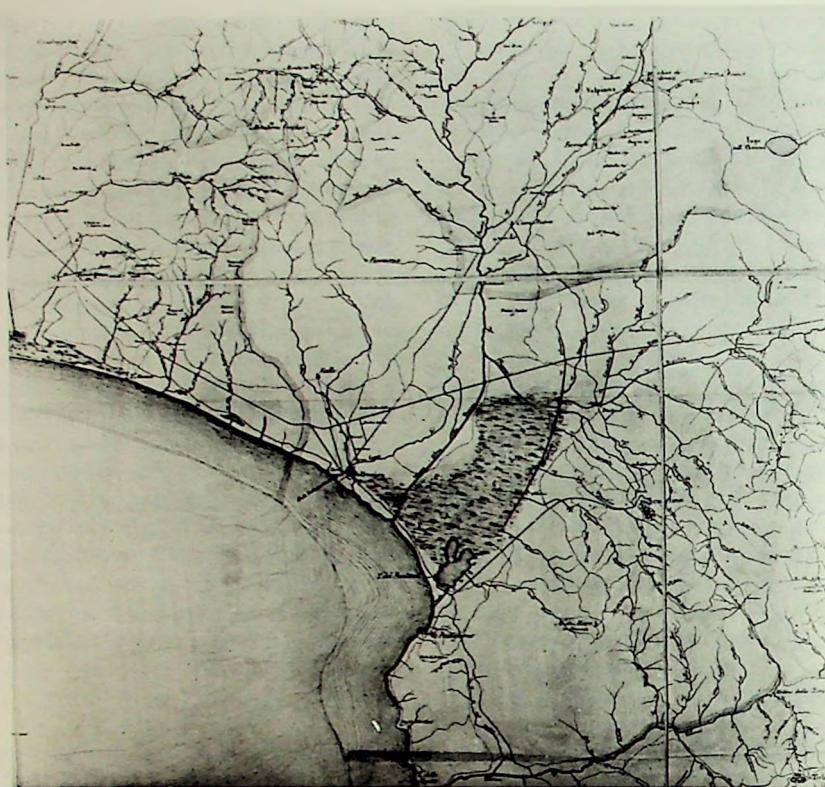


Fig. 34. Particolare della « Mappa topografica del Compartimento Grossetano » alla scala di 1:40.000 del 1836-37 (ASF, Appendice Segreteria di Gabinetto, 190).

Quanto ai lavori realizzati, va detto che si seguirono gli stessi metodi già collaudati nella bonifica della pianura grossetana e della bassa val di Cornia. In primo luogo, ci si preoccupò di chiudere l'antica foce o emissario del Puntone mediante la costruzione di « una palizzata ripiena di scorie di ferro » e di « graticciati di fascine » e piole ben battute poste « a traverso del canale ». L'operazione non fu semplice: l'acqua « filava sempre ». Inoltre, « un diversivo o scarico in mare fatto nel Tombolo fu dall'alighe e dalle arene chiuso » e – nel settembre 1831 – « una

straordinaria acquapiena » fece nello stesso tombolo « una rotta di circa Braccia 30 e restituì più a sinistra la foce » appena chiusa. I lavori alla vecchia « tura » proseguirono anche nel 1832-33 e nel 1836 – allorché stava per essere aperta la nuova foce di Portiglioni – si continuava a travagliare, « con grande difficoltà », all'antica. Il nuovo emissario fu terminato nella primavera del 1836 insieme al Pontecateratte « munito di uscioni, ad imitazione di quello già costruito a Castiglione della Pescaia », per « impedire l'afflusso del mare »⁷⁵.

a proposito delle altre figure che popolavano il padule alla ricerca di una difficile e pericolosa fonte di guadagno: « ogni anno vengono delle compagnie di Mignattaj e degli altri a fare i Giunchi, che vendon tanto il cento asciutti per legare le sacca. Di questi ne va ogni giorno qualcuno allo Spedale ». È da notare che per rifornire questi operai « fu stabilito un punto di rivendita di Sale e Tabacco, intestato a Giuseppe Guelfi di Scarlino, alla bocca della Pecora », cioè alle Capanne Guelfi (App., 134, *Protocollo* 49, del novembre 1830).

75. Così Leopoldo II descriveva il « magno lavoro » di Portiglioni (*ibidem*, 159, *Visita* del 16/4/1836): « E vidi colle mine squarciasi il masso e murarsi la platea [...]. Bello il ponte, vi si passa la strada sopra per Castiglioni [...]. Le pietre scavate a formar la Dogana ». E A. Manetti (f. 160, *Lettera* del giugno 1836): « costruito il Ponte con ammirabile precisione dal Codacei, terminato lo scavo dell'Emissario, si sfociava e prolungava l'Allacciante ». Sui lavori ai due emissari del padule, cfr. *ibidem*, 149 (*Visita* del 16/4/1832), 152 (*Visita* del 22/11/1832), 153 e

Tra la fine del 1830 e l'estate del 1831 fu demolita l'antica Steccaia — questa « da più centinaia di anni » impediva alle acque della Ronna di mescolarsi con quelle della Pecora (il che avveniva, comunque, di frequente per le « rotture » nella stagione invernale degli argini e della steccaia stessa) e nello stesso tempo, attraverso una « presa d'acqua », riforniva con la « Gora delle Ferriere » lo stabilimento di Follonica della forza idrica necessaria per alimentare le lavorazioni siderurgiche — per costruire un ponte canale che faceva attraversare il Fiume Pecora alle acque della Ronna. Sempre nella « prima campagna » 1830-31 (in cui si spesero ben 47.021 lire), venne inalveata la Pecora (che in precedenza « vagava per la campagna »)⁷⁶ e condotta, con alte arginature, per circa miglia 2 e 4/5 nel padule, a colmare colle sue torbide il Cassarello di Follonica. L'antico « paduleto » fu recintato con un argine circolare e uno « traversante » ad est come prolungamento del fiume e tutti gli scoli al mare della sezione occidentale vennero riuniti alla foce della Ronna⁷⁷.

Contemporaneamente, tutti i fossi e torrenti del settore orientale del padule e del territorio scarlinese furono ben scavati e arginati per consentire il deflusso delle acque stagnanti « laddove le pendenze naturali del terreno lo permettevano » e per impedire che tali corsi d'acqua tornassero a « spagliare » in occasione delle piogge dirotte: il Rigiolato, la Vetricella, l'Alioppa, il Fontino, la Sorgente, ecc., furono poi canalizzati in un unico Fosso Allacciante che dava scolo « alle acque che ingombavano la superficie di terreni assai elevati sul livello del mare, come il Padule dei Prati e l'Ontaneta Franceschi » e — nello stesso tempo — contribuiva pure alla colmata del « padule grande »⁷⁸. Tra il 1832-33 e il 1834-35 si lavorò, poi, « all'argine di recinto » (rialzato nel

1837-38) che separava tutto il padule dai terreni « sani » e messi a coltura e, nel 1838-40, al proseguimento dell'Allacciante in direzione dell'Emissario⁷⁹.

In definitiva, fin verso il 1840⁸⁰, i lavori procedettero alacremente. In quel periodo comincia però a farsi strada il dubbio sulla validità della colmata e ben presto l'ottimismo del Granduca e dei suoi collaboratori si trasforma in aperto pessimismo. Nel 1842, nel compiacersi dell'avanzato stato in cui si trovava la colmata del Cassarello, il Granduca non poteva non confessare: « era dolorosa considerazione che questa parte colmata era la sessantesima parte di tutto il padule da sanarsi, ed era stato il frutto di dieci anni di tempo »⁸¹. Così, nel 1830, « cavalcando molto sui luoghi », Leopoldo II discusse con l'assistente del Manetti, ing. Odoardo Raffanini, il di lui progetto di « togliere di colmata quanto è ora rinchiuso nel recinto primo [...]. Il padule di dentro all'argine di recinto mantenerlo asciutto per mezzo di macchina mossa dalla caduta della Gora di Follonica », per eliminare le acque piovane⁸².

Quanto al padule grande, « il Raffanini indirizzerebbe la Pecora e l'Allacciante nel canale su cui è il Ponte Cateratte, ed esso diverrebbe il recapito di tutte le acque fluviali che avessero servito a colmare a recinti le parti superiori dello Stagno sotto l'argine di Recinto. Di sotto al Ponte Cateratte, dov'è la traccia di un antico emissario del Lago [...] esso aprirebbe al chiaro del Lago una foce al mare, facendo la strada con ponte girante. Questa foce, quando fosse allargata, potrebbe dar passaggio a quei bastimenti che volessero ripararsi entro il Lago e procurare allo Stabilimento di Follonica un porticciolo sicuro. Divenuto il chiaro dello Stagno porto, Raffanini lo arginerebbe sulla traccia dell'antica Via Emilia per separarlo interamente dal Padule », che doveva essere prosciugato sia mediante lo scolo naturale, sia mediante la colmata e — infine — artificialmente con le macchine idrovore.

Ecco, dunque, affacciarsi il grande progetto del prosciugamento meccanico. E, « a maturare la cosa, a Raffanini fu concesso il viaggio in Inghilterra; egli visiterà gli essiccatamenti operati colle macchine ». È

157 (cc. varie del 1833), 162-163, 231, ins. 2 (*Prospetto delle spese derivanti dal buonificamento nel ventennio 1828-48*), ecc., ed A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Rapporti a S.E. il Governatore Generale della Toscana sulle operazioni idrauliche ed economiche eseguite nel 1859-60 nelle Maremme Toscane*, Firenze, Tip. delle Murate, 1860, pp. 28 ss.

76. Cfr. *App.*, 145, ins. 2, cc. varie. Sui lavori al Ponte canale e alla Pecora, v. la f. 149, *Visita dell'11/4/1831*.

77. Va ricordato che il canale della Pecora e il suo prolungamento fino al Tombolo servirono (tra il 1836 e il 1837) per fissare il nuovo confine amministrativo fra la Comunità di Massa (a cui fu unito il territorio di Follonica) e quella di Gavorrano, a cui era stata assegnata l'antica Comunità di Scarlino (dopo lo scorporo del comunello di Buriano intorno al 1817).

78. Cfr. A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Rapporti a S.E. il Presidente del R. Governo*, cit., pp. XXVI ss. e *Saggi di studi storici sul buonificamento delle Maremme Toscane dal 1830 al 1850*, parte II, *La valle della Pecora*, in *App.*, 184.

79. Su queste vicende cfr., oltre agli studi citati, *App.*, ff. 160, 161, 162-163, 153, 156, ecc.

80. In realtà, già nel 1837, A. Manetti (*ibidem*, 161, *Lettura del 29/5/1837*) aveva dovuto riconoscere l'insufficientezza dei depositi torbidi della Pecora, almeno per colmare l'intero padule.

81. Cfr. *ibidem*, 170, *Visita del 18/5/1842*.

82. Cfr. *ibidem*, *Visita del 28/4/1840*.

una breve illusione, forse alimentata dalla visita effettuata nella primavera del 1841 dal capitano della Marina britannica Back⁸³.

Il Manetti si mostra dubioso sulla fattibilità del progetto Raffanini, ritenendo che occorresse una macchina della potenza di almeno 30 cavalli e non di 15⁸⁴. Tuttavia, tra il 1845 e il 1846, lo stesso Manetti tornò a considerare favorevolmente la soluzione della bonifica meccanica, almeno per ciò che concerne la trasformazione dello Stagno in « seno marino »; e nello stesso periodo le macchine furono effettivamente usate, non sappiamo però con quale risultato⁸⁵.

83. Cfr. *App.*, 166, ins. 2: Così, Leopoldo II: « Il Cap. Giorgio Back vedute le colmate maremmane, e pratico di vari metodi usati, suggerì una colmata artificiale con una serie di carrette accodate che scendendo sul declive d'una strada ferrata, le terre dei vicini poggi portassero al padule. Il metodo ha già avuto applicazione, una in Inghilterra, l'altra in America [...]. Forse Raffanini converrebbe mandarlo alle lagune, a tentare l'una [prosciugamento con idrovora] e l'altra [riempimento con terra] operazione, che i mezzi naturali sono debolissimi ».

84. Cfr. *ibidem*, 234, ins. 2, *Progetto di O. Raffanini del 6/4/1844 di traversare le acque stagnanti del Padule di Scarlino per mezzo di macchine a vapore e Osservazioni di A. Manetti del 16/7/1844* (con carta allegata).

85. *Ibidem*, ins. 31-32, *Memoria* di A. Manetti del 14/7/1846; ins. 17, *Resoconti di viaggi fatti in Olanda e Provenza per studiare la questione nell'autunno 1844 e nell'ottobre 1845* e ins. 33, *Esame della macchina con cui Bartolomei esaurisce le acque dei Prati della Contessa del 4/8/1846*. Da notare che alla fine del 1845 si provvide ad ordinare « all'Ing. costruttore Benet un Noria ossia Macchina a cassetta per estrazione dell'acqua » e a Filippo Taylor « n. 4 carretti a trabalta per trasporto dei materiali con rote di ferro fuso e sala di ferro lavorato e tornito » (*ibidem*, 138, *Lettura* di F. Cempini ad A. Manetti del 15/11/1845).

86. Cfr. *ibidem*, 175, « Le Vetrici divenute alberi, l'Ottantena era rinata, tutto un filtro, un viluppo, Canne, Roghi, Ontani [...], una immensa, lussureggianti vegetazione, un pezzo di America. La meschina inclinazione del terreno non giova, l'acqua si trattiene per l'impaccio che trova. Ove guazza, crescono canne. L'Allacciante non correva, era ostruita la foce da folto canneto. E lo Stagno più vicino al mare quasi coperto di canne ». Sul progressivo impalludamento dello Stagno negli anni 30 e 40 le testimonianze sono numerose (cfr., per esempio, *ibidem*, 168, *Visita* del 16/12/1841: « Lo Stagno divenuto Paglietto tutto fino al di fuori delle tracce dell'Antica Emilia »), tanto che la pesca – che era stata nei secoli precedenti e ancora all'inizio dell'800 una fonte assai importante di guadagno per i Citemi (cfr. *Piombino*, 629, IX, *Offerte per l'affitto della pesca del Puntone di Scarlino*) – era assai decaduta con la colmata. Cfr. *App.*, 164, *Lettura* a SAR del 1839 dei proprietari Giuseppe Beccani e fratelli Citemi di Scarlino, i quali chiedono un congruo indennizzo per i danni arrecati dal buonificamento, essendo ormai lo Stagno « inservibile alla pesca di cui facevano uso »; e la f. 136, *Prot.* 24 del 7/9/1832 della *Segreteria di Finanze*, in cui si approva la richiesta di risarcimento da parte di Giovacchino e Pasquale Comparini che « da molto tempo esercitavano l'industria della pesca nello Stagno di Scarlino in società con i proprietari dello stesso ». In ogni caso, ancora a fine '800 la pesca (forse però quella praticata ormai solo sull'Emissa-

È lo stesso granduca a fare il punto della situazione, allorché la ricerca di nuovi metodi appare ormai una via obbligata. Con la *visita* del 4/12/1843⁸⁶ alla nuova sfociatura della Pecora nel « padule grande »⁸⁷, la vista dello stato disastroso in cui versava il territorio, lo porta a queste considerazioni. « Era chiaro che il Padule di Scarlino, colla Pecora povera come ella è non si riusciva a colmare [...]. Sono le colmate il migliore dei compensi, perché alzano il suolo, mutano lo stato del paese, ma non in ogni luogo è tal compenso opportuno [...] ».

Tornai allora colla mente all'opposto concetto di scolare, il che si ama di far sempre ove si possa, e pareva potesse esservi il compenso di esaurire e travasare in mare le acque paludose per mezzo di macchine [...] e pensai gli esempi di altri paesi in cui così si adopera. E pensai spedire a Follonica la macchina a vapore del Laboratorio perché adattata di trombe si potesse far esperienza di esaurimento. E pensai alle difficoltà che in ciò fare si potessero incontrare [...]. E pensai se conveniva tener sott'acqua quel che realmente non può scolare, chiuso da argini e da rigogno nella sua foce ».

Nel 1845 – allorché l'acquitino « si trovava ridotto ad una quarta parte di quello era prima », essendo stati essiccati il padule dei Prati e dell'Ontaneta, che per la pendenza naturale « si mantiene asciutto, le fosse portan via l'acqua che non deve soggiornarvi. Sono ora campi di grano ». Era stata, inoltre, « colmata buona parte del Padule presso Follonica che forma il primo recinto della colmata della Pecora »⁸⁸ – Leopoldo II incaricò una « Commissione formata dai Professori Francesco Puccinotti, Giovacchino Taddei e Paolo Savi per l'esame del Padule »⁸⁹. Per rimediare a quella che si riteneva la maggior causa dell'insalubrità dell'aria (questo per i commissari era il problema di fondo, non l'acquisto di terre per l'agricoltura!), essi consigliavano di « piantare una fitta Pineta sul Tombolo interposto fra il padule e il mare, e quindi numerose file, ma fra loro distanti, di Pioppi e di Gattici sul fondo dell'antico padule già scolato, non altrimenti che su quel-

rio) offriva qualche risorsa. Cfr. B. BIAGIONI, *Il Comune di Gavorrano*, cit., p. 19.

87. « La Pecora era sfociata in colmata » nel maggio 1842 (*App.*, 169, *Lettura* a SAR di O. Raffanini del 27/5/1842), ma i lavori continuarono almeno fino al dicembre (*ibidem*, 171).

88. Cfr. *ibidem*, 234, ins. 1, *Stato del Padule e lavori eseguiti alla primavera 1844*.

89. *Ibidem*, ins. 3. Cfr. pure l'ins. 7 con primo *Rapporto* a F. Cempini del 15/4/1845 e l'ins. 9, *Conclusioni* del luglio 1845.

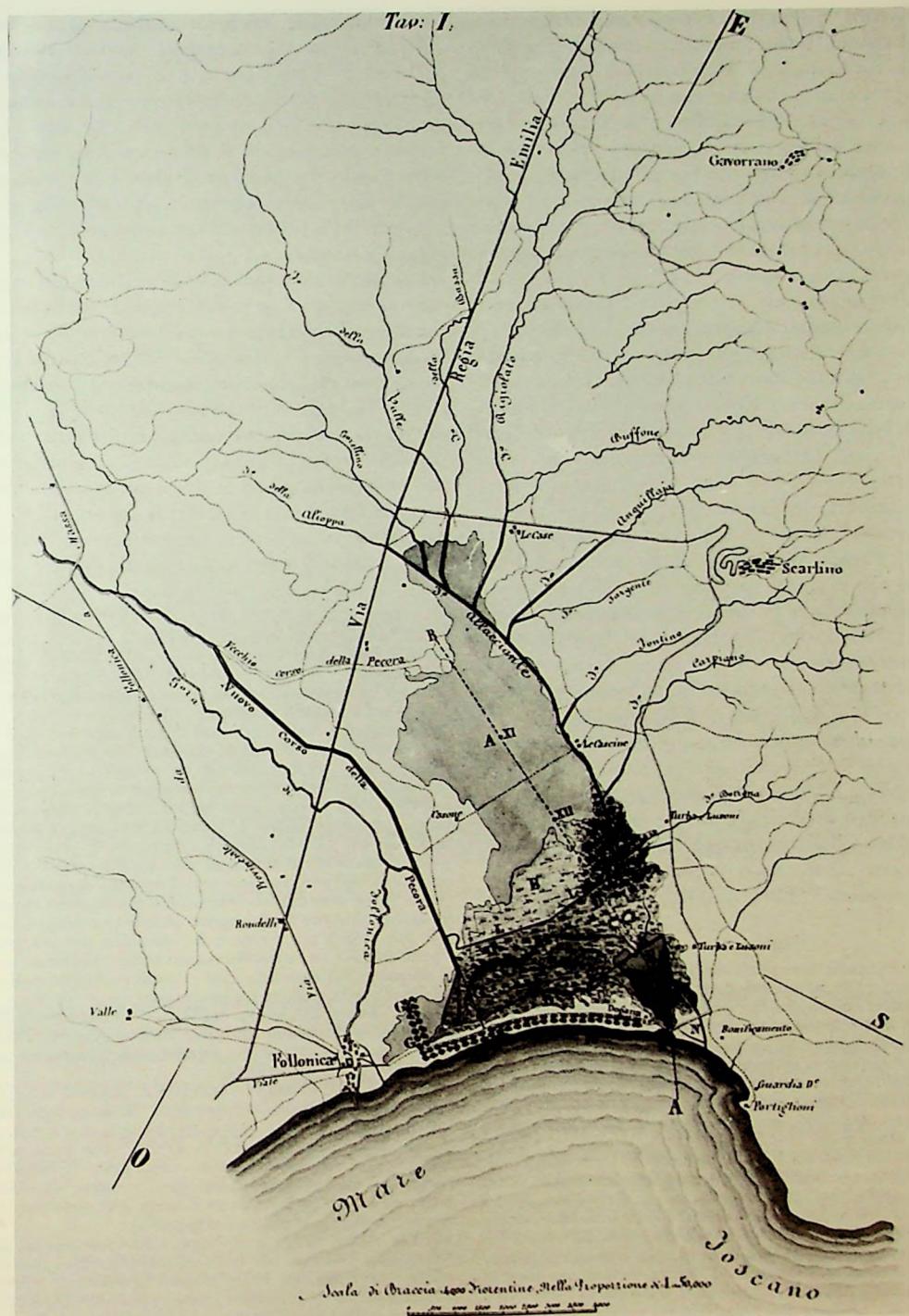


Fig. 35. Lo stato della bonifica scarlinese nel 1845; tavola « corredante le Considerazioni sulla Mal Aria della bassa val di Pecora di Paolo Savi » (ASF, Appendice Segreteria di Gabinetto, 234).

lo colmato, le quali fossero perfettamente dirette da nord a sud». Inoltre, mentre, si dichiaravano d'accordo col Raffanini circa la necessità di proseguire, ove possibile, le colmate, conducendo la Pecora in mare attraverso l'Allacciante in modo da «essiccare così altre sezioni», sconsigliavano vivamente di prosciugare il padule con pompa meccanica (e ciò per ragioni igieniche, credendo che la messa a nudo del fondo palustre avrebbe determinato una recrudescenza della «mal aria» per gli organismi animali e vegetali ivi depositati).

Il loro progetto era invece quello di sommergere coll'acqua marina lo Stagno e quella parte del padule il cui fondo risultava più basso del livello marino (dopo che fosse stato, naturalmente, separato con un argine dal resto dell'area acquitrinosa), al fine di farne anche un «comodo ricovero di circa 200 Quadrati [circa 70 ettari] per le navi di cabotaggio», in funzione preminente degli interessi commerciali dello stabilimento di Follonica⁹⁰.

Il Manetti⁹¹ si oppose energicamente all'idea di tagliare il tombolo per farne un canale di comunicazione con lo stagno, mentre suggerì di travasare le acque marine per mezzo di una macchina a vapore (da collocarsi sulla spiaggia), «quale è quella modernamente costruita da Taylor, la quale travasa acque abbondanti all'uso delle Saline del Mezzogiorno della Francia». Ma lo stesso architetto idraulico non trascura di avvertire che se «la malignità insita nel padule di Scarlino non potesse vincersi con i mezzi suggeriti», allora si dovrebbe giocoforza «tornare alle colmate», con maggiore decisione.

Il «piano» Raffanini fu approvato dal granduca nell'autunno 1846, dopo il parere favorevole della Commissione⁹²; tuttavia, il progetto della sommer-

90. Cfr., sull'argomento, A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Rapporti a S.E. il Presidente del R. Governo*, cit., pp. XXXI ss. Da notare che un analogo progetto per la riduzione a porto del Puntone (si doveva però realizzare un porto-canale con due lunghi moli), «a maggior comodo e vantaggio del Forno, Ferriera e Magazzini adiacenti alla Follonica», era già stato presentato dal matematico Pietro Ferroni il 12/7/1801 (*Appendice II*, 11, ins. 2).

91. Cfr. *App.*, 234, ins. 14, *Concetti intorno ai lavori da farsi*, di A. Manetti del 17/11/1845.

92. *Ibidem*, ins. 16, *Piano di esecuzione* di O. Raffanini del 4/1/1846; ins. 36-37, *Approvazione della Commissione* del 9/11/1846; ins. 38, *Osservazioni* di Leopoldo II del 12/11/1846 e *Sua idea di sanare il Padule colmandolo con terra*. Il Granduca — alla ricerca di un «rimedio sicuro» — propone, come già il Back, la «colmata manuale», più rapida ed efficace di quella della Pecora, da farsi mediante la costruzione di una strada ferrata e con l'uso di locomotive e carrelli. «Si presenta l'idea di levar la terra dai poggi di Meleta, tagliare la Collachia prima, preparare intanto la strada per Castiglioni. Spaventa la spesa, piccola non sarà

sione dello stagno non fu mai realizzato. Tra il 1846 e il 1848 furono, bensì, eseguiti i lavori per inviare la Pecora e l'Allacciante in mare (con l'aggiunta di due luci al ponte-cateratte), fu ricostruito e prolungato l'argine del Pelagone per delimitare il padule e furono aperte nuove fosse nei terreni adiacenti «per scolare quanto si possa del Padule, e per recingerlo»; infine, furono piantate le alberete nella parte più depressa e le pinete⁹³ nel tombolo «dai Poggi fino a Follonica».

L'esecuzione di questi lavori «ridusse del tutto asciutta una gran parte dell'antico Padule che dai Commissari era designato per esser sommersa dall'acqua marina»⁹⁴, risultando all'atto pratico assai più elevato di quanto comunemente si ritenesse il suo fondo. In definitiva, tra il 1830 e il 1848, l'Uffizio del Buonificamento spese nel Circondario di Scarlino ben lire 838.756 soltanto per i lavori idraulici, escludendo quindi le uscite per perizie e assistenza tecnica, per lavori di strade e ponti, ecc.⁹⁵.

Successivamente, i lavori ristagnarono per qualche anno, a seguito anche delle vicende politiche che

mai», ma la posta in gioco è grossa e bisogna andare avanti a tutti i costi. Cfr. pure *ibidem*, 235, *Memoria* scritta dallo stesso sovrano il 15/5/1846 ove si ritrovano gli stessi concetti, in merito ad un padule che ormai «fin dove scolar si poteva, era stato scolato ed affossato».

Il Manetti, però, calcolando una spesa di oltre 8 milioni di lire per colmare manualmente gli oltre 340 ettari rimasti e di 2,7 milioni per riempirli con la locomotiva, in pratica, rinviò a tempi migliori la realizzazione di questa «opera grandiosa, cui qualche anno indietro sarebbe stata quasi follia il pensare» (*ibidem*, 234, ins. 39, *Riflessioni sul progetto di S.A.R. del 12/12/1846*). Va detto che il progetto di «dare il basso del Puntone al mare» (*ibidem*, 180, *Visita* del 1/2/1846) non convinse mai il sovrano, nonostante il parere favorevole del suo architetto idraulico e della Commissione, oltre che del Salvagnoli Marchetti e di tanti altri. «E non fidava per niente sulla macchina per pompare l'acqua marina, ove nell'estate non s'ottiene vigilanza, non si rimpiazza chi s'ammala, non vi è mezzo di accomodare quello si guasta», scrive realisticamente Leopoldo II.

93. Cfr. *ibidem*, 181, *Viaggi* del 1846-47; 138 *Protocolli* della Segreteria di Finanze dal luglio 1839 al giugno 1848, e 179, *Sommario di notizie istoriche della Maremma da 1/7/1845 a tutto giugno 1846*.

94. Cfr. A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Rapporti a S.E. il Presidente del R. Governo*, cit., pp. XXXIX ss. e *App.*, 182, ins. 9, *Osservazioni sul Padule di Scarlino dedicate a S.A.R. di A. Salvagnoli Marchetti del 26/4/1847* (con bella carta nell'ins. 18), in cui si suggerisce — tra l'altro — il modo di dividere il terreno già scolato per la messa a coltura («grandi campi larghi almeno Braccia 200, delimitati da regolari scoline e di piantate di pioppi»).

95. Cfr. *ibidem*, 231, ins. 2, *Prospetto delle spese derivanti dal Buonificamento nel ventennio 1828-48*. Sulla bonifica maremmana, in particolare nella pianura grossetana, cfr. la «traccia» di D. BARSANTI, *Caratteri e problemi della bonifica maremmana da Pietro Leopoldo al Governo Provvisorio Toscano*, in AA.VV., *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 39 ss.



Fig. 36. I nuovi progetti della bonifica scarlinese del 1846 (ASF, Appendice Segreteria di Gabinetto, 234).

scossero la solidità dello Stato lorenese. Tuttavia, si tornò presto a «travagliare»; come dimostra l'acquisto effettuato dal Demanio dell'intera area palustre appartenente fino al 1851 al Benefizio Franceschi⁹⁶. Un nuovo impulso fu dato ai lavori dal Governo Provvisorio presieduto dal Ricasoli: così il Salvagnoli descrive le opere realizzate nel 1859-60⁹⁷, sotto la direzione di Gaetano Giorgini.

96. Cfr. *App.*, m.p. del 26/2/1851. Va ricordato che Leopoldo II tentò inutilmente, per un ventennio, di convincere i Franceschi a cedere l'antico «pascolo grande».

97. Cfr. A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Rapporti a S.E. il Presidente del R. Governo*, cit., pp. 11 ss. e la *Relazione* di Gaetano Giorgini del 10/8/1860, in A. SALVAGNOLI

«Nel 1856 la Pecora fu rimessa nel Padule per l'alone scavato sul principio del bonificamento, stabilendo con un argine traversante il padule un primo recinto di colmata, dandosi così compimento ai lavori stabiliti in ordine al progetto della Commissione del 1845. Le condizioni del Padule al novembre 1859, sono grandemente variate, cosicché la ragione consiglia di seguire per il bonificamento di questo Padule il sistema delle colmate». Tra il 1859 e il 1860, «sono stati riempiti, col trasporto di grandi masse di terra, i maggiori fondi dello Stagno, per i

MARCHETTI, *Rapporti a S.E. il Governatore Generale della Toscana*, cit., pp. 28 ss.

quali si potevano fare strada le acque marine [ed] è stato soppresso l'emissario delle colmate, provvedendo al discarico delle loro acque chiarificate nell'emissario superiormente al Ponte-cateratte ».

In definitiva, le realizzazioni furono rilevanti, anche se l'opera era ben lungi dall'essere conclusa⁹⁸ al mo-

98. Cfr. D. CARLOTTI, *Statistica della Provincia di Grosseto*, cit., p. 353 (dava per bonificati 672 ettari e altri 127 sottoposti a colmata); B. BIAGIONI, *Il Comune di Gavorrano*, cit., pp. 116 e – soprattutto – A. BACCARINI, *Sul compimento delle opere di bonificazione e sulla definitiva regolazione delle acque nelle Maremme Tosche*, Roma, Tip. E. Siniembergh, 1873, pp. 22 ss. Il Baccarini dava per risanati – tra il 1828 e il 1870 – e restituiti all'agricoltura circa 630 ettari: 134,5 colmati e 496,5 essiccati per secolo con una spesa globale di lire 1.074.561. Rimanevano sotto colmata circa 220-270 ettari, «di superficie depressa sotto la normale». Per accelerare l'operazione, egli si proponeva di guidare «più verso il mezzo dell'argine circondario del padule il ramo principale della Pecora per meglio utilizzare e distribuire con acconcie sfociature le torbide» e di riempire la piccola bassura di appena 2 ettari (che era ciò che rimaneva dello stagno) «con la materia del vicinissimo poggetto

mento in cui – con l'annessione della Toscana allo Stato unitario – si passò da un trentennio di continui e costosi lavori ad una fase di totale disinteresse, che si prolungò fino agli anni venti del nostro secolo. Tra il 1929 e il 1930⁹⁹, al tradizionale sistema della colmata si affiancò l'opera possente delle macchine idrovore e tuttavia la bonifica non poté dirsi conclusa che nell'ultimo dopo guerra, a dimostrazione dell'oggettiva difficoltà del risanamento di un territorio disastrato da secoli di abbandono da parte di chi ne deteneva il controllo.

Buttelli per compiere così l'opera utilmente iniziata parecchi anni addietro e poi rimasta incompleta ».

99. Cfr. U. TODARO, *La bonifica di Scarlino*, in « La conquista della terra », 1930, pp. 13 ss e M. TOFANI e G. PETROCCI, *Studi su trasformazioni fondiarie*, II, *Maremma toscana*, Roma, INEA, 1930, pp. 22 ss. (nel 1915 l'area in corso di colmata misurava ancora 578 ettari contro 258 già bonificati, a dimostrazione del peggioramento delle condizioni idrauliche della zona avvenuto nella seconda metà dell'800).

3. LE TRASFORMAZIONI PAESISTICHE: DALL'INCOLTO E DAL 'CAMPO AD ERBA' TRADIZIONALI ALLE 'PRODE' ARBORATE E ALL'APPONDERAMENTO

Ancora all'inizio dell'Ottocento il territorio scarlinese si caratterizzava – al pari della fronte marittima maremmana e dei sistemi collinari che la contornano¹⁰⁰ – per l'assoluta prevalenza degli inculti pascolativi (in parte acquitrinosi e palustri), dei boschi cedui e delle macchie degradate con sezioni ad alto fusto di pino marittimo e domestico nel circondario di Pian d'Alma e di Gualdo; i terreni seminabili rappresentavano una quota assai modesta e le colture arboree (olivi, viti) si limitavano a poche «chiuse» ben recintate poste nell'arco collinare e in particolare negli immediati dintorni del castello. In que-

st'area si diffondevano essenzialmente le coltivazioni (cereali, biade, ortaggi) in forma continua, in piccoli campi inframezzati da tratti boschivi e da numerosi castagneti d'alto fusto (ciascuno con il suo «seccatoio»)¹⁰¹.

100. Cfr., sui caratteri «maremmani» del paesaggio agrario e degli ordinamenti culturali, L. ROMBAI, *Il paesaggio agrario nella pianura grossetana dalla Restaurazione lorenese all'annessione al Regno*, in AA.VV., *Agricoltura e società*, cit., pp. 103 ss.; D. BARSANTI-L. ROMBAI, *Dal controllo feudale all'organizzazione borghese di un territorio maremmano*, cit., pp. 9 ss., ID., *Il patrimonio fondiario lorenese nell'800: le tenute maremmane di Alberese e Badiola*, «Rassegna storica toscana», 2, 1981, pp. 185 ss., e *La comunità di Orbetello nell'età della Restaurazione*, cit., 1979, pp. 9 ss., e 1980, pp. 11 ss.

101. Ancora nel 1808 colture di viti e olivi erano presenti solo a Cesi, S. Lucia, Venelle dei Zenoni, Carpiano dei Biagioli e intorno a Scarlino. Quanto ai castagneti «da frutto», se ne contavano ben 51 appezzamenti (per 604 saccate, cioè circa 300 ettari): Piombino, 545, *Campione delle terre dei rispettivi Possessori e delle qualità che sono esistenti nella Comune di Scarlino ordinato dal Principe di Lucca e Piombino il 18/5/1808 e fatto dai Deputati Ciriaci Lapini e Valentino Marini nel 1809*. Da notare che «è costante sistema dei luoghi di nominar castagneti soltanto quei corpi di castagni aventi sopra di sé il seccatoio»: *Debito pubblico*, 136. È in questo periodo che – contemporaneamente alle prime alienazioni dei beni degli enti ecclesiastici e laicali e della Comunità nelle mani degli Scarlinesi – sembrano effettuarsi i primi impianti arborei. Cfr. Piombino, 545, *Coltivazioni registrate il 27/4/1813 nello Scarlinese dall'ispettore Fineschi*: così sappiamo che – in quell'anno – Domenico Guelfi «ampliò la sua piantata di maglioli assortiti fino a 47.000, occupando 12 saccate di terreno e 2 più ne ha

Le attività pastorali avevano nettamente la meglio (con quelle legate allo sfruttamento dei boschi ceduti in turni di taglio per le esigenze energetiche della siderurgia follonica) rispetto a quelle agricole: queste ultime venivano praticate in forma primordiale (ordinamenti non continui come la « terziera », strumenti in buona parte lignei, assenza di razionali concimazioni e di sistemazioni idraulico-agrarie, ecc.), quasi sempre da terratichieri e da affittuari, interessati ad uno sfruttamento « di rapina » dei terreni che dopo il raccolto cerealicolo si abbandonavano almeno per un biennio al riposo pascolativo.

Il catasto geometrico-particellare lorenese del 1823-26¹⁰² « fotografa » una situazione ben poco evolutasi rispetto al passato. Se consideriamo l'intera Comunità di Gavorrano vediamo che i boschi (soprattutto di cerro, leccio, quercia da sughero, ma spesso a cespugliato o a forteto di corbezzolo, scopo, ginepro, marruca sia per l'incontrollata deforestazione operata dai proprietari per ricavarne carbone, potassa e doghe che per la forte pressione pabulare) ricoprivano oltre il 43% del territorio, seguiti dai

preparate per il venturo anno in I.d. Suveretello, esposto a Mezzogiorno con piantata di frutti diversi di n. 200 piante; Teresa Biagioni fece una piantata di 7000 maglioli in I.d. Casetta Manneschi; Giovanni Pina fece piantare 3000 maglioli in I.d. la Forcola; Filippo Becarelli fece piantare 5000 maglioli in addizione di 5000 che ne aveva fatti piantare nell'anno precedente I.d. Campo ai Noci, con assortimenti di frutti diversi nella vigna sparsi; Luigi Cignoni fece piantare 3000 maglioli oltre i già piantati un anno fa I.d. Prunice alla Vallicella, avendo molto lavorato da sé qual buon coltivatore; i fratelli Marrini fecero piantare 5000 maglioli I.d. Prunice del Pino con assortimento di una piantata di ulivi in tenue quantità; Giuseppe Signori fece piantare 2000 maglioli I.d. la Forcola; Antonio Fedeli fece piantare 500 maglioli I.d. Carpiano. Inoltre si sono distinti in scassi di terreni e prosciugamenti di terre paludose il Sig. Carlo Citeri per la quantità di circa 50 saccate I.d. di la della Pecora tutta nella corrente stagione ridotte a cultura, e di più ha fatto scassare e dicioccare sacca 8 di terreno I.d. la Falchetta ed è stato seminato a formentone».

102. Cfr. Archivio di Stato di Grosseto, *Catasto toscano, Tavole indicative della Comunità di Gavorrano, e relative mappe* alla scala 1:2500 e 1:5000 (compilate nel 1826). Un'indagine analitica, particella per particella (che non è stato possibile effettuare in questa sede) potrà quantificare con precisione i caratteri del paesaggio agrario e dell'insediamento e dello stesso regime della proprietà, che appare già in mano (in misura abbastanza ragguardevole, almeno per le aree più vicine al castello, come la sezione V di Scarlino, X del Pino, Z delle Casc, T di Carpiano) alla piccola e media borghesia locale. Oltre ai Citeri (e naturalmente ai Franceschi, cui spetta, tramite il Beneficio della Beata Vergine delle Grazie, il controllo di gran parte dello Scarlinese), spiccano i Guelfi, Guasterrini, Marrini, Lapini, Viciani, Barberini, ecc. Sul catasto toscano cfr. G. BIAGIO-LI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'ottocento*, Pisa, Pacini, 1975.

sodi a pastura con « marrucheti » e « sterpi » o « scope » (quasi il 31%), dai castagneti e dai prati naturali (rispettivamente poco meno del 2% e dell'1%). Le coltivazioni (o – meglio – i terreni coltivabili) si estendevano sul 21% del territorio e – tra questi – appena il 3% erano occupati dai seminativi arborati (due terzi con viti e olivi e un terzo con sole viti), prevalendo nettamente i grandi e informi spazi sommariamente recintati da siepi e privi, per il resto, di vere e proprie sistemazioni idrauliche.

Il Gonfaloniere B. Guasterrini (nella sua *Replica ai quesiti agrari* governativi del 12/10/1823) ben tratteggiava l'arretrata realtà paesistica-agraria dell'antica Comunità di Scarlino¹⁰³. Era « il grano il maggior prodotto dell'Agro di Scarlino: dopo di questo non si fanno che piccolissime semente di avena, granturco e lupini ». Il vino dava un « medio prodotto e in mediocre quantità vi è un prodotto di olio e delle castagne » (le olive si raccoglievano « a terzo » e le castagne « a mezzo » dagli avventizi che scendono dalla montagna), essendo « la maggior parte del territorio boschiva e paludosa. Questa atta solo al pascolo, quella atta al pascolo, carbonizzazionee e cataste ». Mercati non ve n'erano, « né dentro la Comunità, né nelle vicinanze della medesima. Il solo grano [...] si vende con spedirlo a Livorno ed a Pisa per mare. Gli altri generi, avendosi in piccolissima quantità, rimangono all'uso delle aziende e delle popolazioni.

La rotazione si [faceva] in ogni tre anni sulle terre fertili. Nelle terre sterili, che sono in quantità, accadono le semente in ogni sei anni al più; molte però di queste restano incolte anche perpetuamente per la mancanza di abitatori ». E « tutto si fa per conto dei Proprietari, non [avendo] in questi territori luogo le Mezzerie e Colonie, per la mancanza di abitanti ».

Quanto alle pratiche e alle rese agricole, la situazione appariva davvero primitiva, sia per la scarsità della forza lavoro (« il prezzo delle opere giornaliere nell'Inverno è di lire 1.10 e nell'Estate è di lire 4 »), soprattutto al tempo dei raccolti, che per il regime stesso della proprietà terriera, che escludeva tanto la piccola azienda familiare in proprietà o in mezzadria che la grande impresa capitalistica con salariati, a beneficio dell'azienda « precaria » a terratico o a « gran cultura estensiva »: così « la vastità della semente e la mancanza delle braccia esclude in gene-

103. ASF, *Catasto toscano*, 886, n. 55 (Comunità di Scarlino e Buriano).

rale la concimazione. Il poco sugo che si sparge in qualche luogo non si compra, essendo prodotto dai bestiami stessi del proprietario, o da quelli che riceve nei suoi terreni; e allora non ci si doveva stupire se « il prodotto dei generi frumentari » ragguagliava appena 5 volte il seme in pianura e « una quarta parte meno in collina ».

I lavori più importanti, « oltre a quelli che occorrono per la semente dei grani e biade fino alla loro raccolta e rimessa in magazzino [erano] l'escavazione delle fosse campali e di scolo, le siepi necessarie per difendere le coltivazioni e semente dai bestiami vaganti e le sterpature per espellere gli sterpi che il terreno riproduce negli anni del riposo ». Invece, « nessuna imposizione veglia sopra i fiumi, fossi e paduli di questa Comunità ». Da notare che « tutti i terreni sodivi, inculti e boschivi [di privata proprietà] del territorio scarlinese sono gravati della servitù di pascolo [...] restando ai proprietari stessi il solo vantaggio di poter godere coi loro bestiami nel pascolo di quel Circondario e gratuitamente, e di poter tagliare e legnare per uso delle loro famiglie e aziende, così che il pascolo tutto di quel Circondario conosciuto sotto il vocabolo di *Pascolo Grande*, appartiene alla Nobile Famiglia Franceschi. La intersecano solo due Bandite, una detta *Meleta* in suolo e pascolo spettante all'I. e R. Scrittojo, altra detta *Banditella* nel solo pascolo spettante al med.mo I. e R. Scrittojo, sebbene in proprietà attinente a molti terzi proprietari, gravati di questa servitù ».

Negli anni venti le coltivazioni (e in particolare quelle viticole e olivicole, sia nella forma « pura » che associate ai seminativi) mostrano indubbiamente un certo sviluppo (soprattutto nelle sezioni del Pino, di Scarlino, delle Case, di Carpiano e di Meleta-Monte di Muro), ma non sembra che l'insediamento sparso sia gran che progredito, salvo un paio di nuove case (Franceschi e Vicioni) nella sezione del Padule-Puntone.

È negli ultimi anni trenta che – con l'inizio della Bonifica idraulica e dell'allineazione leopoldina dei beni demaniali – si registra una evoluzione piuttosto marcata dell'organizzazione paesistica-insediativa, come dimostrano innumerevoli testimonianze. L'insediamento sparso cresce con una certa intensità: già nel 1832 il pastore Francesco Marchi di Vernio edificò la prima casa in Pian d'Alma (all'incrocio con la strada di Tirli), dopo aver ottenuto all'uopo « 50 staja di terre demaniali »¹⁰⁴. Nello stesso anno,

il granduca che percorreva la nuova Via Emilia poteva riscontrare « una bella casa del Guelfi », in costruzione e, due anni dopo, « presso che ultimate le due belle fabbriche Guelfi e Franceschi »¹⁰⁵.

Contemporaneamente, avanzava con maggior decisione la colonizzazione agricola. Anche i Franceschi sembrano caratterizzarsi (da tradizionali perceptor della rendita fondiaria qual erano) come più moderni imprenditori: con estesi diboscamenti (soprattutto nell'ex bosco di Ontani e di altre essenze, come il frassino e l'olmo, tipiche delle zone umide che le opere di bonifica stavano rendendo asciutto)¹⁰⁶, provvedevano ad ampliare i seminativi e a creare una vera e propria « cascina » gestita a conto diretto, dopo aver costruito un grande « Casone [che] sorse nel piano come nuovo abitar forestiero che stia a guardia: stalla per 54 bestie dome. Alloggio per 12 bifulchi, il capoccia di essi, il buttero, il sottofattore, il fattore collo Scrittojo. Ogni stanza ha cucina, comodi e buoni serrami esistenti alle finestre e zanzariere. Il granajo ci parve bellissimo, il Portico per i carri sotto e sopra il terrazzo ». E il terreno circostante « era stato ben coltivato »¹⁰⁷. Nel 1838 lo stesso sovrano annotava che il Franceschi « aveva 700 in 800 saccate a seme [e] ora vegetano le più rigogliose semente dalle falde di Scarlino fino in prossimità del rimasto Stagno »¹⁰⁸. Nel 1840, poi, « Franceschi aveva accresciuta la semente di nuovo e tanto ricavava dal piano di Scarlino e dall'Ontaneta che aveva disfatta, che vi avea fatti due lavori all'uso di Maremma, uno al Nuovo Casone e l'altro alle Cascine, ma nella passata stagione non avea potuto raccogliere il grano che in parte, perché la gente eragli fuggita per i tempi caldi e i mali trattamenti sofferti, ond'è che 600 sacca erano rimaste in piedi, che fecero mangiar agli animali neri »¹⁰⁹.

Questa osservazione di Leopoldo II sembra introdurre la ragione più potente che frena l'avanzata delle coltivazioni e dell'appoderamento in tutte le

105. Cfr. *ibidem*, 149, *Visita* del 9/4/1832 e 154-155, *Letera* di A. Manetti a F. Campini del 19/1/1834.

106. Nel 1835, « Franceschi aveva tagliata l'Ontaneta: avevano apicato il fuoco alle ceppaie, esse bruciavano, e si preparava alla coltivazione un feracissimo terreno » (*ibidem*, 157, *Appunti* di Leopoldo II, s.d.). E, due anni dopo, il Manetti « i terreni dell'Ontaneta di Scarlino trovò perfettamente risanati e scrive come caddero gran parte degli Alberi che oggi vi si spezzano e accatastano in sorprendente quantità dal Proprietario » (*ibidem*, 161, *Letera* di A. Manetti a S. A. R. del 1/3/1837). E all'inizio dell'anno successivo, l'Ontaneta era ormai « disfatta » (*ibidem*, 162-163, *Visita* del 29/4/1837).

107. Cfr. *ibidem*, 162-163, *Visita* del 29/4/1837.

108. *Ibidem*, *Visita* del 16/1/1838.

109. *Ibidem*, 164, *Visita* del 28/4/1840.

104. Cfr. *App.*, 136, *Prot.* 54 del 29/12/1832 e ff. 158 e 184.

pianure maremmane nell'età della bonifica: l'altissima morbilità malarica e la scarsità (e l'alto costo) della mano d'opera¹¹⁰.

In effetti, negli anni trenta (a dar credito alle testimonianze, peraltro molteplici), il progresso agrario appare lento ma ininterrotto, sia per opera dei livellari che degli scarlinesi « emuli » dei primi¹¹¹. Così il Regio Vicario di Massa Marittima, Antonio G. Papani riassumeva nel 1841 i risultati della colonizzazione: « delle case coloniche ne furono costruite 17 nell'Agro Scarlinese e coltivate 300 saccate dai Presellanti e 50 da altri Particolari »¹¹². Ma all'inizio degli anni quaranta la colonizzazione perde slancio. « N'era forse cagione la morte dei vari livellari, fra i quali dell'Ornani e del notissimo Marchi », commenta Leopoldo II nel marzo 1841¹¹³ che, successivamente, poteva si riscontrare che « al Puntone, e sù anche intorno ai monti che vi sono scorie di ferro, erano sementate da terratichieri che prima non vi sarebbe pensato »¹¹⁴, ma in generale si trattava « di semente, più che filari di viti ».

E, d'altro canto, con la bonifica e l'espansione delle colture, risultava in forte regresso l'allevamento, per di più « escluso dal pascolo delle vaste Boscaglie

110. Sull'argomento, cfr. le considerazioni e gli esempi riportati in L. ROMBAI, *Il paesaggio agrario nella pianura grossetana*, cit., pp. 103 ss., e in D. BARSANTI e L. ROMBAI, *La comunità di Orbetello*, cit., p. 21 (I parte) e p. 29 (II parte), a proposito della disputa fra Cosimo Ridolfi e G.B. Thaon sul « risorgimento » maremmano. Giustamente il Ridolfi ammoniva (e centinaia di esempi sono a dargli ragione) che « la appoderazione [...] è il compimento, non il principio della coltura del suolo » e non poteva affermarsi senza una preliminare bonifica idraulica e sanitaria.

111. « Vener di Scarlino Pina e Citerini: disser e si verificò da altri che non era più Scarlino di prima ». L'agricoltura avanzava. E in Pian d'Alma « l'antico pastor Marchi », che « colle pecore e col pecorino » aveva potuto per primo costruirsi una casetta, « ora il grano vi avea bello ed erano piantati l'ulivi ed un altro che era là diceva: *Quel Poggetto ha rifatto la faccia del luogo* » (App., 159, *Visita* del 16/4/1836). « I Possidenti di Scarlino gelosi che li estranei soli coltivassero il loro territorio, avevano voluto imitarli col fare dei sostanziali miglioramenti ai loro possessi, e questo non si limitava a poche persone » (*ibidem*, 161, *Appunti* del 12/3/1837). E, nella *visita* dell'estate 1839, annotava che « nei pressi di Scarlino, molto era stato fatto dagli abitanti » (*ibidem*, 162-163), ricordando esplicitamente il « viale nuovo [che] conduce al Palazzo Citerini. Questo ridotto, sementa di granturco, boschetto di Cedri del Libano ». « Scarlino faceva mostra delle sue pendici coltivate, e cominciavasi a dire che in quelle poco più restasse da fare. Si avanzavano pur anco le case e le coltivazioni dei Presellanti » (*ibidem*, 164, *Visita* del 28/4/1840).

112. Cfr. *ibidem*, 167, *Rapporto statistico sulle condizioni attuali del R. Vicariato di Massa per il triennio 1837-40 del 2/1/1841*.

113. Cfr. *ibidem*, 166.

114. Cfr. *ibidem*, 177, *Visita*, del 1/5/1843.

della R. Amministrazione ». È vero che tra il 1841-42 e il 1843 erano state erette « 5 buone case coloniche coi necessari aggregati rusticali, che hanno tutto l'aspetto di Poderi, ma [queste] servono presentemente soltanto all'uso di provvisorio ricovero, con proporzionato corredo di terreni circostanti coltivati a sementa, viti ed olivi: sono Fonte al Cerro proprietà Lusoni e Turba, Basse dei Frati p. Ornani ora Turi, Cafaggi p. Beccani, Cavallini p. Guidoni, Poggetti p. Donati e Pierallini. Erano in costruzione tre altre comode case, destinate all'uso medesimo in loc. La Croce p. Biagioni, S. Lucia p. eredi Marchi, Cavallini p. Battaglioli ». Nello stesso periodo, Franceschi aveva fatto innestare circa 500 olivastri, imitato da altri possidenti.

Ma non tutto era progresso: valga l'esempio del « nuovo Possidente Luigi Turi di Scarlino, nella Presella già conferita agli eredi Marchi l.d. Basse ai Frati, dove si veggono ritornati al pascibile i terreni che di viti e di olivi e di gelsi erano stati resi adorni e fecondi ». E – per la malsania – « alcune altre case, ancora nel territorio di Scarlino, che per alcuni anni offrirono costante abitazione a famiglie coloniche, sono ora vuote di abitatori »¹¹⁵. Tanto, che le case coloniche effettivamente abitate da famiglie mezzadri erano solo 10 nel 1844 (4 poderi possedevano colture viticole e olivicole; 2 olivicole, viticole, geliscole e orticole; 3 solo viticole e uno esclusivamente cerealicole).

Anche i livellari non erano riusciti a realizzare tutti gli impegni assunti. Nel 1845, il quadro era il seguente: « In Follonica e Scarlino infelicemente non solo non trovasi progresso, ma in generale vero e proprio deterioramento. Infatti [...] mancavano da farsi quasi n. 7 case, Stiora 2778 di dissodamenti e stiora 3650 di piantazioni [...]. Nei primi due anni dell'allivellazione (campagne 1836-37 e 1837-38) la cosa procedé ben diversamente [...]. Si videro infatti sorgere in due anni 31 o 32 case, dissodate 18.336 Stiora di superficie e piantatene Stiora 4210. E l'esempio fu vita per il Territorio Scarlinese, che i più industri, e non sono pochi, fra i suoi abitatori cambiarono faccia ai loro possessi ». Tra i livellari « che hanno affrancato », il Municchi ricorda Bruscolini e Sichi, con « altri cessionari succeduti ai primi conduttori, come sono per esempio Pierallini e Donati »¹¹⁶.

115. Cfr. *ibidem*, 178, *Rapporto per gli anni 1841-43 del R. Vicario di Massa del 3/8/1844*.

116. Cfr. *ibidem*, 182, ins. 82, *Stato delle allivellazioni maremmane. Rapporto di Pietro Municchi a S.A.R. del 3/8/1845*.

Cosa si produceva nello Scarlinese intorno al 1840

<i>genere</i>	<i>seme</i>	<i>raccolto</i>	<i>unità di misura</i>
grano	140	1100	moggia (circa 4950 q.)
mais	2	100	moggia (circa 450 q.)
fave	1	15	moggia (circa 68 q.)
orzo	1	12	moggia (circa 54 q.)
avena	2	20	moggia (circa 90 q.)
legumi	0.9	2	moggia (circa 9 q.)
fieno	—	300	migliaia
frutti	—	70	some
vino	—	4500	barili
castagne	—	5000	staja
olio	—	250	staja
lino	12	1200	staja
canapa	1	60	libbre

La crisi dell'allevamento colpiva soprattutto i piccoli operatori, impoveriti dalla perdita dei diritti di pascolo nei beni demaniali, comunali, degli enti e dei privati, a tutto vantaggio dei grandi allevatori, come i Franceschi.

Leopoldo II spiegava con chiarezza questo meccanismo per cui la tradizionale figura del pastore scarlinese si andava sempre più evolvendo verso quella dell'agricoltore (prima nettamente subordinata), sia pure fra mille difficoltà. « Il Casone Franceschi era uno stabilimento in grande di bestiami d'ogni genere: e fu domandato e dissero che il Franceschi cresceva ogni giorno la quantità del bestiame svariato, e lo comprava dalli Scarlinesi, ed aveva quest'anno [1846] accresciuto tre mandre d'animali neri. Oltre una masseria di pecore grande assai, e 12 branchi di maiali, teneva moltissime vaccine, e circa 200 bufale. Dovevano gli Scarlinesi a Lui, per regolamento delle Servitù, le Fide; ed essendo queste accumulate, e loro opponendo per Tribunale, e Lui vincendo, non avendo con che pagare, cedevano il bestiame, cedevano le ragioni delle Preselle avute dal Governo, e Franceschi le incorporava nel suo. Santa Lucia in Pian d'Alma, donata dal Governo al primo abitatore il pastor Marchi, la possedeva già, e ne avea fat-

to un porcile. Così la prima casa, ricovero amico al vecchio pastore ed a noi, tornava ad uso selvaggio. Al Paese di Scarlino andavano a mancare i mezzi di campar la vita. La gente [...] s'impoveriva ogni giorno, e chiedevano aiuto al Governo. Sembrava cosa indispensabile moderare l'abuso del bestiame, e trovar terra per quelli che volesser coltivare »¹¹⁷.

Come si può vedere dal prospetto¹¹⁸, per quanto la situazione produttiva fosse senz'altro migliorata rispetto al periodo che precede le bonifiche (basta considerare il rendimento granario, salito ad 8 per 1), tuttavia lo Scarlinese continuava sostanzialmente a caratterizzarsi per la sua base prevalentemente cerealicola. Il Senesi « fotografava » – alla fine degli anni quaranta¹¹⁹ – l'organizzazione agricola del territorio, attestando l'espansione delle colture viticole e – soprattutto mediante innesti sugli olivastri – olivicole, mentre i gelsi erano « affatto negletti, per cui ben pochi e per mero divertimento, coltivano i bachi »¹²⁰. Nelle aree collinari era ancora abbastan-

117. *Ibidem*.

118. Cfr. *ibidem*, 167, *Rapporto statistico sulle condizioni attuali del R. Vicario di Massa per il triennio 1837-40*, cit. Da notare che nel 1812 si erano avuti raccolti nettamente inferiori: 2714 sacca di grano, 116 di mais e 530 di castagne (rispettivamente 1628 q, 70 q e 318 q) e 1223 barili di vino: cfr. *Appendice II*, 24.

119. Cfr. D. SENESI, *Statistica agraria della Comunità di Gavorrano*, in « Giornale dell'associazione agraria della Provincia di Grosseto », t. II, 1849, pp. 21 ss.

120. Scarlino era « cinto per la massima parte da coltivi, nelle quali primeggia l'olivo e la vite, che quasi in modo esclusivo si coltivano ». Le viti « si piantano quasi tutte a posticcia, e si coltivano diligentemente. La vite si vanga,

Una eccezione viene suggestivamente descritta dallo stesso sovrano (*App.*, 180, *Visita* del 6/3/1846); sotto i Poggi di Meleta, « una lieta coltivazione di una Presella Turba e nella Casa una Famiglia del Pisano, che dopo aver soggiornato a Cecina era contenta della stazione, e non avea sofferto danni alla salute ».

za esteso il castagneto, « che alligna sufficientemente negli strati arenosi ».

Quanto alle « semente, queste consistono in grano cascola, avena, orzo, granturco, fave, lupini e legumi. Il grano si sementa sempre in terzeria [generalmente rende delle 8], l'avena per lo più nelle stoppie, dopo averle scolmate nel mese di agosto, spaccando col vomere il dorso delle passate. L'orzo si semina nello stesso modo e il granturco nel terreno preparato per il grano ». Come nel resto della Maremma, le pratiche agrarie rimanevano assai arretrate¹²¹. « In questo territorio non si pratica il si-

si pota, si pala, si rincalza, e più volte si ripulisce dalle fronde superflue, e nei terreni un poco sterili se ne ravviva la vegetazione col sugo [...]. In due modi si formano presso noi gli uliveti, innestando a occhio o colle mazze i selvatici, o piantando l'ovolo domestico in buche ben preparate. La cultura degli ulivi [...] consiste nel cingerli di luccetta costruita di pietra, per lo più senza cemento, nel portarli e ripulirli ogni 3 o 4 anni, nel darli il sugo e nel vangarli intorno al piede ».

121. « Gli strumenti rusticali di prima necessità [...] sono l'aratro armato di vomere e di coltellaccio per dissodare i prati; erpice per spianare le prese, ove deve gettarsi il grano stritolando le zolle; vanga, che qui si adopra soltanto per le viti e per gli orti; zappa, zappetto, zappa larga per ri-

stema d'irrigazione [...]. I campi s'ingrassano con due sistemi: collo *stabbio*, e colla *grasceta*. Il primo si eseguisce facendo pernottare nei campi il bestiame minuto racchiuso entro la rete, che ogni due notti si cambia di sito, l'altro portando nel mese di agosto e settembre il sugo levato dalle mandre e dalle stalle nei campi preparati per il grano, ove stà fino al dì della semente ammucchiato in tanti piccoli monti qua e là dispersi per il campo ». Il bestiame, per quanto diminuito rispetto all'inizio del secolo, manteneva comunque una grande importanza: persisteva il sistema dell'allevamento brado e della transumanza invernale dalla montagna appenninica, tuttavia una buona parte del « bestiame grosso » — vale a dire « le vacche ed i bovi aranti e qualche cavallo da sella e da tiro » — ormai si tenevano « alla stalla », almeno nei mesi invernali, e non più « per tutto il corso dell'anno in pastura »¹²².

calzar le viti; zappone per scassare e dicioccare; pala di ferro, falce da grano, falce da fieno, palmola, palmolino, pala, colatojo, vanghino per fare i fori nel suolo, forchetto di ferro per costruire i pagliai, scala ».

122. Sui progressi successivi, cfr. pure B. BIAGIONI, *Il comune di Gavorrano*, cit., pp. 16 ss.

4. LA NUOVA VIABILITÀ OTTOCENTESCA

Ancora all'inizio dell'Ottocento la viabilità locale era costituita quasi esclusivamente da mulattiere e sentieri « passeggiabili », alla cui manutenzione, affidata ai « particolari », si ricorreva solo in caso di assoluta necessità, per quanto gli Statuti cinquecenteschi prevedessero l'elezione di sei uomini con l'incarico specifico di vigilanza sulla rete viaria¹²³.

Intorno alla metà del Cinquecento, le principali « vie di fuora della Terra di Scarlino » erano quattro: la via della Fonte e quelle di Colli Moroni, del Mulino e di Piombino¹²⁴. Quest'ultima evitava la costa e, con un tracciato curvilineo, seguiva ad est e a nord le sponde del padule, attraversando un « bosco » (l'Ontaneta, posta « dalla banda verso il mulino », anticamente in possesso della Comunità e da

questa donata il 5 luglio 1580 ad Alessandro Appiano) ed il « passo di Pecora Vecchia »¹²⁵, da cui si staccava un diverticolo per i Forni di Follonica.

La via del Mulino conduceva all'antico opificio delle Cascine dove si ricongiungeva alla via di Piombino; la via della Fonte è probabilmente da identificarsi con quella che volgeva ad est verso Gavorrano, mentre quella di Colli Moroni da Scarlino conduceva in Pian d'Alma (e di lì in Gualdo, proseguendo lungo la costa verso Castiglione) attraverso il Convento di Monte di Muro.

Altri itinerari mettevano in comunicazione il paese con il Puntone (ad ovest) e con le chiese di S. Crocina e di S. Lucia (e la valle dell'Alma) ad est. Nel

123. *Appendice II*, 5, cit., rubrica 70 (« Di elegger sei uomini sopra il cercar strade »).

124. *Ibidem*, rubrica 26 (« Delle vie per Carnasciale »).

125. *Piombino*, 3, Lettera dell'11/3/1569 (in *Arch. Card.*). Per ciò che riguarda il bosco di ontani posto presso il Padule, cfr. *Piombino*, 643, bis 2, fasc. C, *Istrumento* del 5/7/1580.

quadrante settentrionale, poi, la « Pubblica Strada detta de' Ponticelli »¹²⁶ dal Mulino delle Case conduceva a Massa Marittima.

Nei primi anni dell'Ottocento, lo stato pessimo in cui si trovava la maggior parte delle strade dello Scarlinese rese necessari lavori di restauro più radicali delle ordinarie opere di manutenzione. Così, nel 1805, venne restaurata la via di Massa Marittima « dal Ponticino del Mulino delle Case fino alla terminazione dell'ultimo ponticello detto del Campo di S. Antonio »: furono riscavate le fosse laterali di scolo ed il piano stradale colmato « con terra ben battuta con maglio e alzata a schiena di cavallo fino all'altezza nella sommità di Braccia una e mezzo », mentre « dalle parti laterali di detta strada » fu ordinato di fare « una steccata scempia, ma tessuta tanto per sostenere la terra »¹²⁷.

Nel 1808, i lavori di restauro interessarono la mulattiera che conduceva al Puntone ed il tratto della via « de' Ponticelli » compreso tra il Mulino delle Case ed il Castello¹²⁸.

Tali lavori proseguirono anche negli anni seguenti interessando, com'è ovvio, quelle strade che collegavano il castello alle località e agli opifici che apparivano fondamentali per la vita economica di Scarlino: la via del Puntone, quella del Mulino, della Salnitriera, ecc.¹²⁹. Si trattava, comunque, di interventi parziali, decisi in occasione di calamità naturali (inondazioni, smottamenti, frane), in grado di risolvere solo temporaneamente ed in minima parte il grave problema della inadeguatezza (impercorribilità con carri e altri mezzi di trasporto su ruote) della rete viaria dello Scarlinese.

L'avvenimento centrale, negli anni della bonifica, fu senz'altro la costruzione della nuova via Regia Emilia Livorno-Grosseto, voluta dal granduca come « motore di progresso per tutta la Maremma e realizzata nel 1830-31. La vecchia strada, nel tratto esistente ad ovest di Follonica, « era ridotta in tale stato di degradazione, che mal vi passano talvolta i pedoni, ed appena può un barroccio percorrerla senza pericolo », scriveva il Manetti che pro-

gettò il nuovo tracciato¹³⁰. Tuttavia ancora per un decennio, il castello rimase privo di un « braccio » che lo collegasse con questa importante arteria, nonostante le ripetute suppliche inviate al sovrano dalla popolazione¹³¹.

Scarlino, del resto, restava isolato anche per ciò che concerneva i collegamenti col Puntone (e da lì con l'antica Emilia per Follonica e Castiglione della Pescara) perché, nonostante i numerosi interventi di parziale restauro, la vecchia strada litoranea delle Collacchie risultava impraticabile alle ruote, soprattutto nella stagione invernale. Fin dal 1826 furono elaborati progetti al riguardo¹³², ma si dovette attendere l'inizio degli anni quaranta perché la strada

130. Cfr. *App.*, 145, ins. I e 148, ins. *Via Aurelia* (1830) e soprattutto la *Memoria* di A. Manetti del 23/1/1830 « sull'andamento e genere di costruzione del tratto di una nuova strada destinata ad aprire una facile comunicazione fra la Città di Pisa e la Grossetana ». Per eseguire i lavori, furono creati alloggi « in due capanne di scarza » alle Capanne Franceschi per un centinaio di lavoranti e altre capanne erette a Campo Ritondo e a Passonaiola per circa 250 avventizi (cfr. *ibidem*, *Visita* del 19/12/1830 del Granduca che pernottò a Scarlino in Casa Guelfi e alle Cascine Franceschi, « riscontrato essere stato un Mulino »).

131. Cfr. *ibidem*, 159, *Supplica* di Giovanni Pina del 1836 e 237, *Supplica* degli Scarlinesi del 1838, che « rinnuova la domanda per la costruzione di una strada ruotabile comunicante quel Castello con la Via Emilia, già fatta or sono sei anni. Informano come giustatasi affatto la via a sterro, che si servivano in passato, li abbia segregati da ogni commercio con le rote dal villaggio prossimo di Follonica e dalle relazioni più lontane ».

132. Cfr. *ibidem*, 229, *Memoria relativa ai lavori occorrenti a rendere praticabile in tutte le stagioni dell'anno la comunicazione da Piombino a Castiglione della Pescara dell'Ing. Roberto Bombicci del 5/7/1826*: « Presentemente da Piombino fino a Castiglione della Pescara non vi è alcuna strada regolare né sufficientemente praticabile [...]. Da Follonica fino al Puntone di Scarlino non vi esiste parimenti alcuna strada regolare e non può transitarsi che percorrendo sul battito del mare quando questo è quieto, o lungo gli arenosi cotonii dalla parte del Padule quando le acque in questo sono magre, e sui cotonii medesimi in tempo di marea e che nel Padule l'acqua è alta. Nei primi due casi con una vettura a due ruote si fa il tragitto assai comodamente e senza rischio, ma nel terzo caso poi può solo e malamente farsi a cavallo [...]. Finalmente dal Puntone fino a Castiglione della Pescara, traversa quasi andantemente delle foreste, essendovi una semplice traccia di strada ora da una parte, ora dall'altra sul terreno naturale, con salite e scese, alcune delle quali molto ripide e faticose ». Per il Bombicci non conveniva nemmeno fare un ponte sulla foce del Puntone, « perché in tempo delle burrasche di mare entrando i piccoli Bastimenti nel Lago per mettersi al sicuro sarebbe di mestiere fare il piano della luce di mezzo amovibile e per manovrarlo mantenervi costantemente due uomini. Per tale ragione credo che sia meglio di continuare a far uso della chiatte che vi è attualmente, sulla quale con qualunque vettura si passa benissimo ». La spesa prevista era pari a lire 300.000 per la parte spettante al governo, ma contrasti fra le diverse comunità interessate bloccarono per anni il progetto. Cfr. pure il *Progetto* di Antonio Lapi, Grosseto, 24/5/1826.

126. *Appendice II*, 25, c. 14.

127. *Ibidem*, 22. L'appalto venne concesso a Baldassarre Guasterrini per lire 800.

128. *Ibidem*, 22, ins. I.

129. *Ibidem*, 25, marzo 1. Nel 1813 vennero restaurati i quindici ponti della strada maestra per il Puntone; altri lavori interessarono la strada per il mulino e quella che « dalla Piazzetta entro la porta di Mare » conduceva alla Salnitriera. In particolare per il rifacimento del piano stradale di quest'ultima vennero spese lire 595.

fosse effettivamente ricostruita, insieme al diverticolo che dal Puntone portava al paese¹³³.

133. Giovanni Pina (*App.*, 159) richiedeva nel 1836 a nome degli Scarlinesi il restauro della strada del Puntone «che si è ridotta quasi impraticabile per i barrocci e i pericolosa per i cavalli e i pedoni» (insieme al restauro dell'Orologio Pubblico, «guasto da più di un anno» e dei latrari del paese). Sull'inizio dei lavori, cfr. *ibidem*, 159, *Vi-*

sita del 18/4/1936, *Progetto di render carrozzabile la strada delle Collacchie e di costruire la strada riutabile per Scarlino al Puntone*, affinché «Scarlino scenda al Ponte», appena eretto sul nuovo emissario del padule. Nel 1841 il Raffanini stava ancora riattando la strada del Puntone (*ibidem*, 167) e nel 1843 il Granduca «dà ordine che sia fatta la Strada da Follonica a Scarlino» (*ibidem*, 177, ins. 50), che viene ultimata solo nel 1846-47 fino a Castiglione (*ibidem*, 181, *Visita* del 27/4/1847 e 186, *Lettera* di G. Grandoni a F. Cempini del 29/9/1846 con previsione di spesa).

5. L'INSEDIAMENTO SPARSO

Ancora agli inizi dell'Ottocento, al di là di poche «casette» adibite a ricovero temporaneo di coltivatori locali e terratichieri, di molte capanne nei «diacci» costruite dai pastori provenienti dall'Appennino (da ottobre a fine maggio-inizio giugno) e in minor misura dai boscaioli (taglialegna, carbonai, vetturini) e da altri «avventizi» dediti alle «faccende rusticali», le sedi sparse nella campagna apparivano limitate alla «Cascina Franceschi» (al centro della «lavoria» cerealicola e delle attività pastorali della più grande tenuta scarlinese), al minuscolo e vicino agglomerato delle «Case» con il «molino» comunitativo e agli edifici pubblici del Puntone e di Portiglioni, oltre che alle torri di guardia (Civette, Barbiere, Troja) e a pochissime altre strutture rurali (nelle colline ad est di Scarlino) in via di degrado (Poderi di Viviano, del Biagioni e del Bizzarri, Casette di Cesi e di S. Lucia, mulino della Zinghera), oppure privatizzate (ex Monastero di Monte di Muro dei Fournier, Torre di Pian d'Alma dei Camaiori, ecc.).

Presso la foce del Puntone, oltre ad alcune capanne di pescatori, si trovavano un «magazzino» con annesso il «casotto del Deputato della Sanità» e l'approdo della «scafa», di proprietà della Comunità, che venivano concessi annualmente in affitto¹³⁴.

L'emissario del Padule era tradizionalmente protetto da una «palonata», un sistema di graticciate che agevolava il «passo» della barca e riparava dai morsosi i navicelli nello stagno¹³⁵.

La grande Cascina Franceschi, posta presso il limite orientale del padule, utilizzava, molto probabilmente, le strutture quattrocentesche del «molinello» comunitativo – il mulino vecchio di Scarlino, detto appunto «delle Cascine» – come pare dimostrare la sua ubicazione ed una testimonianza di Leopoldo II di Lorena¹³⁶.

Fonti descrittive e carte sei-settecentesche permettono di individuare quattro mulini esistenti nel territorio storico di Scarlino, o negli immediati dintorni: quello delle Cascine, appunto, quello delle Case, un altro annesso agli «edifici della Follonica» ed il mulino della Zinghera (quest'ultimo, per la verità, subito al di là dell'Alma e quindi in territorio castiglionese).

Il mulino delle Cascine viene ricordato nel 1491, nell'atto di concessione in affitto del Padule a Jacopo IV d'Aragona Appiano: vi si dice, infatti, che il Padule confinava con «la Gora et fiumara fino al Molino et dal Molino al Vado del Pero sopra la fiumara nuova»¹³⁷. L'opificio era posto, infatti, presso la strada del Campisano e vi si accedeva mediante un ponte¹³⁸. Era di proprietà della Comunità che deteneva la privativa della macinazione del grano e dello spiano del pane e ad essa spettavano le spese di manutenzione¹³⁹. Quest'impianto che veniva an-

134. Cfr. *Piombino*, 629, ins. 8. Il 4/9/1805 il magazzino viene concesso in affitto a Luigi Guidi e Francesco Viciani, «affittuari del negozio del pesce». L'affitto della barca, invece, non viene concesso al dott. Ciriaco Lapini (5/9/1805) perché l'offerta da lui fatta di lire 175 annue è inferiore al reddito che già si percepiva (lire 196).

135. La «Palonata» del Puntone richiedeva annuali, costosi «risarcimenti». Cfr. *ibidem*, 632, c. 16, *Perizia* del 27/2/1790 dell'ing. Giacomo Benassi (170 scudi per si-

stemare la palonata del Puntone); *ibidem*, c. 35, *Perizia* del 4/2/1792 (richiesti scudi 175 per la palonata e per la ricostruzione della capanna bruciata, presumibilmente il «magazzino») e *ibidem*, c. 43, *Perizia* del 23/2/1973 (scudi 160).

136. *App.*, 148, *Visita* del 19/12/1830.

137. *Piombino*, 636, ins. m, c. 437 (27/5/1491).

138. *Notarile*, busta 48, cc. 104 A e 77 A (anni 1642-43) (in *Arb. Cardarelli*).

139. Nel 1519 erano state pagate dal Comune lire 7 e soldi 10 «a Pavolaccio Mugnaro per conciare li mulini» e lire 10 e soldi 10 «a Jacopo di Maglana et li compagni per fare steccate e rinettere l'acqua della gora». Il «salario alli mugnai» era pari a lire 10 al mese (*ibidem*, busta 41, c.

nualmente affittato¹⁴⁰, era sicuramente attivo fino alla metà del cinquecento, ma il progressivo interramento della gora (« Fiumara », o « Pecora Vecchia ») ne ostacolava il funzionamento, al punto che si rese necessario affiancare ad esso un nuovo opificio alimentato dal Fosso del Buffone proveniente dal Gavorrane, detto anche « Caldana »¹⁴¹. Il progetto del « Molino delle Case » risale al 1540: tale mulino, da costruirsi da parte di Jacopo VI d'Aragona Appiano « in su quel di Scarlino vuolendolo el comune », sarebbe divenuto, dopo trent'anni, di proprietà della Comunità. Questa, in cambio, si impegnava « a pagare il gosto e la spese di quello fusse gostato et macinare in perpetuo gratis et amore tucto il grano li fusse mandato per il bisogno della Corte di S. Signoria Ill.ma ». In contropartita, « durante li dicti 30 anni », il mulino era obbligato a « macinare alli homini di Scarlino e da quelli non possi pigliare più di tre bussoli per sacho intenden-
dosi decto bussolo di lire tre »¹⁴². La Comunità doveva preoccuparsi di convogliare nella gora del mulino acque sufficienti ad azionarne le pale e, naturalmente, di mantenere in efficienza la steccaia da costruirsi all'uopo nel territorio di Gavorrano e la relativa gora. Intorno al 1590, comunque, il Mulino delle Case è sicuramente già attivo come mostrano le continue « recognizioni » effettuate alla gora ed alla steccaia¹⁴³.

L'inadeguata regimazione delle acque creava grossi problemi difficilmente superabili con interventi parziali e intempestivi. Ancora nel 1739 si levavano proteste perché la « la steccaia costruita dai Scarlinesi nel territorio di Gavorrano [...] danneggia le

contigue campagne del territorio suddetto »¹⁴⁴; le gore, del resto, erano « molto ripiene e macchiose », tanto che nel 1798 « per smacchiare, far ture e steccaia e ricavare le gore che saranno circa canne 700 » si spesero lire 800¹⁴⁵. Nel 1810, inoltre, si procedette al restauro della strada che congiungeva Scarlino alle Case¹⁴⁶, restauro deciso, come si è visto, nell'ambito di un progetto che coinvolgeva ampi tratti della rete viaria dello Scarlinese.

Il mulino era « a due palmenti [...]. La fabbrica e [ra] composta di 2 stanze [...], una terrena in cui esistono i due palmenti, e l'altra superiore a palco e tetto per ricovero del mugnaio ».¹⁴⁷

Anche all'inizio dell'Ottocento il mulino continuava ad essere affittato a circa lire 800 l'anno, ed il mantenimento delle gore e « delle diverse steccaie che si incontrano sugli argini di dette gore » era sempre « a carico della Proprietà »¹⁴⁸.

L'acqua era « sufficiente dai primi di ottobre, fino ai primi di marzo per tenere in moto le due macine, ma negli altri sei mesi dell'anno l'acqua serviva] appena per il bisogno di una macina sola »¹⁴⁹.

Presso il confine orientale del Comune, nel 1764 « fu fabbricato e mantenuto sotto il dominio Toscano » il Mulino della Zinghera che utilizzava le acque del torrente Alma¹⁵⁰. Tale fabbrica sorse a poca distanza da un preesistente mulino, detto appunto « Mulino Vecchio della Zinghera » ormai in disuso¹⁵¹. Gli utenti di questo opificio erano i terratichieri di S. Lucia, di Val Molina e Pian d'Alma collegati all'opificio da una mulattiera che fiancheggiava il corso dell'Alma.

412). L'opificio era dotato di « tre pali grossi da ritrecini, due nelli ritrecini et uno di fuora, due mogge, due bossoli, una mestellina, un paro di staderi grosse » (Archivio Comunale di Gavorrano, *ex Comune di Scarlino*, c. 8 A, *Inventario delle Robbe del Mulino consegnate a Leonardo di Zibibbo da Camaiore nel 1527*) (in *Arb. Cardarelli*).

140. Ad esempio, nel 1528 esso venne affidato a Giuliano d'Aringhieri per « sacca 44 di grano cioè scudi 44 » (*ibidem*, c. 8 B).

141. *Notarile*, busta 44 ins. 5, c. 7842 (secondo contratto trentennale per l'affitto del padule, 1540).

142. *Ibidem*.

143. Cfr. A.S.F. *Confini* (d'ora in avanti *Confini*), 26, c. 10, *Copia dell'Istrumento della Signoria di Piombino di recognitione della steccaia del Mulino di Scarlino nel territorio di Gavorrano* (10/10/1591); e *Piombino*, 628 F, ins. 6. Da notare che le « Case » adiacenti il mulino nuovo omonimo furono costruite dai Citerini alla fine del '600 (non appena questi ebbero ottenuto lo Stagno dal Principe di Piombino): nell'*Arb. Cardarelli* esiste la trascrizione di una epigrafe letta dallo storico maremmano in un edificio qualche decennio or sono (« Le case e vigne e q... nei che tu discerni in questo luogo fece Andrea C.terini 1697 »).

144. *Confini*, 211, ins. 43, cc. 56 e 63.

145. *Piombino*, 532, cc. 53 e 54, *Perizia* di Francesco Fidi del 21/1/1798 e dell'aquilano Caporale Stefano del 25/1/1798.

146. *Appendice II*, 20, *Lettera* del Maire di Scarlino Carlo Citerini (inizio '800).

147. *Ibidem*, 14, c. 5, *Relazione* di Giuseppe Guala e Pietro Barberini del 5/4/1819 e *Piombino*, 643, ins. 51, *Perizia dei fondi rustici e urbani posti nel circondario di Scarlino e posseduti dall'I. e R. Scrittorio* (1821-1825).

148. *Appendice II*, 14, c. 5, cit. Il 5/9/1805 il dott. Ciriacò Lapini offre circa lire 840 all'anno per l'affitto del Mulino, ma non gli viene concesso perché « si richiedono da lui riparazioni tali nel Mulino, che assorbirebbero il canone » (*Piombino*, 629, ins. 8 e). Nel 1819 l'affittuario è G.B. Zenoni per lire 820 l'anno (*Appendice II*, 14, c. 5, cit.).

149. *Ibidem*.

150. *Confini*, 211, c. 71 (anni 1775 - 1779), *Istruzioni per i signori Ingegneri per lo confine dal Ponte dell'Alma fino al Poggio alla Spada*.

151. *Ibidem*, c. 95, *Risposta a ricordi della Deputazione di S.E. il Signore di Piombino per la Linea di Confine del Mulino della Zinghera sino al Poggio alla Spada del di 11/5/1779* e *ibidem*, c. 105.

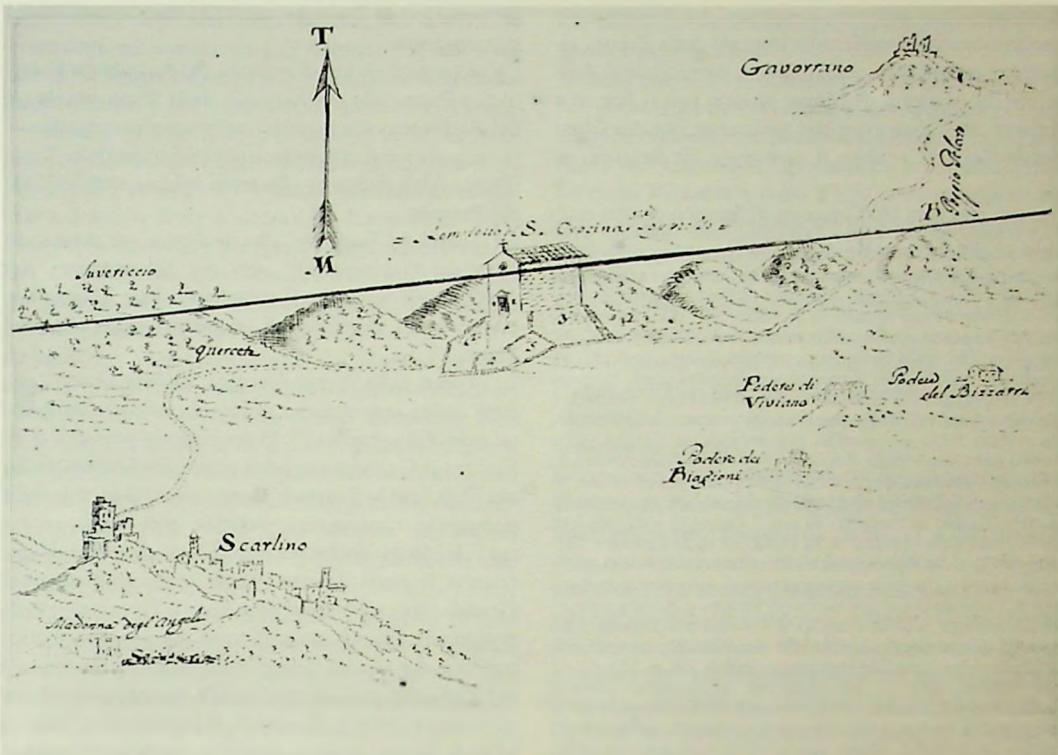


Fig. 37. Rilevamento del confine storico tra Scarlino e Gavorrano eseguito dall'ing. Giacomo Benassi l'8/5/1788 (ASF, Piombino, 628, ins. 6).

Il Molino della Follonica, sicuramente già attivo alla fine dell'400, era alimentato dall'acqua della Pecora deviata, mediante una steccaia costruita nel territorio di Massa Marittima, in una gora che conduceva acqua anche alle Ferriere degli Appiano¹⁵².

A tale mulino, che era « a due palmenti »¹⁵³, oltre ai Piombinesi ed agli Elbani, « convenivano i sudditi

152. Cfr., *Confini*, 216, c. 6 e A.S.F., *Miscellanea Medicea* (d'ora in avanti *Misc. Medicea*), 527 (ex 896), cc. 139 ss. Sugli opifici follonicaresi, cfr. R. CARDARELLI, *Le origini di Follonica e i suoi primi fornì*, «Maremma», II, 1, 1925, pp. 59 ss., e ID., *Le miniere di ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai giorni nostri*, Roma, Mostra Autarchica del Minerale Italiano, 1938, pp. 103 ss.; G. MORI, *L'industria del ferro dalla Restaurazione alla fine del Granducato (1815-1859)*, Torino, ILTE, 1966; I. TOGNARINI, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo, in I Medici e lo Stato senese*, cit., e ID., *L'industria del ferro settecentesca nel Principato di Piombino*, «Ricerche Storiche», 1, 1973, pp. 77 ss.; R. MORELLI, *Sullo Stato d'infanzia della siderurgia seicentesca: le ferriere e i fornì di Follonica e Cornia 1640-1680*, «Ricerche Storiche», 3, 1980, pp. 479 ss.; L. ROMBAI, *Follonica: passato e presente. Un primo tentativo di topografia storica in Follonica e il comprensorio siderurgico maremmano. L'industria del ferro dal '500 al '900*, Follonica, Amministrazione Comunale, 1983, pp. 6 ss.

153. *Confini*, 216, c. 6.

del Gran Duca per macinare il grano »¹⁵⁴, anche se gli Edifici di Follonica erano posti in territorio di Scarlino. La « convenzione » tra Francesco I e Jacopo VI d'Appiano dell'11 febbraio 1576 relativa allo scalo di Follonica prevedeva, infatti, la concessione di un « corridoio di mezzo miglio dal confine del territorio di Massa alla Marina e Scalo della Follonica » come terreno « comune, et indivisibile infra i due Stati », con il patto « che la Torre, Mulino et Ferriera detti della Follonica restino integralmente dentro nel territorio di Scarlino »¹⁵⁵.

Il fatto che la steccaia da cui si originava la gora fosse posta nel territorio di Massa divenne motivo di continue controversie tra gli Scarlinesi ed i sudditi granducali. Infatti, l'acqua concessa « per il Molino della Follonica, così avendola chiesta » gli Scarlinesi veniva deviata verso le Ferriere, cosicché il mulino non aveva più acqua sufficiente per macinare a due palmenti¹⁵⁶. Nonostante ripetuti tentativi di

154. *Misc. Medicea*, 527 (ex 896), cc. 41-46 (1574).

155. *Ibidem*, c. 78 ss.

156. *Confini*, 216, c. 6, *Lettera del 3/5/1530*. I Massetani

giungere ad un accordo, i rapporti tra Massetani e Scarlinesi relativamente alla steccata della Pecora rimasero sempre resi: era, infatti, « incredibile il danno che la Magona di Massa risente per il Forno e Ferriere della Follonica che realmente possono dirsi clandestini »¹⁵⁷ e solo il passaggio di Scarlino al

avevano concesso alla Comunità di Scarlino di « far catarra e fossa dentro il loro Territorio della Follonica » nel 1509 (*Confini*, 218, c. 73, duplice del 1594). « Da detti Scarlinesi fu usata et consumata detta licenza edificando steccata murata, facendo catarra et Gora dentro il territorio di Massa per spazio di Pertiche più d'80 » (*ibidem*). Nel 1570, per la rovina della steccata e della catarra, anche gli edifici della Follonica erano in disuso, cosicché gli Scarlinesi fecero per il massetano un'altra gora, la quale [...] s'usava] per far lavorare l'edifizio del Ferro, Ferriere e Molino » (*ibidem*). Per aumentare la portata della Pecora, era « stato fatto un gorelo per introdurre l'acqua della Ronna nel Canale della Pecora ». Per l'argomento notabile dell'acqua a favore degli edifici della Follonica », venne richiesto agli Scarlinesi un aumento del canone annuo tradizionale (fissato in ducati 6 di lire 7 l'uno) di « ducati 3 di lire 7 l'uno » da versarsi nella Festività di S. Cerbone (*ibidem*, c. 83). Alla Principessa di Piombino spettavano, inoltre, le spese « che potesse bisognare in avvenire per mantenere incanalata l'acqua de' fiumi Pecora e Ronna e mantenere andanti l'edifizi e mulini di Follonica » (*ibidem*). Tale steccata non si poteva « rifare né risarcire con sassi né calicina, ma solamente con legnami » (*ibidem*, 26, c. 11).

157. *Ibidem*, 211, c. 35, *Relazione di Angiolo Tavanti* (6/8/1778). Il 14/10/1594 i Massetani danneggiarono la steccata che venne, però, « resarcita a dagli Scarlinesi il 31 ottobre successivo. Dopo essere stata nuovamente devasta da Massetani il 18/12/1595, « fu tirato pubblico Istrumento tra S.A.R. per la Comunità di Massa e S.E. la Principessa di Piombino per il Pubblico di Scarlino » (*ibidem*, 216, f. VI, c. 6). Il 4/12/1618 un nuovo rescrutto confermò sostanzialmente quanto stabilito precedentemente (*ibidem*, 211, c. 42), ma nuovi contrasti sorsero nel 1736 in seguito a lavori sulla Pecora eseguiti dagli Scarlinesi; fu necessaria, allora, una nuova convenzione (*ibidem*, 218, c. 41, anno 1739) senza, peraltro, far cessare le controversie relative alla destinazione dell'acqua della Pecora, perché il Principe di Piombino continuerebbe a fare « un uso illecito [...] di dette Pescaie [Pecora Vecchia e Ronna], servendosi delle acque del Granducato per erigere Forno e Ferriere contro la disposizione del motuproprio di Ferdinando II », che permetteva agli Scarlinesi di servirsi dell'acqua della gora solo per il mulino (*ibidem*, 211, c. 35, cit.). In effetti il rescrutto del 4/6/1618 concedeva agli Scarlinesi di utilizzare le acque per il solo mulino (*ibidem*, 217, c. 12, *Relazione di Lattanzio Finetti sopra le Steccate di Pecora Vecchia e Cornia de' 4 maggio 1618*, e *ibidem*, *Relazione del 15/6/1618*). I Piombinesi tentarono di aggirare l'ostacolo creando una Steccata nel territorio di loro giurisdizione. In *ibidem*, 26, cc. 10-16, si accennò ad una steccata che vogliono fare i « Sanguineti di Genova », allora affittuari dei Forni di Follonica e Suvereto, sotto la Pecora Vecchia. In effetti, « i Piombinesi tentarono di fare una steccata alla Pecora nel territorio del Principato, e si vede da una relazione di commissari eletti dal Granduca il 27 dicembre 1619 per esaminarla, che fra le istruzioni loro date vi era quella di esaminare se fosse stato possibile di fare in modo che tale steccata non avesse il suo effetto divertendo le acque o facendo in modo che alle prime piene fosse portata via » (*ibidem*, 211, ins. 6). Sulla « guerriglia delle steccate », cfr. I. TOGNARINI, *La questione del ferro nella Toscana del XVI secolo*, in *I Medici e lo Stato senese*, cit., pp.

Granducato di Toscana nel 1815 fece cessare ogni controversia.

Le più antiche torri di guardia del litorale da Follonica a Punta Ala erano quelle della Troja vecchia e del Barbiere poste la prima nello scoglio omonimo e la seconda nel fonteggiante promontorio della Troja (Punta Ala), di fronte allo scalo del Lagacciolo (Cala del Pozzo).

La Torre del Barbiere, che si diceva « è sere stata fatta daj Genovesi »¹⁵⁸, era già abbandonata nel 1560, tant'è vero che il castellano della Troja s'impossessò del diritto degli ancoraggi nella Cala del Pozzo¹⁵⁹.

La Torre della Troja Vecchia anticamente, « per forti indizi apparteneva al marchesato di Castiglione » dei Piccolomini¹⁶⁰. Posta proprio presso il confine tra il Granducato ed il territorio Scarlinesco fu, nel 1700, con la Torre di Troja nuova, al centro delle complesse controversie relative alla confinazione tra i due Stati: anche se, infatti, era accettato da entrambe le parti il fatto che la torre spettasse « al Granducato, sebbene il Principe di Piombino possa godervi la Franchigia »¹⁶¹, non era invece riconosciuto il diritto del Granducato su tutto il « litorale del Paduleto di Gualdo fino alla spiaggia » a cui doveva essere esteso, in antico, il toponimo « Troja », « per la figura che ha la prominenza della spiaggia di un muso porcino »¹⁶². Secondo i periti granducali, la Torre della Troja era stata eretta proprio a guardia dei confini, dal momento che non vi era « altra necessità di fabbricare in detto luogo la Torre della Troja non avendo la medesima altro scalo da riguardare in particolare, né luogo dove possino rifugiarsi i bastimenti in tempo di mare burrascoso, come succede nel seno del Lagacciolo, tanto più che la Torre della Troja resta vicinissima a quella del Barbiere che poteva guardare e guarda l'istesso mare e scalo »¹⁶³. In effetti, i periti del Granducato sosteneva-

256 ss. Nel 1791, il mulino di Follonica era affittato a Felice Amorotti (Piombino, 51); il 3/1/1815 Pietro Gaggioli di Pistoia offre per l'affitto dell'osteria con il suo piccolo prato e del mulino scudi 70 l'anno, ma il 13/2/1815 l'offerta sale a lire 120 l'anno (Appendice II, 25, c. 5).

158. *Confini*, 211, c. 67, *Affare della Confinazione di Piombino* del 6/8/1778 (*Relazione di A. Tavanti*).

159. *Ibidem*, c. 35. Accanto a questa cala vi era, infatti, un pozzo « dove dicono, che vi fosse l'arme di Casa Medici, e che sia stata levata ».

160. *Ibidem*, c. 23, par. XXV

161. *Ibidem*, c. 17. Castellano della Torre era, nel 1778, il signor Guglielmo Mori.

162. *Ibidem*, c. 23, par. XXV. La *Transazione per la libertà del passo sopra il Lido Marittimo* è del 1511.

163. *Ibidem*, c. 17.

no che la Torre della Troja Vecchia, nel 1560 « era posseduta ed armata da [...] Cosimo I », ma « per essere in luogo basso non poteva dominare l'adiacente litorale, e per tal motivo Cosimo I fece l'acquisto di luogo elevato, dove si osserva la Torre Nuova, la quale domina perfettamente la Cala del Pozzo »¹⁶⁴. Il Principe di Piombino sosteneva, invece, che « il luogo dove è situata [la Torre della Troja Nuova] fu donato da Jacopo VI, Signore di Piombino, alla Duchessa Eleonora di Firenze nel 1560 acciò potesse fabbricarvela concedendole 250 braccia di terreno intorno alla medesima torre »¹⁶⁵.

La costruzione di una torre in Val Martina fu ordinata il 10 febbraio 1566 dal Principe di Piombino, « per sicurezza di chi abita e pratica da codeste bande ». Gli « huomini di Scarlino e li pastori, che si trovano in tal parte » avrebbero dovuto fare « una tagliata [...] nel luogo istesso dove si debba fare detta Torre »¹⁶⁶. Nel 1798 Cala Martina era ancora « guardata » da tre soldati¹⁶⁷, ma è probabile che l'edificio fosse già in rovina.

Altri edifici, forse precari rifugi di legname, dovevano sorgere presso la Cala delle Cannucce (Punta Le Canne e al Poggio La Guardia) perché in tale data risultano anch'essi abitati, almeno saltuariamente.

La Torre delle Civette fu costruita, anch'essa per conto degli Appiano (probabilmente nello stesso secolo XVI), a guardia dello scalo omonimo, posto alla foce dell'Alma. Nel 1770 si decise di erigere una chiesa presso la torre, ma si fece presente che, per eseguire i lavori, occorreva « fare anticipatamente una capanna per tenere la gente a dormire e farsi da mangiare non essendovi nella torre il luogo »¹⁶⁸, dal che si deduce che anche questa torre doveva versare in cattivo stato. Nel 1800 viene, infatti, inserita nel progetto di lavori da farsi all'intero sistema delle torri costiere, progetto che comprendeva la Torre

dell'Barbiere, delle Civette e gli « edifizi » di Portiglioni e del Puntone¹⁶⁹.

E certo che le torri costiere non servissero solo per l'avvistamento di navi corsare, bensì anche per proteggere ciascuna un punto d'approdo: il già citato Scalo del Lagacciolo di Gualdo, controllato dalle torri del Barbiere e della Troja, serviva soprattutto come rifugio ai « bastimenti in tempo di mare burrascoso », e secondariamente per imbarcare la legna tagliata « nelle macchie e pendici di Poggio Peroni »¹⁷⁰, presso la « Focetta » di Pian d'Alma e la Torre delle Civette era, invece, un « caricatoio » per cereali (provenienti da Piombino o colà diretti), oltre che di prodotti forestali, ancora utilizzato nell'ottocento e indicato come « Scalo di Piombino » in documenti secenteschi¹⁷¹.

Il vero « porto » ufficiale dello Scarlinese sembra, comunque, l'imbarco di Portiglioni da dove partivano i grani provenienti da Scarlino e Buriano¹⁷². Pure questo approdo, ricordato negli Statuti cinquecenteschi, era ancora utilizzato nell'Ottocento. Non più agibile, già dalla seconda metà del Cinquecento, era, invece, il « Porto Vecchio » posto sullo Stagno « in loco detto la Bandita di Meleta »¹⁷³ dove giungeva il grano diretto a Scarlino¹⁷⁴. Oltre ai cereali, si esportavano bestiame, prodotti caseari, legname e carbone. I porti di destinazione erano essenzialmente Piombino, Livorno, Longone e altri centri elbani¹⁷⁵. I prodotti dello Scarlinese potevano, eccezionalmente, trovare imbarco anche allo Scalo di Follonica (« specializzato » in minerali e prodotti finiti di ferro) che era di proprietà comune del Granduca di Toscana e del Principato di Piombino, a partire dal concordato del 5 febbraio 1578 tra Jacopo VI ed il Granduca: con questo *instrumento* « lo scalo e certo

164. *Confini*, 211, c. 35.

165. *Ibidem*, c. 62. In effetti, in *Piombino*, 643, ins. 6 bis, si trova copia autentica del secondo contratto in donazione del sito, « con 100 braccia di terreno intorno per fabbricare un fortilizio sul poggio dell'Isola di Troja fatta da Jacopo VI Appiano il 7/2/1561 alla Duchessa Eleonora dei Medici, con in più il primo poggio della detta punta » (Punta Ala), su cui costruire un altro fortilizio. Il primo contratto dell'8/10/1555 conteneva la donazione dell'« isola della Troja e Porcelli ».

166. *Piombino*, 3, *Lettura* al Governatore di Scarlino del 10/2/1569 (in *Arch. Card.*). Cfr. anche la *Lettura* del 13/12/1568.

167. Cfr. *Piombino*, 72, (*Lettura* al Governatore Generale).

168. *Piombino*, ins. 14: la spesa per la Chiesa si aggirava intorno ai 120 scudi secondo la *Relazione* di G. Benassi (1/11/1770), con allegata planimetria.

169. *Piombino*, 632, c. 56, *Perizia* del 22/4/1800 dell'Ing. Benassi; e c. 57, *Perizia* del 21/4/1800 del falegname Andrea Frediani.

170. *Confini*, 211, cc. 17 e 35. Cfr. anche *Notarile*, cc. 17 ss. (in *Arch. Card.*). Lo scalo « in Gualdo » era utilizzato già nella prima metà del '500.

171. Cfr. Archivio di Stato di Pisa, *Archivio Comunità di Piombino*, 35, cc. 148 ss., *Delibera* del Consiglio del 25/1/1601 (in *Arch. Card.*).

172. Cfr. *Appendice II*, 6, c. 87; *Mediceo*, 25, c. 444 r. e *ibidem*, 30, c. 664 B (in *Arch. Card.*). Da notare che il 22/8/1552 a Portiglioni si imbarcarono le fanterie francesi provenienti da Siena attraverso Massa.

173. *Notarile*, 36, ins. 4, c. 342 r (12/8/1553), (in *Arch. Card.*).

174. *Ibidem*, 41, c. 199 (anno 1451).

175. Cfr. *Piombino*, 297 (*Registro delle tratte di Piombino, Populonia, Suvereto, Scarlino e l'alle dall'anno 1746 al 1777*) e *ibidem*, 71 (*Lettura* al Governatore Generale da Follonica, dal 1771 al 1803).

territorio annesso » di mezzo miglio di larghezza « da i confini di Massa al mare », compresa « la Pubblica Strada che da Massa conduce alla Follonica », erano divenuti, infatti, « condominio » fra i due Stati. Invece, gli opifici ivi esistenti restarono nel terri-

torio di Scarlino¹⁷⁶ fino al 1837, allorché il Follonica chese passò alla Comunità di Massa Marittima.

176. Cfr. *Confini*, 211, c. 41, art. II, *Del condominio su scalo di Scarlino e certo territorio annesso (Instrumento del 5/2/1576)*; *ibidem*, 217, c. 18; *ibidem*, 218, cc. 26,60 – 70, 239 e *Miscellanea di Finanze*, 253 (*Concordato del 5/2/1578*) (in *Arch. Card.*).

6. VIVERE A SCARLINO: LA POPOLAZIONE

Per quanto i pochi dati disponibili non consentano di analizzare a fondo il trend demografico dello Scarlinese, si può fin d'ora individuare la tendenza di lungo periodo, che mostra una sostanziale stagnazione fra la metà del Settecento ed i primi decenni del secolo successivo. A dar credito ai valori riportati dal Biagioni¹⁷⁷ e a quelli ricavati da altre fonti (in cui è difficile o impossibile distinguere i residenti nel castello dalla campagna), gli abitanti erano discesi da 650 del 1729 ad appena 315 nel 1745, per una « micidiale epidemia ». La situazione deve essere migliorata di poco nella seconda metà del secolo (Pietro Leopoldo indica in 400 i residenti nel castello negli anni 80)¹⁷⁸ e nei primi decenni dell'Ottocento per l'eccezionale mortalità documentata a più riprese dai magistrati comunitativi (epidemie di tifo e di colera e forte incidenza della malaria).

Una fase di espansione sembra aprirsi solo con gli anni trenta: nel 1833 il castello avrebbe contato 528 abitanti, un valore sostanzialmente confermato dal censimento del 1841. Il primo ed unico rilevamento del Granducato effettuato con criteri nominativi;¹⁷⁹

« fotografa » dettagliatamente la struttura demografica e socio-professionale dello Scarlinese.

La parrocchia contava allora 170 famiglie e 701 abitanti residenti (la dimensione familiare media era dunque pari a poco più di 4 unità), distribuiti in 151 abitazioni¹⁸⁰. Nelle 106 case abitate del castello risiedevano 123 nuclei e 479 persone: le rimanenti 47 famiglie (per un totale di 222 unità) abitavano invece 45 edifici dispersi nella campagna¹⁸¹. Va notato che l'ampiezza media dei nuclei accentratati era più bassa di quella dei nuclei sparsi (rispettivamente 3,9 e 4,7 unità), come di solito avviene in Toscana per la maggiore dimensione delle famiglie rurali.

Per ciò che concerne la configurazione professionale, prevalevano nettamente gli addetti al settore agricolo (ben 113 capifamiglia), rispetto all'artigianato, al commercio e agli altri rami del terziario (rispettivamente 16 e 32 capifamiglia), essendo tali

177. Cfr. B. BIAGIONI, *Il Comune di Gavorrano*, cit., pp. 105 ss.

178. Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, vol. III, cit., p. 495. Nel 1791, infatti, i due parrocchi registravano 104 famiglie e 357 persone « residenti » (rispettivamente 74 famiglie e 244 persone nella Cura di S. Donato e 30 famiglie e 113 persone nella Cura di S. Martino) e 13 « forestieri »: cfr. Piombino, 51, *Stato delle anime del 1791*.

179. Cfr. ASF, *Stato civile toscano*, 12121, Comunità di Gavorrano. Parrocchia di S. Martino di Scarlino, *Stato delle anime compilato nell'aprile 1841 dall'Ariprete V. Tonelli*. Su questa preziosa fonte, cfr. D. BARSANTI-L. ROMBAL, *La popolazione amiatina intorno alla metà del XIX secolo*, in *Davide Lazzaretti e il Monte Amiata*, a cura di C. Pazzagli, Firenze, Guaraldi, 1981, pp. 95 ss.

180. La popolazione era così composta, per stato civile (maschi: 252 celibi, 118 ammogliati e 17 vedovi; femmine: 157 nubili, 116 maritate e 41 vedove), per classi di età (172 fra 1-9 anni, 128 fra 10-19 anni, 162 fra 20-29 anni, 88 fra 30-39 anni, 81 fra 40-49 anni, 57 fra 50-59 anni, 7 fra 60-69 anni, 5 fra 70-79 anni e 1 con oltre 80 anni) e per grado di istruzione (106 sanno leggere e scrivere e 44 soltanto leggere). Da notare che al solo Cappellano era affidata la pubblica scuola (cfr. pure App., 180, *Rapporto speciale del Commissario Regio di Grosseto Angelo Assirelli sulla visita del 20/7/1841*).

181. Non è possibile localizzare con precisione tutte le sedi sparse, mancando ogni riferimento toponomastico. Oltre alle « torri » delle Civette, Punta Marina, Portiglioni e Puntone (ove abitavano 7 convivenze o famiglie di canzonieri e doganieri), esisteva la Fattoria delle Cascine e del Casone del Franceschi, una quindicina di poderi mezzadri di proprietà dello stesso Franceschi, Amorotti di Follonica, Bruscolini di Castelnovo Val di Cecina, Fournier, ecc., e diverse case abitate da agricoltori possidenti, pastori, garzoni e operanti (soprattutto nel piano e nei colli di Scarlino, ma anche al Puntone e in Pian d'Alma).

professioni e mestieri limitati al soddisfacimento delle esigenze primarie di una piccola comunità rurale. I benestanti erano solo 9, ma non è certo che la dizione di « proprietari possidenti » si riferisse *tout court* allo *status* dei veri *rentiers*: è molto probabile, anzi, che questi esponenti della piccola e media borghesia campagnola – che tradizionalmente detenevano le leve del potere locale – fossero ormai dei proprietari-imprenditori che gestivano in prima persona, naturalmente ricorrendo a mano d'opera salariata fissa e avventizia, le loro aziende agricole e zootechniche. Ci sembra il caso di Francesco Pina, Domenico Guelfi, Domenico Fontani, Giovanni Bizzarri, Francesca Parentelli, Maria Guasterrini, Maria Anna Zolli nei Lusoni, Guglielmo Cignoni e soprattutto dei fratelli Eugenio, Giovanni e Luigi Citterni (non a caso, con il Guelfi e la Zolli Lusoni convivono un « agente » e vari « garzoni » e « serve »...).

Un esame più analitico della realtà professionale consente di individuare (almeno a livello di ipotesi di lavoro) una non trascurabile stratificazione sociale, oltre che professionale. Troviamo, infatti, presenti 7 agricoltori possidenti e un affittuario, 9 coloni o contadini residenti in paese e 14 in campagna (evidentemente si tratta, nel primo caso, di coloni parziali o camporaioli e, nel secondo, di veri e propri mezzadri, come sembra dimostrare l'ampiezza familiare di questi ultimi, nettamente superiore, con oltre 6 unità), 11 pastori (di cui 3 « possidenti »), 18 garzoni e salariati fissi, 7 bestiali e bifolchi, 5 agenti e guardie di campagna e un dispensiere, 40 operanti e giornalieri.

Fra gli « artisti », troviamo 4 calzolai, 5 artigiani del legno, 2 sarti e altrettanti fabbri e un mugnaio, un sellaio e un muratore. Nel settore commerciale, 4 osti e locandieri, 3 negozianti di « botteghe bastarde » e 2 macellai. Nel « pubblico impiego », infine, 7 guardie « del Buonificamento » e « di Magona », 8 militari, 3 ecclesiastici, un medico e una levatrice.

Da notare che nella famiglia Citterni rinveniamo il medico (con Timoteo) e il notaro (con Luigi).

Le puntuali osservazioni del parroco evidenziano il ruolo preponderante che ha avuto il movimento migratorio nella composizione della popolazione scarlinese: ben 21 capifamiglia (con molti componenti, naturalmente, ed altre persone inserite in nuclei diversi) risultano infatti immigrati a Scarlino dalle aree esterne al Granducato: 13 « bolognesi », 4 « lucchesi », 3 « modenesi » e un « sarzanese ». In genere queste persone svolgono un lavoro nel settore agricolo e zootechnico (troviamo 7 pastori e be-

stai), mentre solo 3 risultano addette ad attività più qualificate di tipo artigianale (falegname, segantino e barlettaio, non a caso mestieri tipici della montagna, da cui proveniva la gran massa degli avventizi). Ma questi sono – probabilmente – solo una piccola quota dei lavoratori che scendevano stagionalmente nello Scarlinese dal resto del Granducato e che in parte finivano per stabilirsi in modo definitivo, come in genere avveniva in Maremma.

Secondo le testimonianze dei funzionari lorenensi, gli avventizi si dividevano in due categorie: gli « esteri, [...] che scendono annualmente e lunghissimamente dimorano nelle Maremme di Scarlino, sia per servir nell'agricoltura, sia per i lavori e tagli nei boschi e per le molte carbonizzazioni che vi si fanno, sia per custodir le numerosissime mandrie che vengono a pascolare », e quelli – anch'essi assai numerosi – dei vicini castelli, « che in pochi ma fatalissimi giorni estivi scendono ad orde per mietere e trebbiare i grani allettati dalla grossa mercede con cui sono pagati, e spinti sovente al Sepolcro, non meno dall'eccesso della fatica, e dal caldo, che dalla malvagità del clima »¹⁸². Il numero di questi disgraziati varia da fonte a fonte: certamente superava la popolazione residente: nel 1840 gli avventizi invernali erano valutati in 1420 e quelli estivi in 300, ma due anni dopo i primi sarebbero scesi a 710 e i secondi saliti a 330; nel 1841, poi, gli « avventizi venuti da luoghi estranei per eseguire le raccolte granarie » erano 266¹⁸³.

Da notare che anche una parte degli Scarlinesi (probabilmente i « benestanti ») provvedeva ad abbandonare il paese, allorché più infuriava la malaria, per rifugiarsi in località più salubri¹⁸⁴. La « malsania » imperaversava anche nel castello, nonostante gli sforzi dei sanitari lorenensi (coordinati dal dott. Antonio Salvagnoli Marchetti che Leopoldo II spediti negli anni trenta a Massa Marittima ad organizzare gli ospedali, il servizio medico e farmaceutico dell'intero circondario della val di Pecora) e l'uso, già sistematico, nella cura, « delle preparazioni di China e di Ferro, ed in special modo dei loro Solfati », come quello di Chinino e di China e del Sale Inglese¹⁸⁵.

182. Cfr. *App.*, 145, *Memoria* anonima del 1826.

183. Cfr. rispettivamente, *ibidem*, 167, *Rapporto statistico sulle condizioni attuali del R. Vicario di Massa per il triennio 1837-40*, cit., e 174, *Rapporto statistico... nel 1840-41 del Vicario A. G. Papiani del 26/8/1842*.

184. Nel 1840 gli « estatati » sarebbero stati 165 e nel 1841 171 (*ibidem*, 167, *Rapporto statistico...per il triennio 1837-40*, cit.).

185. Cfr. *ibidem*, 161, *Giornale* del 1837.

Solo per fare alcuni esempi, diremo che, nel giugno 1830 furono curati col chinino ben 37 malati su 430 residenti e altri 34 nei rimanenti mesi estivi¹⁸⁶. Nel 1833, gli Scarlinesi, rimasti privi – probabilmente solo temporaneamente – del loro medico, supplicavano S.A.R. affinché il compaesano e spezziale Giuseppe Bersotti fosse abilitato a svolgere la professione medica, « per l'aria insalubre e per le frequenti malattie alle quali sono sottoposti »¹⁸⁷. Nel 1838, « tutta la popolazione era stata nell'estate malata: 34 ragazzi morti nell'agosto. Non vi era esempio, a ricordanza di uomini di simile inferno »; nell'agosto, Scarlino « restò senza Chinino e molti i malati. Il Padule puzzava: quantità vi era di pesci morti »¹⁸⁸. Fino al 1839, anche il medico partecipava alla « estatura », finché il sovrano non stabilì che il « dott. Antonio Biagetti risiedesse permanentemente in Scarlino »¹⁸⁹. Ma la situazione non sembra migliorare, almeno per molti anni ancora: nel 1840, « le febbri si sono sviluppate a Scarlino non in picciol numero »¹⁹⁰; nel 1841, « 20 padri di famiglia

186. App., 148, ins. 3, Scarlino. *Stati sanitari e nota dimostrativa la quantità di malati di febbre terzana stati curati dal dott. T. Caterni.*

187. Ibidem, 154-155. Nel 1835-36, comunque, il dott. Timoteo Caterni, che chiedeva un aumento di stipendio, continuava ad essere il « medico chirurgo condotto ».

188. Ibidem, 162-163, *Appunti di Leopoldo II.*

189. Ibidem, *Relazione del servizio dell'estate 1839.*

190. Ibidem, 164, *Lettera di O. Bosi a S.A.R., Follonica, 14/11/1840.*

eran morti nell'annata di mal di petto » e « fatta esatta numerazione, il Medico Biagetti raccontò che in Scarlino 75 individui erano mancati »¹⁹¹. Tra il 1 luglio e la fine di settembre 1842 furono curati a domicilio almeno 70-80 malati nello Scarlinese¹⁹² e, nel giugno 1843, « quel nuovo Medico Condottò [il dott. Donnini che il 26.1.1843 aveva sostituito il dott. Poggiali] è malato di febbri terzane e la popolazione è dolente di mancare di un servizio pronto e costante »¹⁹³. E potremmo continuare ancora a lungo¹⁹⁴.

191. Ibidem., 167, *Appunti di Leopoldo II.*

192. Ibidem., 171, *Rapporto settimanale del R. Vicario di Massa A.G. Papiani, del 7/10/1842.*

193. Ibidem., 172, *Rapporto da Massa dell'Agente di Polizia del 23/6/1843.*

194. Numerosi riferimenti mostrano come l'area malarica s'identifichi con tutto lo Scarlinese, dal litorale di Pian d'Alma e Gualdo (cfr. ibidem, 164, *Visita del 29/4/1840:* allo scalo e Torre delle Civette, « triste luogo, molti ebbero trista fine. Setti tenente vi perde la famiglia intiera, altri furono permutati, ed ora il tenente Silvestri indebolito dalle febbri della malaria era in vita ancora, ma in gran pericolo »; analoghe sono le considerazioni per il Barbiere e Troia, soggetto ai « miasmi » del prossimo padule di Gualdo) al piano di Scarlino (cfr. ibidem, 183, *Lettera del dott. Raffaello Lepri di Massa del 10/8/1847:* « dai primi di maggio sono stati ricoverati e curati nello Spedale da circa dieci individui malati di febbri intermittenze provenienti dal piano di Scarlino » e – nel luglio – « sono andati allo Spedale 80 malati da Scarlino, », contro 21 dello stesso mese dell'anno precedente).

7. IL CASTELLO

Le grandi difficoltà di vivere ed operare nel territorio di Scarlino possono spiegare le ragioni per cui lo sviluppo demografico, l'avanzata della colonizzazione agricola e della bonificazione idraulica appaiono fenomeni così lenti e contrastati.

A fine Ottocento il castello di Scarlino appariva, infatti, ancora ben delimitato nell'antica cerchia muraria¹⁹⁵, non dissimile da come lo mostra la bella planimetria del catasto lorenese¹⁹⁶. Restava un tipi-

co centro d'altura, un agglomerato compatto, con i caselli disposti in fila lungo le vie che seguono sinuosamente le isoipse e l'andamento del rilievo, protetto dalla cerchia muraria cinquecentesca.

Il Principe di Piombino – a cui Scarlino era soggetta dal 1398¹⁹⁷ – aveva ordinato, nel 1501, alla Comunità di « fortificare questa terra », in vista della in-

minata il 12/11/1822 e vistata dall'Ing. Astolfo Soldateschi.

195. Scarlino, osserva il Biagioli (*Il Comune di Gavorrano*, cit., p. 93), « non è aumentato neppure di un solo fabbricato al di fuori dell'antico circuito delle sue mura ». 196. Cfr. Archivio di Stato di Grosseto, *Catasto Toscano*, Comunità di Gavorrano, sez. V di Scarlino, F. 1, levata in scala 1:1250, fatta dal geom. Giovanni Campana, ter-

vasione da parte del Valentino, ma nel 1530 le mure perimetrali non dovevano essere state ancora complete, dal momento che gli Statuti cinquecenteschi imponevano a « li Governatori che per li tempi verranno nella Terra di Scarlino, [...] ogni anno fare tre canne di muraglia al Castello ».

Poiché, come d'uso, si tendeva a costruire le case addossate alla cerchia muraria, veniva ordinato, inoltre, « acciò che il corso della mura sia espedito e libero, che qualunque persona di che condizione si sia non ardisca, né presuma impedire le dette mura con fare case sopra quelle, o vero accostare, se non l'usato senza special licenza »¹⁹⁸.

Questa « terra », di per sé già « molto aiutata dalla natura »¹⁹⁹, poteva, comunque, essere fortificata con poca spesa. Gli abitanti di Scarlino, in piena guerra di Siena, di fronte alle minacce franco-turchesche avevano cercato « de fare un Forte sopra alla Rocca, et de gettare a terra li borghi et fare alcuno puntone che faccia dé fianchi »²⁰⁰. Tuttavia, il castello era, a detta del Coppano e del Camerini inviati colà nel 1554 da Cosimo I, « sito fortissimo et da fare inespugnabile ». Si progettò, in tale occasione, di serrare « una strada che piglia tutta la piazza della Rocca, et certe chiese, et case, et terrapienare la Rocca di dentro, et guastare quel fortino, che non è finito per non fare quella spesa »²⁰¹. Purtroppo, l'unica fonte restava « de fora de Scarlino »²⁰² e questo rappresentava una seria minaccia in caso d'assedio.

198. *Appendice II*, 5, rubrica 98 (« Della muraglia che devono fare i Governatori ») e 3 (« Di chi impedisce le mura castellane »).

199. *Mediceo*, 1863, c. 333, *Lettera* del Duca di Somma al Duca Cosimo del 30/6/1554.

200. *Misc. Medicea*, 906, *Lettera* di Lucantonio Coppano al Duca Cosimo (Piombino, 15/7/1554). Per le vicende della « feroce » guerra, cfr. R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena* (pp. 9 ss.) e I. TOGNARINI, *La « guerra di Maremma »* (pp. 23 ss.), in *I Medici e lo Stato senese*, cit.

201. *Misc. Medicea*, 539 (ex 908), cc. 37 ss. Non si prosegue, dunque, nella costruzione del progettato fortino che doveva esser posto « più in alto del sito della Fortezza braccia 30 circa », ed anzi il Camerini – in una lettera del 10/4/1555 – trasmettendo « il disegno di Scarlino » (purtroppo introvabile) con il suo progetto di fortificazione, suggerisce, tra l'altro, per « difender la Rocca da l'artiglieria » di « disfare il Fortino » (*ibidem*, cc. 58-59). In un'ulteriore lettera di Coppano, che seguiva i lavori di fortificazione del castello, assicura di aver già « disfatto il Fortino » (*ibidem*, c. 101, *Lettera* del 29/4/1555) e aggiunge che « il serrar di dentro Scarlino, et assicurar la Piazza, et quelle chiese è cosa facile a fare, perché le mura in quella parte si restringono et vi è una strada con certe case rovinate, che fanno già dirupo, tal che terrapienandosi la rocca, et facendosi questa poca serrata, et scarpendosi intorno [...] si può assicurare di quella sua terra ».

202. *Ibidem*, 906.

La struttura della cerchia muraria non subì mutamenti sostanziali nel corso dei due secoli seguenti, se si eccettuano parziali rifacimenti²⁰³ e la costruzione di una nuova porta « presso la chiesa di S. Donato allorché la Principessa Elisa Baciocchi fece aprire la strada che da Scarlino guida al Puntone »²⁰⁴.

Agli inizi dell'Ottocento, il circuito murario aveva già perso la sua antica funzione militare al punto che la Rocca, « in cattivo stato »²⁰⁵, veniva utilizzata come cimitero²⁰⁶. L'intero centro, del resto, era in avanzato stato di fatiscenza: « case dirute e ridotte dentro al paese a macerie e serpai. Case senza sfogo, e senza fogne, e senza pozzi smaltitori. Sepolture non ben murate che tramandano esalazioni cadaveriche come osservasi in S. Donato [...]. Strade dentro al paese, dove si vedono radunate tutte le immondizie degli uomini e delle bestie, e al di fuori il simile e di più [...]. Bestiami immondi che passegiano per il paese. Le stalle di animali immondi presso le case »²⁰⁷.

Intorno al 1830, in relazione agli imponenti lavori di risanamento della pianura, si manifestò nel Castello una certa tendenza alla ripresa: la popolazione tornò ad aumentare e le colline circostanti si rivestirono nuovamente di « ulivi che vegetano robusti » e di altre colture intensive.

Leopoldo II, in una *visita* del 1837, poteva rilevare: « nel 1834 erano gli abitanti fissi n. 600 e nel 1837 son 692: i forestieri si accasano, molti matrimoni, non malattie cattive in paese »²⁰⁸. Quest'impressione, certamente parziale, è confermata da fonti successive che dimostrano come numerosi lavori²⁰⁹ siano stati effettuati all'interno del paese intorno al 1840 (alle fabbriche pubbliche ed alle strade, accuratamente selciate), tanto da poter considerare Scar-

203. In una *lettera* del 21/1/1773, G. Manneschi afferma di aver riaccomodato « un pezzo di queste mura castellane » aggiungendo, però, che « si devono costruire le Porte in legno e proseguire i restauri » (Piombino, 45, c. non num.).

204. B. BIAGIONI, *Il Comune di Gavorrano*, c. it., p. 126.

205. Piombino, 643, bis 1, ins. 33, *Tre memorie una delle quali in lingua francese sopra lo Stato, e situazione della Terra di Scarlino, e sulle cause ingenite ed avventiziose che rendono quell'aria malsana, e proposta di alcuni rimedi*, (s.d.). Cfr. inoltre, *ibidem*, ins. 36, *Abrege historique de le Principaute de Piombino* (9/9/1808).

206. App., 161, *Visita* di Leopoldo II del 29/4/1837.

207. Piombino, 643, bis 1, ins. 33 e 36, cit.

208. App., 161, *Visita* del 29/4/1837, cit.

209. *Ibidem*, 177, *Visita* del 1/5/1843: « il Paese di Scarlino aveva le strade guaste e Raffanini ebbe l'ordine di sollecitarne i lastrieri ». Per i lavori realizzati successivamente, cfr. *ibidem*, 179, *Notizie istoriche della Maremma dal 1/7/1845 a tutto giugno 1846*.

lino — con il R. Commissario di Grosseto Angelo Assirelli che lo visitò nel 1841 — « in sufficiente buon grado », rispetto almeno alle condizioni in cui versavano molti castelli delle colline maremmane nella prima metà dell'Ottocento²¹⁰.

210. Cfr. App. 180, c. 149, *Rapporto speciale del Commissario di Grosseto Angelo Assirelli sulla rivista del 20/7/1841*. L'Assirelli trovò « in parte consunti e in qualche punto affatto mancanti i lastrici, e non troppo nette le strade inter-

ne », di Scarlino, ma « in sufficiente buon grado » le due chiese parrocchiali, la canonica e le altre fabbriche, meno il camposanto « a sterzo situato nella Rocca », troppo « angusto in proporzione al numero dei decessi, che nel 1840 ascese a 52 e dal 1 gennaio al 25 maggio prossimo scorso era già arrivato a 24 ». Sulle critiche condizioni edilizie e demografico-sociali dei castelli maremmani nella prima metà dell'800, cfr. L. ROMBAI, *Il paesaggio agrario nella pianura grossetana*, cit., pp. 103 ss. e, per un esempio particolare, D. BARSANTI-L. ROMBAI, *Porrone nei secoli XIV-XX. Storia sociale di un territorio delle colline interne maremmane*, Quaderno 9 dell'Istituto di Geografia della Università, Firenze, 1981, pp. 41 ss.

8. SCARLINO INTORNO AL 1820: UN PRIMO TENTATIVO DI TOPOGRAFIA STORICA

La pianta catastale del geometra Giovanni Campana del 1822 rappresenta il primo (e unico per l'Ottocento) « ritratto » di Scarlino: esso testimonia che, a quell'epoca, la struttura castellana era ancora intatta (cfr. la figura 2 ricostruita su questa fonte)²¹¹.

Nella cerchia muraria si aprivano tre porte: le medievali *Ghibellina o Senese* e poi *della Fonte* a nord-est e *Pisana* (poi a Mare o a Fabbri) a sud-ovest e la *Porta Nuova* (dei primi anni del secolo scorso) di S. Donato²¹². L'abitato presentava, sostanzialmente, la stessa forma dell'età tardo-comunale, allorché il « borgo » dominato dalla rocca « in capite seu culmine » veniva ripartito in terzieri: *di sopra* (o *superiore*) dalla rocca all'attuale Piazza Garibaldi, *di mezzo* (comprendente gli isolati disposti tra piazza Garibaldi e S. Donato) e *di sotto* (o *inferiore*) che riuniva probabilmente tutta la sezione ad ovest di Via di Mezzo²¹³.

Ampi spazi agricoli (orti, piccole vigne e prati) e alcune « fabbriche » in rovina testimoniavano la gravità della crisi demografica ed urbanistica che aveva investito Scarlino nell'età moderna (e probabilmente già a partire dalla metà del Trecento)²¹⁴. Di modestissimo rilievo apparivano le strutture artigianali e commerciali: oltre a due seccatoi di castagne²¹⁵, esisteva l'antico « verrocchio » comunitativo (da po-

chi anni passato a Domenico Guelfi) « sulle mura castellane dalla parte della strada che conduce alla Madonna delle Grazie », e quindi subito a sud-ovest di S. Donato. Il frantoio era « composto di una piccola chiostra murata e di una sola stanza con macina a cavallo, verrocchio di legno in pessimo stato, fornello con caldaia di rame, recinto di muro per l'inferno e sansinai »²¹⁶.

Tra le botteghe, sono ricordate due di fabbro — una « in S. Martino » (pervenuta al Demanio piombinese dalla Confraternita della Santissima Trinità e ceduta il 1.8.1813 a G.B. Zenoni) e l'altra « con fornello, nella piazzetta della Porta a Mare » (che, significativamente, è nota pure come « a Fabbri »), pervenuta al Demanio dal Convento di S. Donato ed affittata a Luigi Bizzari²¹⁷ — e gli antichi esercizi pubblici della Comunità, vale a dire la « canova per lo spiano del

211. Archivio di Stato di Grosseto, *Catato toscano*, Sez. V di Scarlino, Foglio 1. La pianta è in scala 1:1250.
212. Rimaneva, invece, solo il toponimo della porta di Rocca tra il cimitero di S. Martino e l'oratorio di S. Croce.
213. *Notarile*, 15 (in *Arb. Cardarelli*).
214. Le particelle 132 e 206 (e forse varie altre definite come « casaloni »), si riferiscono infatti a « case dirute ».
215. Appartenevano a Giovanni Carboni e a Giuseppe e Bernardino Lapini.

216. *Appendice II*, 14, *Relazione* di Giuseppe Guala e Pietro Barberini del 26/3/1819. Il verrocchio (particella 195 adiacente all'antico cimitero di S. Donato) era ancora demaniale nel 1812 (*ibidem*, 10, c. 81 e *Piombino*, 643, bis. 1, ins. 51 e *ibidem*, 46), anche se già nel 1800 era stata abrogata la privativa della frangitura (*ibidem*, 53, *Lettere al Governatore Generale di Piombino*). La Comunità vi ricavava circa 500 Fiorini annui (ad esempio, nel 1794 fu affittato a Bartolomeo Pasquinetti di Treppio per 531 Fiorini: *ibidem*, 675, c. 57); il pessimo stato di conservazione riscontrato dai periti nel 1819 può spiegarsi anche con il fatto che il frantoio era rimasto inattivo negli anni 1816-18.

217. *Debito pubblico*, 92, cit., e 73, *Campione ove sono descritte tutte le case della Venerabile Compagnia della SS. Trinità di Scarlino redatto dal Sig. Andrea Barsini nel suo Camarlingato dal di 3 giugno 1792*. Tale bottega apparteneva in precedenza a Giovanni Paolo Manneschi che l'aveva messa in vendita nel 1786 (*Piombino*, 47, *Lettera del 29/9/1786*). Per la bottega di S. Donato cfr., invece, *Debito pubblico*, 58, c. 54 (anno 1749) e 61, c. 63 (anno 1796).

pane »²¹⁸, il macello²¹⁹ e la bettola-osteria²²⁰, ormai alienati da alcuni anni dopo l'abolizione delle « privative ».

Subito fuori la cerchia muraria (scendendo verso il Puntone da Porta a Mare), in località Anguillaia, si trovava però l'opificio della polveriera e della salnittreria, demaniale fino al 1821 e poi acquistato da Elena di Carlo Fournier²²¹: questa fabbrica — « composta di stanze 6, compresa la stalla » e « di un capannone ossia recinto dei sughi », per ciò che riguarda la salnittreria, e « di un magazzino, ossia per conservare polvere, minacciante rovina » e altra « stanza detta la Polveriera »²²² — sarebbe stata « accresciuta » (probabilmente da intendere come impiantata *ex novo* su una struttura edilizia preesistente)²²³ dal Principe Gaetano Buoncompagni intorno

alla metà del Settecento²²⁴.

Oltre all'ospedale dedicato a S. Maria e ubicato nel « borgo » di Scarlino, che una lapide letta alcuni decenni or sono da Romualdo Cardarelli attestava essere stato costruito, a partire dall'ottavo decennio del XII secolo, gli edifici pubblici scarlinesi consistevano ormai soltanto nel Palazzo Municipale o Pretorio (ora della Comunità di Gavorrano)²²⁵ con l'antistante cisterna, nell'antica rocca adattata dal 1810 circa a cimitero (con adiacenti cappella e stanza mortuaria)²²⁶, in sostituzione dei due antichi Camposanti di S. Martino (posto in Via della Rocca, « circondato da muro basso ») e di S. Donato (ubicato a contatto del convento)²²⁷ e, infine, nei complessi ecclesiastici.

Queste strutture si erano ridotte di numero rispetto ai secoli precedenti: scomparsa da molto tempo la chiesa di S. Maria in rocca²²⁸ e quella trecentesca di S. Michele²²⁹, nella seconda metà del XVIII seco-

218. La Comunità forniva al forno il grano occorrente a prezzo ridotto (L. 15 il sacco nel 1777), col patto che il pane fosse venduto ad una cifra prefissata (7 quattrini la libbra): *Piombino*, 46, *Lettera* di G. Manneschi del 30/1/1777. Nel 1801 la canova era stata affittata a Domenico Guelfi (*ibidem*, 675, c. 90) che venne però accusato, pochi anni dopo, « di aver lucrato a più non posso ai danni della Comunità » (*ibidem*, 53). Forse, il forno è da identificare con quello che nel 1822 appartiene a Giovanni Carboni.

219. *Ibidem*, 673, c. 69. Nel 1793 venne affittato in privativa di tre anni a Felice Manzoni che aveva in concessione anche l'osteria (*ibidem*, 46). L'istituzione di un macello comunitativo fu decisa il 3/5/1626, quando il Consiglio degli Anziani deliberò di depositare il « provento del ritratto della legna di Meleta » (L. 150) in « mano a mersona che si obblighi a fare il macello », pare un certo Attolini (*ibidem*, 643, *Libro di Consigli dal 1625 al 1638*).

220. *Ibidem*, 46 e 675, c. 49: l'affitto annuo dell'osteria era di L. 28 nel 1793.

221. Ai Fournier era stato già alienato il convento francescano di Monte di Muro (forse, anticamente, « villa dei Principi Appiani »): *Piombino*, 643, bis, 1, ins. 36) con l'annessa chiesina di S. Eufemia: cfr. Archivio di Stato di Grosseto, *Catasto toscano*, Comune di Gavorrano, Sez. Q di Meleta e Monte di Muro, « tavole indicative ».

222. *Appendice II*, 21, ins. 1, *Lettera* di A. Rosoni del 6/12/1806 da Scarlino con allegato un *Inventario dell'Edificio addetto alla Fabbriacazione dei Nitri e Polveri, esistenti nella Comune di Scarlino, di proprietà delle loro Altezze Imperiali i Principi di Lucca e Piombino, con gli attrezzi e macchine*. E. *Piombino*, 643, bis, 1, ins. 51, *Perizia dei fondi rustici e urbani posti nel circondario di Scarlino posseduti dall'I. e R. Scrittojo*, cit. Prima di alienare l'opificio, il Demanio affittava all'incanto (almeno dal 1787 al 1805 a Vincenzo Cesari: *ibidem*, 49 e 53): l'anno 1805 non fu però affittato « per mancanza di oblatori ». Dal 1806 tornò in mano al Cesari ancora per qualche anno, prima che la fabbrica interrompesse le lavorazioni (*ibidem*, 629, ins. 8). Numerose perizie di lavori effettuati dimostrano che questa era in buone condizioni: cfr. *ibidem*, 632, c. 16 e c. 26 (*Perizie* dell'ing. Giacomo Benassi del 27/2/1790 e del 5/2/1791, con ristrutturazione dei « pestatoi della polvere e delle ruote che li fanno agire e dei focolari per le caldaie ») e c. 35 (*Perizia* del 4/2/1792) e c. 43 (*Perizia* del 23/2/1793).

223. Ancora nel 1745 il toponimo « Ospedale » stava a indicare proprio quella località, dove il monastero di S.

Donato possedeva degli oliveri: *Debito pubblico*, 68, c. 2.

224. *Piombino*, 548, *Beni demaniali* al 1810 circa.

225. Nel 1815 venne restaurata la Torre dell'Orologio: *Appendice II*, 25, mazzo I, *Lettera* del Maire Citerni del febbraio 1815.

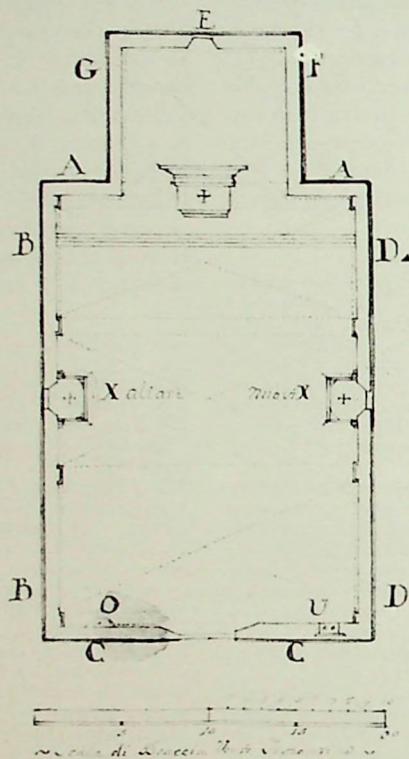
226. *Ibidem*, 20, c. 260, *Lettera* del Maire Citerni al Prefetto di Piombino del 25/8/1810. Citerni assicura che sarà « messo in esecuzione » lo « arroté relativamente all'inumazione dei cadaveri », chiedendo però « se il Governo penserà a costruire nelle forme che brama un Camposanto, quale io proporrei o nella vicina Rocca, o alla dirutta Madonna degli Angeli ». In attesa che arrivì un ingegnere per autorizzare i lavori, i morti continuavano ad essere inumati « nel solito Camposanto » di S. Martino.

227. *Debito pubblico*, 92. Sul pessimo stato di manutenzione dei due cimiteri cfr. *Piombino*, 643, bis, 1, ins. 33, *Tre memorie una delle quali in lingua francese sopra lo stato e situazione della Terra di Scarlino*, cit. Da notare che lo scavo archeologico ha messo in luce – subito ad est del camposanto di S. Martino – un analogo spazio cimiteriale, usato in età medievale.

228. I resti della chiesa sono venuti alla luce nell'area di scavo. Da notare che nel 1802 il parroco di S. Martino, don Nicola Capocchi, venne accusato di aver scavato « una quantità di pietre dalle mura castellane » per « assicurare i fondamenti della sua chiesa » e gli venne imposto di « rimettere in ripristino le maltrattate mura, sostegno necessario alla Piazza di Rocca ». Ma il prelato si difese sostenendo che i sassi non erano stati tratti « da questa antica Rocca, ma si bene dalle mura della vecchia interdetta chiesa, quale è in distanza dalla suddetta Rocca, per lo meno il corso di 100 passi » (*ibidem*, 53, *Lettera* di Francesco Franceschi del 16/5/1802: i sassi erano serviti per fare « due Barbacani alla chiesa, la quale minaccia rovina »). L'esistenza dei resti di questa chiesa è dimostrata da un documento del 30/5/1795 (segnalato da Mario Barberini): tra i beni della Chiesa di S. Martino si trovano infatti elencati « un orto in Rocca, in cui è una Cisterna e dove abitava anticamente il Pievano, confinante di Rocca », le mura castellane, ecc.

229. Nella facciata orientale della casa nel 1822 intestata a Margherita Saracini, in un vicolo (oggi Via O. Pinna)

*Planta della chiesa interpretata di Scarlino
otto il lido de
S. Martino*



Umano Benassi

Fig. 38. Pianta della chiesa di San Martino con i lavori da eseguire; disegno di Giacomo Benassi del 21/4/1765 (ASF, Piombino, 628, ins. 11).

lo risultavano già adibiti ad altri usi (e sconsacrati) gli oratori/cappelle di Santa Croce (affittata e poi ceduta, come granaio-fienile, ad Antonio Capanni)

che diparte da Via di Mezzo all'altezza dell'Oratorio di S. Maria, è ancora visibile una croce con stemma di Jacopo IV Appiano e lapide trecentesca che ricorda l'esistenza della chiesa.

e di Santa Maria (adattato nel Settecento « per uso di Teatro », fu all'inizio del secolo seguente alienato a Domenico Guelfi e trasformato in civile abitazione), rispettivamente ubicati di fronte alla Porta della Rocca e in Via di Mezzo vicino a S. Donato²³⁰.

230. *Debito pubblico*, 92 e 73, Campione ove sono descritte tutte

In definitiva, gli edifici religiosi sopravvissuti alle soppressioni dell'età francese, si limitavano alla chiesa di S. Donato – « una delle battesimali della Diocesi di Roselle »²³¹ – con una parte dell'annesso convento degli Agostiniani; ²³² assegnato nel 1804 all'Arciprete di S. Martino che vi si era trasferito; alla chiesa di S. Martino²³³, privata del suo parroco e della canonica (ceduta a G.B. Zenoni); all'oratorio settecentesco della Comunità (già della salnitreia, posto di fronte all'opificio)²³⁴, agli oratori *extra-moenia* della Santissima Vergine di Piè di Poggio²³⁵ e

le case, cit. Cfr. pure le « tavole indicative » catastali, Sez. V di Scarlino, particelle 80 e 11. Forse « l'antico oratorio » di S. Maria veniva denominato anche S. Maria della Cintola (*Piombino*, 643, c. 9, *Testamento* di M. A. Ghiselli del 4/6/1787).

231. E. REPETTI, *Dizionario geografico*, cit., vol. V, p. 218.

232. Il convento era un grosso complesso di 36 vani con due pozzi nella corte, con chiesa, canonica e sacrestia, stalle e cantine, ecc., e con una « stanza ad uso di Scuola della Comunità » (*Debito pubblico*, 92 e *Piombino*, 643, bis, 1, ins. 51). Prima del 1517 vi si erano trasferiti i frati agostiniani provenienti dal Convento di S. Crocina posto proprio sulla linea giurisdizionale tra Scarlino e Gavorrano e di conseguenza tra Principato e Granducato: *Piombino*, 628, F, ins. 6, *Lettera del Priore Agostiniano di S. Donato* dell'11/12/1792 al Governo di Piombino. I beni di S. Crocina erano rimasti agli Agostiniani di S. Donato almeno fino dal 1517: questo eremo, che dipendeva dalla Toscana, fu soppresso nel 1786. I terreni furono incamerati dal Demanio e la chiesa, risultava così profanata, rimanendo l'altare nel territorio Gavorrano e la porta nello Scarlinense» (*ibidem*). Anche parte dei beni degli Agostiniani di Tirli (podere di Cesì e castagneti dell'Eremo o Elmo) furono ceduti nel 1786 al Convento di S. Donato in previsione della soppressione leopoldina (*ibidem*, 49) e passeranno così, qualche anno dopo, al Demanio piombinese.

233. L'antica chiesa di S. Martino era stata tatta ricostruire « totalmente dai suoi fondamenti » a proprie spese dalla Principessa Eleonora nel 1759 (*Piombino*, 628, ins. 11, *Relazione e pianta della chiesa suddetta fatta da Giacomo Benassi nel di 21/4/1765 in occasione dei restauri da farsi alla stessa*. I lavori vennero realizzati dal muratore « modenese » Domenico Mattei con spesa di Scudi fiorentini 952 e L. 6: *ibidem, Informazione del 4/6/1791 sopra la Chiesa Arcipretale di S. Martino ed altre per l'Affittuario delle Gabbelle di Sovereto dei Sopridenti Generali Donato Fucci Martini e Giacomo Benassi*). Ciò nonostante, pochi anni dopo si riscontrarono non pochi « difetti », soprattutto « per debolezza di fondamenti, tanto che le muraglie avevano in parte ceduto » (*ibidem, Relazione e pianta della Chiesa Arcipretale*, cit.). Per « resarcire le crepe delle muraglie » si prevedeva una spesa di Scudi romani 150, da finanziare con il « ritratto » delle macchie di S. Lucia di proprietà della stessa chiesa e soggette alla servitù dei fornì di Follonica (*ibidem*). Nuovi lavori si fecero a più riprese, soprattutto nel 1793, allorché si restaurò il tetto e le pareti « crepate », senza che fossero definitivi: *ibidem*, 632, c. 36, *Perizja del 15/6/1793* (la spesa prevista era ancora di Scudi 150).

234. Forse si riferisce a questo l'annotazione relativa ad una « chiesina nuova intitolata l'Angelo Custode », ubicata « tra gli ulivi » e consacrata il 4/5/1744 dagli Agostiniani: *Debito pubblico*, 54, c. 14.

235. Questa cappella fu edificata dalla Comunità (nel Seicento?) « non in luogo pubblico, ma in un uliveto dei PP.

della Madonna degli Angeli²³⁶ e, finalmente, alla chiesa della Beata Vergine delle Grazie appartenente all'omonimo beneficio dei Franceschi²³⁷.

Per ciò che concerne il patrimonio abitativo, il catasto leopoldino conferma il notevole grado di polverizzazione della proprietà raggiunto dopo l'alienazione del patrimonio degli enti: numerosi proprietari risultano infatti intestatari di una sola partita, ma non pochi esponenti della piccola e intraprendente borghesia locale (Guelfi, Guasterrini, Ornani, Cignoni, Capanni, Lapini, Biagiioni, Zenoni, Marrini, Barberini, Pina, Sordi e soprattutto Citteri) possiedono ora – oltre alla loro residenza, con l'immancabile corollario di stalla e fienile, granaio e cantina (strutture essenziali per le attività di « faccendieri » con o senza terra) – vari quartieri « da pigione »²³⁸.

Agostiniani fuori di strada più di 16 palmi » (*ibidem*, c. 33). Relativamente al giuspatriato su questo « tempio veneratissimo », cfr. la controversia tra il Vescovo di Grosseto e la Comunità in *Piombino*, 628, ins. 2 (anno 1669).

236. Questa chiesa lungo la strada della Fonte fu notevolmente ampliata a partire dal 1591, allorché la Principessa di Piombino decise di affidarla ad « un'altra Religione o degli Cappuccini o di Santo Girolamo » (*ibidem, Deliberazioni della Comunità di Scarlino dell'anno 1591 sotto di 20 di maggio*). Fu « dato ordine alla milizia, che la faccia finire e renda abitabile »: il tempio con il nuovo convento doveva essere affidato ai « Frati di S. Francesco di Paola » (*ibidem*, 628, c. 17), ma in realtà il 10/11/1597 vi entrarono i « Padri Reformati di S. Agostino » (*ibidem*, c. 211, *Consiglio dell'8/10/1597 e c. 213, Consiglio del 10/11/1597*). Il Consiglio decise anche due secoli dopo (seduta del 9/11/1788) la « pronta restaurazione » del complesso, adossando parte delle spese all'Arciprete di S. Martino (*ibidem*): i lavori di restauro non dovettero, tuttavia, essere effettuati, poiché in un « rapporto » del periodo francese si ricorda la « fabbrica diruta della Madonna degli Angeli » (*ibidem*, 643, bis, 1, ins. 51), così come al catasto del 1822.

237. Questo edificio esisteva già anteriormente al 1591, quando la Principessa di Piombino decise che l'amministrazione e l'uffiziatura fosse unificata con quella della Madonna degli Angeli (*ibidem, Deliberazione dell'anno 1591 sotto di 20 di maggio*): tuttavia, nel corso del Seicento, doveva essere di dimensioni più modeste. Lavori di ingrandimento sono testimoniati nella seconda metà di quel secolo: così, nel 1665, allorché la chiesa veniva descritta come « fuori delle mura », doveva « essere ancora coperta e finita » (*ibidem*, ins. 29, *Libro di Consigli che principia il di 30 di marzo 1655 e termina il di 2 di ottobre 1673: seduta del 15/4/1655*). Alla fabbrica » si lavorò ancora per tutto il 1667 e 1668: dalla seduta del 30/11/1668 risultava « quasi terminata » e si stava coprendo il tetto con travi tratti dai castagneti della Comunità.

238. Così, per esempio, Domenico Guelfi possedeva – oltre alla sua residenza – altre tre case (particelle 4, 11-13, 21-22); Giuseppe e Bernardino Lapini – oltre alla residenza con stalla e fienile – altre sei case (particelle 34, 82, 98, 116-117, 164, 211), una stalla e stalla-fienile; Caterina Zenoni nei Fontani – oltre alla sua residenza (ex canonica di S. Martino con sopra il portale la scritta « B.Z. 1802 ») – altre tre case (particelle 51-52, 81, 104) e una bottega, ecc.

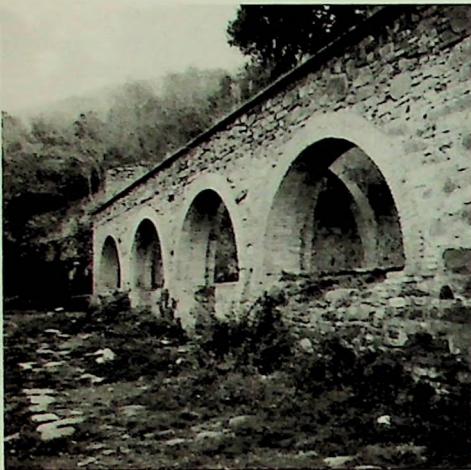


Fig. 39 - La cinquecentesca Fonte di Scarlino situata fuori della cerchia muraria.



Fig. 40 - Il quattrocentesco edificio delle Cascine, già mulino comunitativo e poi « casale » dei Franceschi.

Significativamente, le case abitate direttamente dai ceti benestanti sorgevano tutte lungo Via di Mezzo (che quindi si qualificava come il vero « corso » di Scarlino); il sopralluogo, svolto per individuare queste residenze, ci consente di appurare che generalmente esse presentano – per impianto volumetrico e caratteri architettonici – il tipico aspetto del « palazzotto » che si distingue dalle case dei lavoratori per la mole, per la presenza di bei portali di pietra serena o di alberese (talora antichi, talora pretenziosamente moderni) e di balconi aggettanti con il consueto corredo di ornamenti in ferro battuto²³⁹. La sommaria « lettura » architettonica ci dimostra an-

che in qualche caso ci troviamo di fronte ad adeguamenti abitativi di strutture nate con funzioni diverse: oltre alla casa con stemma Appiano e lapide e croce ricordante la chiesa forse dedicata a S. Martino e S. Michele (già segnalata), ricordiamo gli ambienti al piano terreno con grandi volte che si aprono nell'attuale Piazza Garibaldi (particella 128 di Giuseppe Caterni, all'epoca utilizzata come stalla e fienile, ma che anticamente potrebbe essere stata adibita a funzioni pubbliche, come mercato o botteghe) e la casa in Via di Mezzo con croce ospedaliera (e l'anno 1796) nella facciata (proprietà di Lelio Curini Galletti Franceschi).

239. Oltre al massiccio « palazzo del Conte » (già sede d'agenzia e residenza dei Franceschi) coi suoi bei portali e la corte, vanno segnalate le belle fabbriche dei Capanni e dei Lapini (entrambe con arme gentilizia che nel

primo caso sembra della famiglia Manneschi, estintasi all'inizio dell'Ottocento), dei Pina e dei Barberini, dei Caterni, dei Turi, dei Beccani e dei Cignoni.